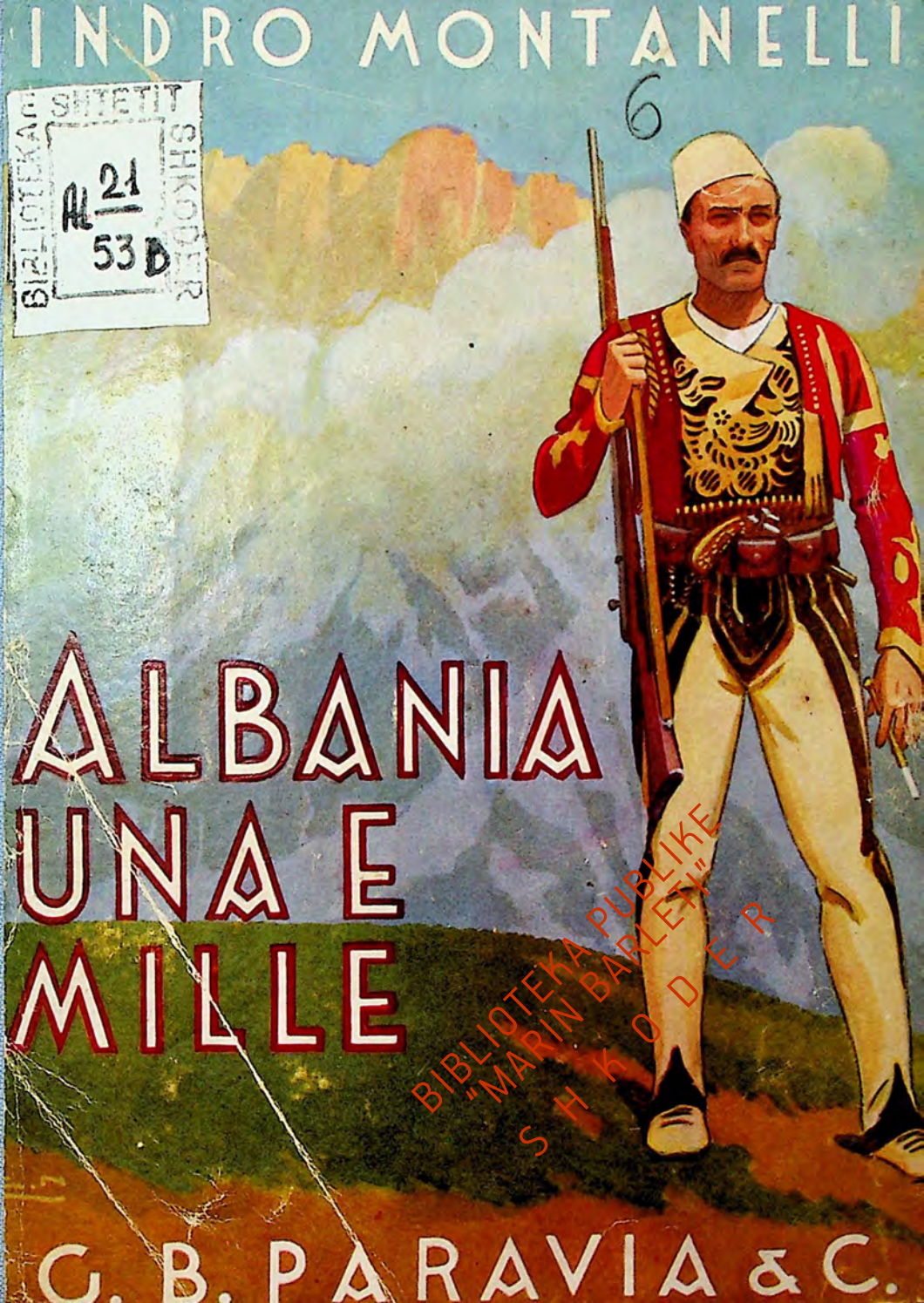
INDRO MONTANELLI

BIBLIOTEKA SHTETIT SHKODER
Al 21
53 B
6



ALBANIA UNA E MILLE

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODER

G. B. PARAVIA & C.

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
S H K O D E R

DELLO STESSO AUTORE:

"COMMIATO DAL TEMPO DI PACE"

Roma, La Poligrafica, 1936. - L. 5.
(Esaurito).

"XX BATTAGLIONE ERITREO"

Milano, Casa Ed. Panorama, 1937 - L. 10.
(Esaurito).

"GUERRA E PACE IN A. O."

Vallecchi, Firenze, 1938 - L. 10.

"AMBESÀ"

Milano, Casa Ed. Garzanti, 1939.

"GIORNO DI FESTA"

Milano, Mondadori, 1939. - L. 10.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

INDRO MONTANELLI

ALBANIA UNA E MILLE



BIBLIOTEKA E SHTETIT SHKODER
BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODER

G. B. PARAVIA & C.
TORINO - MILANO - PADOVA
FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Printed in Italy

Società An. G. B. PARAVIA & C.
TORINO - Corso Vittorio Emanuele II, 199
435 (e B) 1939-XVII - 14883.

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"FRANRIN BARLETI"
S H K O D E R

A NORMA MURRAY

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
S H K O D E R

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
S H K O D E R

PREMESSA

*Chiamato a visitare l'Albania per studiarne le condizioni, arrivai a Durazzo il 15 dicembre e vagabondai per la Schiperia oltre tre mesi; alla fine di marzo consegnai questo mio «panorama» a Chi di dovere; dopo una settimana, e cioè il 7 aprile, avvenne quello che tutti sanno: le nostre truppe sbarcarono là e poi fu proclamata dallo stesso popolo schipetaro l'*Unione personale *dell'Albania all'Italia.*

Non avevo preveduto e non potevo prevedere che ciò accadesse così improvvisamente, e se anche l'avessi previsto non l'avrei scritto. Ma avevo veduto il caos albanese. E ora licenzio il libro alla stampa a illustrazione di questo caos. Qui si tratta dell'Albania qual era realmente *un mese fa.*

Il primo dovere di un amico è quello di dire all'amico le sue manchevolezze. E dunque questo libro sarà utile specialmente al popolo schipetaro. Ma spero che lo leggano con un po' d'interesse anche gl'Italiani, perchè essi si sono ormai assunto, verso l'Albania, un grave còmpito. Questo còmpito — ne siano certi i miei amici albanesi — l'Italia di Mussolini lo assolverà. Lo assolverà in pieno.

INDRO MONTANELLI.

Maggio 1939-XVII.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
S H K O D E R

ALBANIA UNA E MILLE

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
S H K O D E R

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
S H K O D E R

DA DURAZZO A SCUTARI

CI son parole straniere che ti ronzano per la testa mesi e anni senza suscitarvi nessuna curiosità; parole cui si attribuisce un significato convenzionale, imparaticcio, ma delle quali non ti preoccupi di conoscere nè la ragione nè l'etimologia. Un giorno, d'improvviso, ti trovi di fronte all'oggetto a cui si riferiscono e allora ti vien voglia di sapere perchè quel tale oggetto si chiami a quel modo.

Questo mi avvenne a Durazzo quando, sbarcato, udii, cioè riudii, designare col nome di *Shkiperia* il paese di cui ero ospite e *Shkipetari* i suoi abitanti. Mi dissero che Shkiperia voleva dire « nido di aquile » e Shkipetari « abitatori delle rocce ». Mi guardai intorno: da una parte il mare, un mare basso, bigio, immobile; dall'altra il porto riparato da una stretta e ripida dorsale; e poi, tutt'intorno, una fuga di colline sonnacchiose e di piane stagne, a rilento, a nord, a sud, a est; una fuga di piane e di colline che sulla carta geografica son contrassegnate da un verde smeraldino, ma che in realtà son giallastre e spoglie, con un profilo impreciso che si perde nella lontananza. Gabbiani e corvi vi roteavano sopra così ugual-

BIBLIOTEKA PUBLIKE MARIN BARLETI SHKODER

mente, così monotonamente, che davano l'impressione di star fermi anche loro. « Nido d'aquile » per un simile paese mi parve una definizione un po' audace. Credetti di capire quando mi dissero che l'aveva messa in giro un poeta. E invece non capii che più tardi, quando, abbandonate le neghittose e scoraggianti piane del Darci, dell'Ishmi, del Mati, del Drin, mi fui spinto verso l'interno del nord. Allora mi resi conto che anche i poeti qualche volta hanno ragione.

Pel momento rimasi a Durazzo, sebbene l'autista che mio padre e gli amici di Tirana mi avevano mandato incontro con la macchina avesse ricevuto l'ordine di condurmi subito alla capitale. Ma per esperienza sapevo quel che sarebbe successo: le capitali sono traditrici, specie se abitate dal proprio padre e da amici. Ci si arriva, ci si ferma e ci si addormenta, perdendo di vista tutto il resto del paese. Meglio andarci con un bagaglio di esperienze da elaborare abbastanza grosso; e allora, fra una visita e una partita a carte, fra un'ispezione e un pranzo con un pezzo grosso locale, c'è da impiegare il proprio tempo sviluppando gli appunti già presi per via.

La mia prima via albanese decisi che sarebbe stata, dopo una visita alla città, quella del nord, di Scutari e della frontiera montenegrina. L'autista, di cui esigetti l'autorevole parere, approvò e insieme andammo a telegrafare in tal senso ai tiranesi.

***

Durazzo è una laguna senza Venezia, come del resto un po' tutti i porti albanesi. Sorge su un'isoletta ben riparata dai venti da una dorsale alta quasi duecento metri e congiunta alla

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODER

costa da due residui nastri di terra fra i quali sonnecchia la laguna. In fondo, non è una città; ma tre città sovrapposte a strati: la Durazzo romana — *Dyrrhachium* —, quella veneta e bizantina e quella albanese. Il suo passato è forse più splendido del suo avvenire: rimonta all'antichità greca, poichè i primi ad accorgersi dei vantaggi che offriva questo scalo furono i corciresi che vi impiantarono, sei secoli prima di Cristo, la colonia di *Epidamnos*, una colonia mercantile, destinata al commercio fra Grecia e Illiria. Poi, quando l'Illiria diventò una provincia romana, i soldati della Repubblica sostituirono i trafficanti epiroti, e Durazzo, da emporio di scambi, si tramutò in cittadella armata. Le rovine di questa cittadella costituiscono tutt'oggi il muro di cinta della città che sembra sentirsene ancora protetta. Essa formava un tal baluardo, che risultò imprendibile agli stessi romani che lo avevano costruito: questo avvenne nel 48 avanti Cristo, quando Cesare, imbottigliatovi un esercito di Pompeo, non riuscì più a farlo capitolare. Comunque, è dall'arrivo delle legioni repubblicane che data l'inizio dell'età d'oro di Durazzo, scalo degli eserciti destinati a domare i turbolenti illiri e macedoni e punto di partenza di quella Via Egnazia che i romani, i quali per le strade ebbero sempre un debole, costruirono attraverso la valle dello Shkumbi, per Ocrida, Monastir, Vodena e Pella, fino a Tessalonica, e che idealmente si riallacciava a Brindisi con la Via Appia. E infatti le sorti della città, specie dopo la progressiva decadenza della rivale Apollonia, rimasero strettamente legate a quelle della capitale dell'Impero: con essa fiorì — e rifiorì dopo il catastrofico terremoto del 314 d. C. — e con essa decadde al tempo delle invasioni barbariche. Ma è certo che la decadenza di Roma significò la decadenza non soltanto di Durazzo: significò la

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

decadenza di tutto questo vicino Oriente per il quale il contatto con l'Italia significava il contatto con l'Occidente e la civiltà. Il caso di Durazzo è esemplare: essa non raggiunse mai più lo splendore cui era pervenuta sotto il dominio romano: il Veith ha dedicato, da buon tedesco, un serio, coscienzioso, documentatissimo studio alla città nella sua età dell'oro e alla Via Egnazia che le faceva capo.

Crollata Roma, o per lo meno diventata incapace di tener salde le fila del suo sterminato Impero, Durazzo non visse più che come appendice di Brindisi. E quando Brindisi fu rovesciata dalla concorrenza di Venezia, la crisi si inasprì. Non che i mercanti veneti — e nemmeno quelli amalfitani — la trascurassero completamente; ma non vi si sentivano sicuri per la rivalità coi bizantini, i normanni e gli angioini. Del resto l'influenza veneziana non vi predominò che molto più tardi, dopo le dominazioni di Roberto il Guiscardo e degli angioini e dopo il terribile terremoto che v'incrudelì nel 1273; solo alla fine del trecento Venezia vi fu sovrana, arrecandovi un benessere che non si limitò nè alla città nè alle opere di riattamento urbano, ma che si estese a tutta la provincia richiamandola a una partecipazione attiva con la vita dell'occidente. Oltre un secolo durò l'egemonia veneta che incise profondamente nella vita di tutto il paese: ancora oggi l'Albania serba molti caratteri di una provincia veneta nel lessico, in certi costumi e tradizioni, nei nomi di molte delle sue principali famiglie. Tutto ciò si rende sempre più chiaro via via che si vive sul posto e se ne analizzano i caratteri e gli aspetti. Durazzo stessa ha più l'aria d'un fondaco che quella d'un bazar, sebbene la signoria ottomana sia stata più lunga di quella veneta. Ma questa signoria ottomana segnò la decadenza della città insieme con quella di tutto il paese.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

Durazzo si ridusse a poco a poco alle proporzioni di un borgo. Cominciò a risorgere solo al tempo delle guerre balcaniche, quando i serbi pretesero farne il loro scalo adriatico e il Principe di Wied la sua capitale. Poi venne la grande guerra e gl'italiani vi concentrarono le loro forze di terra e di mare prima per proteggere, poi per trasportare nella penisola i resti dell'esercito serbo. Ora è una cittadina di circa seimila abitanti, una onesta cittadina di laguna che sa di non poter fare molto; ma quel poco che può vuol farlo seriamente e bene. Ha il suo bravo archivio storico nelle rovine della cittadella romana e nel suo castello medievale; e sui resti del vecchio ghetto, che il piccone demolitore sta abbattendo, fioriscono nuovi quartieri europei puliti, comodi, igienici. Vi sorge il palazzo reale, dietro al Castello. Quanto al porto, non è molto felice e, come possibilità naturali, ne ha molto meno di Valona. Ma Durazzo è vicina alla capitale, cui è congiunta da una comoda carrozzabile, e cui sta per essere congiunta da una già iniziata autostrada; e per di più domina la valle dello Shkumbi, classica via per l'interno; ed ha alle spalle la regione più densa di popolazione dell'Albania, fors'anche la più attiva, certo la più traffichina, come quella che ha contatti più continui e intensi con l'occidente italiano; la meglio — anche — socialmente livellata su una borghesia mercantile che inevitabilmente dovrà costituire la spina dorsale del paese.

Ecco perchè su Durazzo si è concentrato lo sforzo maggiore del Governo italiano. Ho visitato i lavori del porto: il grande pontile di quasi seicento metri che lo costeggia, il grande molo in costruzione di millecinquecento metri, la scogliera frangiflutti. Sono come le ossa di una mandibola: rimane una bocca di duecento metri, rada tranquilla per ogni naviglio, anche

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

grosso. È il Governo che decide, la S.V.E.A. (Società per lo sviluppo economico dell'Albania) che ha finanziato, i triestini che hanno lavorato. E hanno lavorato da triestini, cioè sodo e bene.

***

L'autista che mi accompagnava si chiamava Ahmed, ma, contrariamente a quanto il nome poteva far presumere e come spesso avviene in Albania, era cattolico: cattolico e montanaro, oriundo della Mirdizia, poi inurbatosi e diventato meccanico: bel ragazzo, tipo puro d'albanese, alto, bruno, chioma lucida, naso aquilino, vestito in costume nazionale, un vistoso costume, variopinto: il fez bianco, il giubbetto nero, la sottoveste rossa e strane ornamentazioni chiare in fondo ai pantaloni neri e lunghi. È un po', questo, il costume di tutti gli Albanesi del nord, che si chiamano « gheghi ». Ahmed era taciturno e questa taciturnità faceva parte di una sua particolare « linea » che era dignitosissima e sobria, degna di un ex-allievo di Oxford o di Cambridge che avesse perduto il vizio di ubriacarsi. Confesso che m'intimoriva un po' quel suo distacco dalle cose, quel suo servire senza servilità. Era stato a Roma vari anni e parlava un italiano duro e perfetto, senza inquinature dialettali. Mentre osservavo dal pontile i lavori del molo, Ahmed mi fece riflettere che, se volevo essere a Scutari prima di sera, era meglio sbrigarsi. Fui un poco stupito, data la modestia del percorso; ma poi dovetti convincermi che Ahmed aveva ragione.

La strada che prendemmo era quella — unica — che traversa longitudinalmente l'Albania dal confine greco di Veriat a quello jugoslavo di Anioti, sul piano liscio e desolato che divide il mare dalle montagne: una strada che, se fu difficile

BIBLIOTEKA PUBLIKE SHKODËR MARIN BARLETI

a costruirsi come è difficile a battersi, di sforzi deve esserne costati parecchi a ingegneri e operai. Si stende per una lunghezza complessiva di trecentocinquanta chilometri e sul suo tronco s'incastrano le laterali che menano a occidente verso il mare e a oriente verso i monti. A Vorra, che raggiungemmo dopo una ventina di chilometri e una cinquantina di minuti, s'innesta la strada per Tirana che dista dieci miglia.

Da Durazzo a Vorra ebbi agio (ma forse agio è troppo dire; diciamo: ebbi il tempo) di osservare il *leit-motiv* geologico che sta alla base della geografia, della storia, dell'economia albanese: la lotta per la terra fra la roccia e l'acqua. La terra emerge lentamente e dapprima è anfibia: una melma sfatta, deserta di vegetazione: traspare, appare, ricompare; e questa indecisione dura per qualche chilometro prima che il solido si differenzi dal liquido. I tecnici del mestiere lo chiamano, questo, un fenomeno di « giovinezza geologica ». I fiumi, numerosi e capricciosi, che scendono da oriente, giungendo con impeto al piano dopo la costrizione subìta nelle anguste gole montane, lo trascinano, il solido, in grandi masse alluvionali verso lo sbocco e lì lo depositano. Sicchè tutta la striscia costiera che ricama l'Albania da S. Giovanni di Medua a Valona non è che uno scarico di terriccio accumulatovi da questi indisciplinati corsi d'acqua ancora troppo giovani per adagiarsi tranquilli nei propri letti.

L'aspetto del paesaggio migliora via via che si abbandona la costa per l'interno: si fa più vario, più ricco, più gaio. La vegetazione affiora, dapprima rachitica e indifferenziata — rovi e sterpaie —, poi cresce di tono, di fusto, di colori; morbidi prati, acquitrinosi ed elastici, servon da pascolo a greggi e mandrie transumanti: da lontano sembran grandi biliardi con

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

tante bilie d'avorio bianco. Quando piove — come quel giorno avvenne, ma fortunatamente per poco — l'acqua inzuppa la terra malcerta e vi ristagna senza possibilità di scolo. Di qui la malaria che imperversa nella zona. Peccato grande, poichè queste plaghe — non tutte, ma la più parte — se non fossero così insidiate dalle febbri, potrebbero costituire un serbatoio di produzione capace di soddisfare al fabbisogno agricolo di tutto il paese. Ma di questa possibilità e dei progetti per realizzarla che sono già allo studio a Tirana parleremo più avanti. Passammo Preze, passammo Giaze, passammo Mamuras e Miloti. A Miloti mi fermai per farmi un'idea d'un villaggio albanese di pianura. Poco da dire: son villaggi chiusi, annodati lungo la strada, con una chiesa o una moschea per centro. Ma da Preze in poi cominciammo a prendere contatto con la collina e col bosco; un fitto bosco di querce che, diroccando dall'alto, scivolavano fin dentro gli acquitrini stagnanti fra l'Ishmi e il Drin. Ognuno di questi fiumi è sormontato da ottimi ponti. Bellissimo quello sul Mati. Finchè arrivammo ad Alessio, dove il rispetto alla storia mi costrinse a far tappa.

Ad Alessio è morto Scanderbeg il 18 gennaio 1468, Scanderbeg il gran poeta della politica albanese. Come non fermarsi sulla tomba? Ma la sua tomba è scomparsa, non si sa come nè perchè. Era, dev'essere sepolto nella chiesa di S. Nicola, accanto al bazar sulla riva sinistra del Drin. Esiste il Drin, esiste il bazar, esiste la chiesa, ma quanto alla tomba, mistero. Ma forse c'è più poesia in questo mistero che in qualunque monumento che i posteri avessero potuto elevare alla memoria dell'eroe: Scanderbeg è il milite ignoto dell'Albania.

M'arrampicai — ed è un'impresa tutt'altro che semplice — per la collina ove s'ammassano le rovine della cittadella vene-

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

ziana, che fu imprendibile. Essa montava la sentinella, nell'antichità e nel medioevo, al passaggio obbligato fra la piana del Mati e la Zadrima. Oggi il centro ha perso importanza e abitanti, che superano di poco il migliaio. Sonnecchia all'ombra della sua rocca arcigna e diruta, in una plaga insalubre. Nonostante sia ben servita quanto a comunicazioni — a mezza strada fra Scutari e Durazzo e capolinea d'una trasversale che dopo sette chilometri raggiunge S. Giovanni di Medua —, non mi sembra ricco d'avvenire. Ma è interessante passeggiarlo come tipico esemplare di un grosso borgo albanese, non più villaggio e non ancor città, con la sua vita pigra riassunta nel variopinto bazar dove all'aria aperta si svolge la mercatura dei generi alimentari e di prima necessità. Poi, torno torno alla piazza, un asserpentarsi di viuzze, una specie di ghetto dalla geometria bizzarra dove si ammonticchiano i negozi stabili, stabili per quanto può esserlo una veranda sporgente da un angusto negozio dove si abbicano in pittoresca confusione gli oggetti più diversi.

C'è dell'orientale in tutto questo; e anche nella contrattazione lunga, complicata da un cerimoniale minuzioso, con frasi di rito e gesti sacramentali. Ma un orientale spoglio d'ogni noiosa insistenza, d'ogni servile inchino. L'albanese, nel trattare il cliente, serba un tono dignitoso e corretto e ho avuto l'impressione che il baro e l'imbroglio siano estranei al costume di questa gente. Per comprare un piccolo tappeto mirdito, lasciai fare a Ahmed: stemmo seduti, io, lui e il mercante, una buona mezz'ora. Essi parlavan pacati, con pause lunghe fra una battuta e una risposta; io fumavo e bevevo il caffè offertomi dal proprietario. Qualche passante si fermava, ma non prendeva parte alla discussione se non dietro invito d'uno dei

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

due contraenti. A me non si rivolgevano quasi mai; quando lo facevano, lo facevano con una cortesia priva di eccessivo e imbarazzante ossequio. Si attenevano a un'etichetta consacrata, ma un'etichetta sobria e di buon gusto. Neanche un milanese ci si sarebbe trovato a disagio. Quando il laborioso affare fu concluso, il mercante si alzò, mi diede la mano, mi disse « grazie, signore » in italiano e m'accompagnò fin sul limite della veranda.

Ahmed e io procedemmo fra le viuzze strette. Nonostante la mia aria occidentale — che a un tratto, chissà perchè, mi parve ridicola — non m'accorsi d'esser fatto segno a nessuna noiosa curiosità: che è, fra tutti, il sistema più convincente della buona educazione di un popolo, oserei dire addirittura della sua civiltà. Io mi struggevo d'esplorare un interno, ma non ce n'era il tempo. Raggiungemmo la *han*, dove avevamo lasciato la macchina, e che è un altro coefficente obbligatorio del centro urbano albanese: una costruzione in genere più grossa della *kula* con un cortile al centro, che serve da stallaggio, e intorno al quale s'aprono piccole stanze dove i viaggiatori possono all'occorrenza pernottare. Entrai in una di queste stanze: non c'era che un tappeto steso sopra un pagliericcio e, all'angolo in alto, una lanterna.

Poco dopo partimmo, costeggiando sulla destra il Drin e sulla sinistra un lago oblungo, residuo — pareva — d'una recente immersione. Ma, del resto, tutto il paesaggio intorno era lacustre. Lacustre e opulento, ricco di miasmi fermentatori, piatto sotto una volta di cielo basso greve e molle come una pattumaia.

È la Zadrima, che si stende per oltre venti chilometri da un lato e dall'altro della strada, la ricca Zadrima dalla terra nera più preziosa dell'oro. A Scutari arrivammo che era già buio.

BIBLIOTEKA PUBLIKE
SHKOLLORE
"MARIN BARLETI"

***

A Scutari mi fermai. M'interessava non tanto la città che oggi decade, quanto la regione di cui è centro e capitale.

La città ha l'aria d'un cruciverba trapunto sulle direttrici della Boiana, del Drin e del Kiri e ben differenziato nel tempo e nello spazio: il quartiere vecchio e quello nuovo, il quartiere cristiano e quello mussulmano. Il passato sgronda le sue rovine sulla falda settentrionale della collina di Rozafat che impenna sul Drin quasi a impedirgli d'invadere la pianura circostante: una collina-baluardo, seminata di fortificazioni e muri di cinta con strati di civiltà sovrapposte: quella bizantina, poi quella veneziana, affratellate per dare scacco matto al turco invasore che vi fu indigato per dieci mesi nel 1479. Rimangono, di questa lotta, avanzi e macerie di torri, di porte, di cinte murate, di una fortezza, anche, costruita dai veneziani.

Naturalmente, questa città vecchia è la più interessante, la più scomoda e pittoresca, con il suo « quartiere di conciapelli », con la sua « moschea del piombo », col suo sonoro e multicolore bazar. L'orientalismo di questo sobborgo pare messo lì a bella posta per far meglio risaltare l'occidentalismo lustro e un po' pretenzioso della città nuova, moderna di edifici e di strade, aerata da giardini ben curati. È dell'occidentalismo di questo quartiere che gli scutarini vanno fieri e non hanno torto. « Sapete — mi disse uno — tutti i forestieri sono concordi nel dire che la città vecchia li interessa di più; ma tutti sono anche concordi nel vivere in quella nuova. E non vi sembra che l'amore per il pittoresco sia sempre un po' segno di disprezzo? ». Non osai dargli torto.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

Feci un'inchiesta per mio conto. Che Scutari decada, è visibile a occhio nudo e nessuno ci può fare nulla, perchè le ragioni di tale decadenza sono geografiche. Il Montenegro, che un tempo gravitava commercialmente su Scutari, incanala oggi il suo traffico verso il Danubio mediante la ferrovia del Vardar; poi c'è stata « l'invenzione » di Tirana. « Invenzione » la chiamano gli scutarini. Tirana fa come tutte le capitali e particolarmente come tutte le capitali nuove di nuovi paesi: è la città *parvenue*, la borghese sfacciata e quattrinaia all'arrembaggio dei privilegi dell'aristocratico: comanda e assorbe, tira l'acqua al suo mulino, opprime le rivali, le spreme con le tasse, le isola facendo gravitare solo su di sè le reti stradali, logora le autonomie comunali. E gli scutarini aggiungono anche, stizziti: « ci soffoca ». È così. Ma potrebb'essere diversamente? Si pensi alla storia albanese tutta rotta e tormentata, divisa e diversa, ogni cantone, ogni borgo, ogni tribù ha la sua storia. I mali, a questo popolo zeppo di guidaleschi, sono venuti tutti da questa frastagliata disunione, disunione non soltanto regionale, ma anche sociale e psicologica. Pericolosissima anche oggi. E più difficile a combattersi di quanto si creda, più difficile dell'acquitrino e della malaria: con ricchezze mal ripartite, un signorotto ozioso arcionato sulla groppa paziente (ma fino a quando?) di una logora plebe, mancanza di una classe media che attutisca gli urti fra l'una e l'altra. Nel Regno, opposizione di regioni; nella regione, opposizione di tribù a tribù; nella tribù e nella città, opposizione di famiglia a famiglia. Girando per l'Albania, ovunque mi trovassi, questo « compartimentalismo » mi ha sempre ugualmente colpito. La nota costante dell'Albania è la differenza.

Mi sono ritrovato in città che covavano dissidi fra famiglia

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K U D E P

e famiglia, fra la molta plebe e i pochi (spesso uno solo) signori, fra città alta e città bassa. In ognuna di queste città mi sono sentito ripetere le stesse cose: « Perchè Tirana ha da essere la capitale? e non Scutari che lo fu già nella storia d'Albania ed era il centro più popoloso e meglio attrezzato? e non Valona, porto naturale, città di mare, scalo di navi che giungono d'occidente, piacevole sito balneare? e non Durazzo? e non Coriza, la città più evoluta? e non Berat, centro millenario, dotato di quaranta chiese (ha la sua importanza, questo, in Albania), che nemmeno Scanderbeg potè espugnare? e non Elbasan, principale centro intellettuale? e non Kruja, che a Scanderbeg diede i natali? e non Alessio, che gli diede sepoltura? e non Argirocastro?

Ora, via via che ricopio e sviluppo gli appunti presi per strada, ritrovo sin le frasi che ogni cittadino gettava sulla bilancia del mio giudizio per persuadermi che Tirana aveva torto e che bisognava dirlo e scriverlo — e uno mi suggerì addirittura di dirlo o scriverlo anche a Mussolini. Tirana ci costa — dicevano —, tutto prende e nulla dà. Milioni per le sue piazze, per le sue strade, milioni per il suo acquedotto. Bisogna far tutto, a Tirana, perchè non c'era nulla. E a che scopo, quando l'Albania possiede tante città che, storicamente, avevano più diritto di Tirana a essere « nominate » (così mi disse uno) capitali e con poche o punte spese avrebbero potuto assolvere il loro compito?

Ma torniamo a Scutari. A Scutari rimasi tre giorni, che furono troppi. Presi alla stracca degli appunti che non sviluppai per causa del clima che mi scoraggiava. Ritrovo sul taccuino e trascrivo pari pari: Scutari ebbe il suo grande periodo di floridezza sotto il regno di Stefano Dushan, serbo, e sotto i vene-

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

ziani; fu poi cittadella del cattolicesimo e ancora oggi lo è, non come città in sè, ma per la regione di cui è centro. Contava al tempo della guerra cinquantamila abitanti, oggi ne conta poco più di ventimila, facendosi battere non solo da Tirana ma anche da Coriza. Visto il quartiere zingaro: inferiore all'attesa.

Il lato vero di Scutari, direi la sua eccezionalità non la capii che dopo, abbandonata la città e cominciato ad arrampicarmi lungo i fianchi delle montagne che la dominano a nord e ad est. Allora m'avvidi del paradosso scutarino, della sua pittoresca contraddizione, del suo significato di « ultima Thule »: questa roccaforte dell'occidente, questo granello di Europa piantato a rappresentare il cantone albanese più medievale e antieuropeo.

O viandante che vai a Scutari, non fermartici, prosegui più su e solo allora ti accorgerai di cosa è Scutari.

L'Albania del nord.

Benedico il momento in cui mi venne l'idea di spingermi sulla Montagna. Se avessi escluso dai miei itinerari questa tappa faticosa e avvincente, non saprei cos'è l'Albania. Poichè l'Albania la interpreta più una *kula malissora* che non tutti i *boulevards* della capitale.

Ora non racconterò per filo e per segno il viaggio che feci, anche perchè, schiettamente parlando, non ricordo l'itinerario nè il nome dei villaggi che visitai. Il nome di questi villaggi spesso mi dimenticai perfino di chiederlo e, quanto all'itinerario, dopo averne programmato uno, ne seguii un altro e

BIBLIOTEKA PUBLIKE SHKODER MARIN BARLETI

diverso, quale lo dettavano le strade e il capriccio. Nè posso ricorrere al solito taccuino. Il taccuino lo portai con me, per abitudine di giornalista, ma non ci scrissi nulla, convinto che di quanto vedevo e sentivo avrei ricordato tutto.

Questa che visitai è la « vecchia Albania ». Così la chiamano tutti. Ma io la chiamerei piuttosto un'Albania al di fuori del tempo, nè vecchia nè giovane, un'Albania, che dieci secoli fa avendo venti anni, impose l'*alt* al sole e alla storia e da allora in poi non è più cresciuta. Da allora vive nell'ingenuità di questa felice giovinezza, ignara di tutto, piena delle virtù e dei difetti comuni a ogni giovinezza, nella quale anche i difetti sono virtù.

Certo, la Montagna pesa nella prassi dell'Albania attuale, tesa alla ricostruzione di se stessa in senso moderno e occidentale. Pesa come l'elemento più tradizionale e restio al programma di rinnovamento, pesa per la sua fisica inaccessibilità e pesa per la sua inaccessibilità psicologica. Veramente, una volta arrivati in queste Alpi — e arrivarci è già impresa non facile — ti senti trasportato in un altro mondo, dove il metro dei valori è diverso, diverso il perno su cui ruota la vita di ogni giorno.

Già il paesaggio ti colpisce non tanto per la sua bellezza, quanto per la singolarità di questa bellezza. Non si differenzia, come altrove, dalla piana per transizione blanda. Prorompe improvviso in vette aspre, in muraglioni cinesi che fanno da baluardo ai figli dell'aquila, rocce bianche o grigiastre incastonate tra verdi valli come perle fra smeraldi. Ma invano tenteresti di affrontare direttamente, da sud, questa impennata di monti. Occorre pazientemente circuirla da ovest e cercare misteriosi itinerari che solo le guide conoscono, i misteriosi itenerari che costituiscono l'etichetta con cui questi massicci giganti proteggono il prestigio della loro accigliata

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODER

BIBLIOTEKA SHTETËRORE SHKODER Nr. Inv H 8431
BIBLIOTEKA SHKODER Nr. 7950

solitudine. E io credo che ci sia alcunchè di voluto in questo mistero, una certa intenzionalità, da parte dei malissori (montanari), a conservarlo. Già a Scutari il progetto d'andare lassù non aveva suscitato che scettici sorrisi: non consigli o suggerimenti, ma dubbiose osservazioni e scoraggianti reticenze: « Occorre una guida, occorrono i muli... molti disagi... è un viaggio lungo e faticoso... strade non ce n'è... la guida va scelta con cura... ».

La guida me la scelsi con cura, cioè me la scelse Ahmed, l'autista: un suo amico originario di lassù, cristiano ortodosso, tanto ortodosso che si chiamava Cristo. E questa fu la prima volta in vita mia che vidi Cristo e Maometto andare a braccetto conversando paciosamente tra loro. Ma in Albania succede spesso.

Così partimmo, biblicamente: Cristo, i due muli ed io, alla conquista della Montagna.

Il « Kanun ».

Cristo, quando gli avevo accennato all'opportunità di portare almeno una pistola, mi aveva risposto: « Non serve. Tanto, per voi, ci sono i fucili dei malissori ». Là per là ero rimasto male, la frase sembrandomi per lo meno ambigua. Poi, strada facendo, la guida s'era spiegata meglio. « L'ospite è sacro » mi disse « e la casa dell'albanese è di Dio e dell'amico. Nessuno può farti nulla, perchè qualunque torto venga fatto all'ospite si paga con la vita ». Non disse proprio così, ma quasi: l'italiano lo parlava male, ma aulico, secondo lo stile che poi mi accorsi esser proprio di tutta la Montagna.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

La legge secondo la quale « l'ospite è sacro » e « la casa dell'albanese è di Dio e dell'amico » è una legge tradizionale o meglio una tradizione codificata da Alessandro Ducagino, contemporaneo e consigliere di Scanderbeg: qualcosa di mezzo fra il poema, il digesto e una raccolta di proverbi popolari. Questo codice, detto *Kanun*, fu riconosciuto anche dal Governo turco ed è radicato da secoli nelle coscienze, così radicato da sfidare vittoriosamente la concorrenza della riforma legislativa, moderna e occidentale, della nuova Albania. Di eliminarlo tentarono invano anche i Giovani Turchi. Prima conseguenza di questo tentativo fu l'anarchia; la seconda fu la rivolta, una rivolta che segnò il principio della fine dell'impero ottomano d'Europa. La fedeltà al *Kanun* è per ogni buon malissoro una questione di onore nazionale e individuale. Originario delle tribù ducagine della sinistra del Drin, esso poi si estese in tutta l'Albania. E rimase sempre orale, tramandato di padre in figlio. L'unica trascrizione che se ne ha è recentissima, apparsa in una rivista di Scutari.

Su di esso poggia l'organizzazione della tribù, della patriarcale tribù albanese, retta dal consiglio degli anziani, depositari della giustizia, le cui sentenze vengono emanate in luoghi sacri. E nulla è più pittoresco di questa alta corte di vecchi, di cui il *kanun* conferisce il ruolo di regolatori della vita e del costume della Montagna. Ho assistito, a Rjolli, a uno di questi consessi e nessun tribunale e nessuna corte d'assise mi ha mai fatto tanta impressione: il rituale, antichissimo, aveva un che di omerico, e volentieri dimenticai che i criteri, in base ai quali gl'inappellabili giudici giudicavano e mandavano, potevano anche repugnare a una coscienza moderna e occidentale. Del resto, più tardi, questa pessimistica opinione sui criteri di

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

giustizia seguìti dai tribunali che applicano questa legge ho dovuto rivederla alquanto e correggerla.

Il *Kanun* deriva direttamente dall'*adet*, cioè dal costume della Montagna; è diritto penale e civile insieme e si basa sulla istituzione della *gjak*, cioè della vendetta del sangue, la quale è la pena comminata non solo in sèguito ad un assassinio, ma anche per molte altre offese di diverso genere. È un dovere che incombe in solido alla tribù, allorchè uno dei suoi componenti sia stato offeso nell'onore ed ha raggio d'azione e modo di esecuzione variabili, a seconda dell'entità dell'oltraggio subìto. Il più grave di questi oltraggi è l'assassinio di un ospite. In tal caso il componimento pecuniario o, comunque, per via pacifica, che alcune volte è ammesso, è escluso: il dovere della vendetta è categorico e può esercitarsi, oltrechè sull'uccisore, anche sui suoi parenti maschi fino ai bimbi di tre anni. Or sono pochi lustri, in una tribù — credo di Toplana — contro una famiglia, uno dei cui membri aveva ucciso l'ospite, mosse in guerra tutta la comunità lasciando sul terreno settantaquattro cadaveri.

Ad addolcire questa regola ci sono varie eccezioni, la *besa* per esempio, cioè la tregua che in genere è stabilita per un anno e avviene per intercessione di amici di ambo le parti. Offensore e offeso si baciano e l'offensore si reca alla casa dell'offeso con doni di agnelli e di montoni. Un grande pranzo viene imbandito, sigillo di pace. E infine agisce beneficamente la donna, la quale gode di una specie di *besa* a vita e che sotto l'usbergo di questa immunità esercita in molti casi funzioni di paciere.

Ma tutto questo riflette i costumi omerici e cavallereschi dell'Albania del nord, organizzata in tribù, secondo leggi sue, antichissime, con le quali le leggi dei vari dominatori che si

BIBLIOTEKA PUBLIKE
I MARIN BARLETI
SHKODËR

succedettero nel tempo convissero, senza sovrapporvisi. È un'organizzazione semplice, aristocratica, con un consiglio degli anziani detentore dell'autorità assoluta, un'organizzazione patriarcale, nella quale senno ed esperienza contano più di qualunque altra qualità di censo o di nascita e che ha un suo fondamento morale sociale economico, una sua ragion d'essere ancora oggi che le condizioni non si sono create di una rivoluzione o di una evoluzione in senso moderno. S'intende che questo regime è destinato a scomparire; ma s'intende anche come esso scomparire non possa e non debba prima che i dati sociali che lo giustificano non siano a loro volta scomparsi.

Sono una cinquantina, le tribù del nord, raccolte ciascuna intorno a un *bayrak* o bandiera, con un *bayractar* o portabandiera e composte di *fis*, cioè di stirpi. La stirpe è già un organismo abbastanza autonomo, a ricordo del tempo in cui la tribù non si era ancora composta in unità. Ma nell'interno del *fis*, ancora oggi, i matrimoni sono proibiti. Dal *fis* si discende ad organismi ancora più elementari, che sono i *mehalla* o gruppi di case.

La tribù è l'espressione più alta del senso sociale dei malissori che, oltre la tribù, non vedono nulla. Il *bayractar*, il consiglio degli anziani e l'assemblea sono le uniche autorità al cui responso il malissoro conforma il suo agire. Sono i *bayractari* che decidono di guerra e di pace, che filtrano i costumi secondo le norme della tradizione e giudicano secondo quelle del *Kanun*. I turchi stessi che, di tutti i padroni stranieri, sono stati quelli che in Albania hanno più a lungo durato e più a fondo inciso, non potevano saltare l'autorità di questi capi rivolgendosi direttamente ai malissori. Dovevano rivolgersi al *bulukbashi*, una specie di ministro plenipotenziario permanente delegato,

BIBLIOTECA PUBBLICA MARINBARLETTA

dai *bayractari*, presso i governatori ottomani delle varie città, poichè ogni ordine, da qualunque parte venga, non è valido nella Montagna se non avallato dai capi. Essi sono consoli e capitani, con un'autorità che si basa soprattutto sui loro personali meriti e quindi varia dall'uno all'altro. Essi hanno come valvassini e portabandiera di ogni *fis* e come valvassori i *kren* che sono i capi delle *mehalle* e che costituiscono in pace i suoi consiglieri e in guerra i suoi luogotenenti; e hanno i *giebari* come esecutori dei loro verdetti. Solo in casi eccezionali si convoca il *kuvend*, cioè il consiglio generale della tribù, cui partecipano al completo, sotto pena pecuniaria, tutti i capifamiglia armati.

Tutto questo sembra lontano nel tempo, un resto feudale, un avanzo di antichità artificialmente conservato come un ossario di marmi di una necropoli. E invece è una realtà ancora di oggi, viva, vivissima, ancorata alla vita malissora. A pochissime ore da Tirana, a poche dall'Italia, c'è un mondo che vive con questo regime, in queste leggi, un poetico mondo sopravvissuto a margine del progresso. Il ricordo che conservo di questo mondo è il più bello fra quanti, pure bellissimi, ne conservo dell'Albania.

Il Malissoro.

Il montanaro del nord è un uomo fisicamente bello, bello senza leziosaggini: alto, asciutto, inciso nei tratti vivaci, mascolino in tutte le sue espressioni, immediato; istinto e azione scattano quasi contemporaneamente senza il diaframma della riflessione. È un uomo duro, di roccia, scarsamente differen-

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

ziato dalla flora e dalla fauna che lo circonda. Poverissimo e gran signore, ha una sua linea elegante, una sua dignità anche fisica, per nulla compromessa dalla povertà dei suoi abiti e dalla frugalità della sua vita. È, per tradizione, un pastore, è, per istinto e per natura, un taciturno.

La sua prima preoccupazione è quella di bastare a se stesso — e la cosa si spiega, data la lentezza dei vincoli sociali —. Egli è, per buona parte della sua esistenza, solo, solo come persona o come capofamiglia, dinanzi a Dio: nei lunghi inverni, quando le nevi bloccano i valichi montani, ogni contatto fra gli uomini diventa difficile o addirittura impossibile.

Il montanaro provvede da sè a tutti i bisogni della sua vita, eterno robinson, ma un robinson più indolente che esigente: fa legna e carbone, si forgia la caldaia nella quale far bollire il mais, suo principale alimento, si mura il focolare, si costruisce la casa, se l'arreda in modo molto sommario, ma non senza un criterio estetico: frequenti sono i lavori di cesello e di oreficeria che incontri in queste abitazioni e spesso sono lavori di pregio, ricamati con pazienza di anni da mani artigiane guidate dall'istinto della bellezza, una bellezza ingenua, fresca, tutta di sensi, senza punto cervello, proprio come si conviene alla vera bellezza. Io rimasi sorpreso e commosso dinanzi ad alcune suppellettili di pastori mirditi che decoravano le loro abitazioni, foglie di fico di spartane nudità. Avrei voluto comprarne alcune, ma quando lo chiesi ai miei ospiti, essi si affrettarono a farmene dono — e allora dovetti tacere. Perchè questo albanese del nord, questo miserabile pastore è, nella sua miseria, un gran signore; è un esteta, non un commerciante: non comprende il danaro e del resto non saprebbe che farsene: non vende, regala. E tu, occidentale borghese, resti intimidito e

BIBLIOTECA PUBBLICA MARINO BARLETTI S H K O D E R

riverente dinanzi a questa generosità tutta d'istinto, schietta, senza esibizionismi. E ti vergogni di essere un uomo civile.

Una vita cosiffatta, solitaria e rude, sviluppa a dismisura la personalità individuale di questa gente. Ogni uomo ha un mondo e in questo mondo è despota assoluto. Accostandolo, senti subito, tu europeo rimpicciolito dalla società, il gigantismo di questa umanità primitiva e lo subisci senza possibilità di misurarlo e di giudicarlo. Soltanto dopo rientrato nell'Europa tiranese nella quale ritrovi il senso della vita moderna, puoi trarre il consuntivo di un sodalizio coi malissori e tracciarne un disegno non svisato dall'emozione. Finchè resti con loro, a questa emozione non sfuggi: essa ti rovescia tutti i criteri di giudizio morale e civile a cui il tuo cervello sinora si era tenuto ancorato, il concetto del bene e del male ti si capovolge, metti in dubbio il progresso, la civiltà, le leggi, il mondo malissoro ti affascina per la sua stessa impermeabilità, per il suo profondo mistero, per la sua lampante negazione di tutto ciò che sino ad ora costituiva il mondo tuo.

L'albanese del nord ha le sue particolari virtù, che sono le virtù omeriche del coraggio e del valore. Come già presso i greci, per i malissori forza e bontà son tutt'uno e così debolezza e cattiveria. Secondo il loro codice morale, il brigantaggio ai danni degli altri, l'uccisione del nemico, la razzia sono gesti socialmente apprezzati, come tante riprove di queste virtù. Guerrieri e poeti per istinto, ogni eroismo è materia di canzone e ogni canzone è incitamento all'eroismo così inteso. La grande aspirazione di ogni malissoro è di essere ricordato anche dopo morto come il protagonista di avventure rischiose, di formare oggetto di un canto popolare. Ognuno di essi pone, nascendo, la candidatura all'immortalità.

BIBLIOTECA PUBBLICA MARINO BARLETI SHKODER

La casa e il villaggio.

Vivono in case rudimentali, ma in muratura, chiamate *kule*, che vuol dire torri.

Un tempo, ogni tribù non aveva che una o poche di queste *kule*, destinate a far da fortezze. Il resto degli abitati era costituito da capanne, dagli *stani*, grumi di fango fra graticci di canne, costruiti da coloro stessi che li abitavano. Di muratori specializzati quassù non ce n'è, poichè il malissoro ripugna al criterio del professionismo, del mestiere. Fa il pastore, perchè la pastorizia è un'arte, un'arte inerte, un'arte libera, che non impegna il pensiero costringendolo al catechismo di una regola. Il malissoro è un fantastico. Sono quelli del sud che imparano ed esercitano i mestieri, quelli di Dibra e di Coriza che fanno i muratori. Essi, nelle loro peregrinazioni, importarono anche sulla montagna il vizio del mattone e della calcina e quello della geometria. Ma i Montanari anche a questa invenzione dei borghesi meridionali hanno dato un'impronta loro, guerriera, adattando l'architettura edile ai loro particolari gusti e bisogni. La *kula* è quadra di forma, più alta che larga, massiccia di mura, con una porta angusta e pesante, ferrata; e, torno torno, un muro a secco che faccia da bastione di difesa. Il tetto è una lavagna senza tegoli; le finestre sono poche, quelle poche sono al primo piano e piccine piccine, più feritoie che finestre. Due piani soltanto: il terreno e il primo: bui, per le scarse aperture, e sovente affumicati per la mancanza del camino. E spesso vi si vive, in biblica armonia, con gli animali, che fanno parte integrante della famiglia. L'arredo è allo stato intenzionale: stuoie per sedere e per dormire. E basta.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

Ma questa, intendiamoci, non è che una schematizzazione, è un tipo ideale di *kula*. Di fatto, essa varia secondo il punto in cui sorge e i bisogni a cui deve servire. Così, a seconda delle disponibilità economiche del proprietario, vi sono, accanto alla *kule*, stalle e depositi che già consentono una prima discriminazione fra la vita degli uomini e quella delle bestie. Poi vi sono le *kule* a due piani — e allora il terreno è adibito a deposito di materali e il resto è sovente diviso, ove si tratti di abitazioni mussulmane, fra il *selamlik* e l'*haremlik*. Eppoi ci sono anche i castelli, i veri e propri castelli, come ne ho visto a Dibra: autentici *castri*, ben muniti, con una collana di *kule* intorno, entro i confini del muro di cinta: quella per la servitù, quella per gli animali, quella per i magazzini: al centro sta il *saraj*, il torvo accigliato spacchioso serraglio.

Il villaggio è nato così: per l'incontro occasionale di alcune *kule* che a un certo punto si sono trovate non dico più unite, ma meno disperse delle altre su un dato territorio. Più *kule* hanno formato il *mehalla*, più *mehalla* hanno formato un villaggio. Non domandate, a questi villaggi, un piano regolatore. Un piano regolatore presuppone un programma, un programma presuppone un'intenzione; i villaggi malissori sono preterintenzionali, chè i loro abitanti di tutto hanno voglia fuorchè di vita sociale. Infatti nell'interno di questi aggregati ogni *kula* fa parte per se stessa e scontrosa sta, in disparte, entro lo sbarramento del suo muro a secco, al centro del suo *hinterland*, con la sua economia, la sua legge morale, il suo capo, i suoi animali, la sua terra, il suo granturco. Il villaggio è un ente ideale, astratto, composto dalla somma di questi microcosmi impermeabili, che si sgranano, oltraggiando logica e geometria, per distanze enormi. Un centro lo cercheresti invano, tutto è

BIBLIOTECA PUBBLICA
S. MARIA BARLETTA

eccentrico, periferico, compresa la chiesa e la moschea che anch'essa vive appartata, chiusa nella sua corazza di muro a secco: sono chiese e moschee guerriere, come lo erano il Cristo e il Maometto di mille anni fa. L'insicurezza generata dal continuo guerrigliare e combattersi fra tribù e tribù, fra uomo e uomo ha persuaso i malissori a scegliere come sedi di abitazione località già dotate da madrenatura di mezzi di difesa: amano i costoni a picco, detestano i fondivalle, prediligono i valichi, odiano i boschi. E il più lontano possibile dal mare.

La famiglia.

Ogni *kula* alloggiando una famiglia e non avendo che scarsi contatti con le famiglie delle altre *kule*, si comprende come il nòcciolo vero dell'organizzazione sociale malissora sia la famiglia.

Essa è un organismo compatto, moralmente sano, tenuto insieme dall'autorità onnipotente del capo che vi fa figura di despota. Il suo regime è patriarcale. E come avviene in tutti i regimi patriarcali dei popoli virili, la donna conta e comanda moltissimo: proprio al contrario dei regimi nordici matriarcali dei popoli infemminiti nei quali la donna di comandare ha soltanto un'illusione legalitaria. Naturalmente, nell'Albania del nord, di questo non ci si accorge che vivendoci. La prima impressione è che la posizione della donna sia qui quale è in tutti i paesi a civiltà di tipo mussulmano. Con essa il forestiero ospite non ha rapporti, poichè il capofamiglia, che è anzitutto un uomo fiero, avoca a sè il compito della politica estera. Di fronte a qualunque estraneo, lo *zotni*, il padrone, è lui — e sarebbe grave scorrettezza rivolgersi direttamente alla *zonja e shipnis*, alla padrona di casa, saltando l'autorità maritale. Ma nell'interno

BIBLIOTEKA PUBLIKE SHKODER

della famiglia è lei che comanda e dirige, il *deus ex machina*, il motore immobile del piccolo universo che le ruota intorno. Essa è libera, il velo non lo ha mai portato; è anche muta di fronte all'uomo che per tradizione deve aver l'aria di comandare. E lavora. I compiti più faticosi le sono riservati: fare legna, portare acqua, lavorare i campi. E questo per tre ragioni: prima di tutto, perchè il malissoro non può fare che il pastore; secondo, perchè la donna, essendo sacra, può esporsi senza tema di agguati da parte dei nemici; terzo, perchè questo serve a ribadire il concetto tradizionale del marito-padrone e a garantirne, almeno nelle apparenze, la sopravvivenza.

Ma, ad addolcire questo costume che potrebbe alla fine degenerare in una forma di schiavitù della donna, c'è un rapporto impalpabile, delicatissimo, fra sposo e sposa, fra madre e figli, impalpabile perchè inespresso: l'amore. È un amore, intendiamoci, non come noi lo concepiamo, nato dalla carne, poichè l'albanese in generale e il malissoro in particolare sono scarsamente sensuali e i loro sentimenti sono tutti di fondo, non di epidermide; ma un amore che nasce a poco a poco, dopo il matrimonio, dalla stretta convivenza, dalla simpatia obbligatoria che germina fra due esseri che si sentono non soli in mezzo agli altri, ma soli contro gli altri, contro la natura avara, e che reciprocamente si spalleggiano e si difendono, le donne non essendo punto in questo còmpito inferiori agli uomini. Nella nostra Europa, dove l'amore è una materia così facilmente trattata e commerciata, dove si è inclini a credere ch'esso sia monopolio nostro e dei nostri tempi civili, raramente ho visto una solidarietà fra coniugi così profondamente incisa. Eppure non se ne parla. Se un poeta di qui (e chi, qui, non è poeta?) ti canta una canzone, amore non ce ne trovi; sangue, sì, razzie,

BIBLIOTEKA PUBLIKE MARIN BARLETI S H K O D E R

duelli, rapine, vendette; ma amore, punto. E mai mi è capitato di udire pronunziare da uno dei miei ospiti il nome di sua moglie, od un elogio per essa o una parola di affetto. Mai. Sarebbe una debolezza e il malissoro non può, non deve essere debole, se vuole essere un uomo. I suoi sentimenti per la sposa li tiene sotterrati nel più profondo di sè, inespressi e forse inesprimibili. Ma il malissoro ama la sua donna, l'ama per tutta la vita, non concepisce l'infedeltà, è un ottimo sposo e un ottimo padre. Esige molto, esige soprattutto molti figli; ma dà anche molto, dà soprattutto l'esempio. E nulla è infatti più compatto e unito della famiglia malissora, dove il capo decide di tutto, anche del matrimonio dei figli.

Decadenza e rinascita.

Ora, intendiamoci, questo regime tribuale e patriarcale dell'Albania del nord non è più così forte come un tempo, forse già sopravvive a se stesso, róso a poco a poco dal lento evolvere della vita del paese verso forme e criteri più aggiornati. Tirana, piano piano ma implacabilmente, spinge i suoi tentacoli fin quassù, i suoi prefetti e le sue leggi, attira, assorbe, disgrega. La Montagna resta ancora inaccessibile, ma non più come trent'anni fa, al tempo dei turchi. I giovani, questi eterni rabdomanti del progresso, si staccano dalla tradizione, aprono orecchi e cervelli alle nuove idee sociali, discutono l'autorità del *bayractar*, minano i pregiudizi e le convinzioni che sino ad ora si sono imposti come regole del costume malissoro. Fanno insomma quello che hanno sempre fatto i giovani di tutti i paesi e di tutti i tempi: demoliscono.

BIBLIOTEKA PUBLIKE MARIN BARLETI SHKODËR

E i vecchi fanno quello che hanno sempre fatto i vecchi di tutti i paesi e di tutti i tempi: puntellano. L'unica differenza, forse, oggi, è che i giovani hanno un po' meno torto e i vecchi hanno un po' meno ragione di sempre. Politicamente, uno straniero disinteressato che voglia bene all'Albania, quale può essere un italiano, e che nell'Albania e nel suo avvenire creda fermamente, non può essere che con i giovani. Sentimentalmente, non può essere che con i vecchi, almeno nel rimpianto preventivo di quello che sinora è stato e che ancora in parte è la schietta poesia e la morale saldezza della vita malissora. È una grande lezione umana, quella dei montanari, una grande lezione di virtù individuali, che vorrei vedere non distrutte in nome di una virtù sociale, sia pure più alta, ma solo armonizzate con essa. Forse è impossibile. E, se è impossibile, è giusto che esse decadano. Ma è altrettanto giusto che colui che ha vissuto un poco tra questi montanari rudi e fieri, tra queste disperse *kule* di montagna che allo straniero aprono le porte per avvilupparlo in un fiato caldo d'affettuosa ospitalità; che colui che ha potuto misurare di persona la schiettezza di queste anime semplici e forti e il sacrificio quotidiano e la tetragona fedeltà ai propri costumi e il profondo attaccamento alla famiglia e la sacertà della parola data dei malissori; è anche giusto, dico, che costui rimpianga il decadere di tutto questo, l'inevitabile rimpicciolimento a cui la Malissia dovrà rassegnarsi per diventare una provincia dell'Albania una e grande, per compiere il processo unitario nazionale già in pieno sviluppo.

Sacrificio tanto più meritorio in quanto i montanari, perdendo la loro fisonomia, perderanno qualcosa di veramente nobile, un marchio aristocratico, un blasone. Ma solo per acquistarne un altro.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

TIRANA E L'ALBANIA DI CENTRO

TIRANA, arrivandoci in volo da Scutari per i buoni uffici dell'Ala Littoria che ha quaggiù ottimi servizi, e dopo i giorni passati coi malissori, mi fece l'impressione di un formicaio indaffarato.

Uomini, tanti uomini, troppi uomini e troppo piccini, in confronto al solitario gigante della Montagna. E tutti questi uomini sono al lavoro, circolano, trafficano, parlano, sbaraccano la città — il cui orientalismo è in completa liquidazione — per farla più bella. La larga sua piazza, i suoi *boulevards*, i suoi palazzoni color d'ocra e di mattone, quasi m'offesero dopo il soggiorno provinciale, la vita vissuta fra rocce e acquitrini. Tirana mi parve una città esagerata e — i miei amici albanesi mi perdonino — tale mi pare ancora. Esagerata, intendiamoci, solo in senso relativo. Messasi sulla via di diventare una capitale occidentale, deve ancora impegnarsi a fondo per riuscirci — e quindi tutto ciò che vi si spende di energie e di danaro è pienamente giustificato. Ma mi sembra che si generi, anche, uno squilibrio, uno squilibrio che potrebbe diventare, domani,

BIBLIOTEKA PUBLIKE
„MARIN BARLETI"
SHKODËR

anche pericoloso, fra il modernismo insolente di questa città e l'arcaismo del suo *hinterland*, il quale *hinterland* è poi tutta l'Albania.

Vorrei sapere cosa pensa il contadino schipetaro quando, dalla sua capanna periferica e cadente, dal suo podere intriso d'acque, giunge in questa Tirana, sua capitale, imblasonata da opere pubbliche di garbo e di rilievo, che sfacciatamente esibiscono i milioni di lire italiane, nostre, che sono costate. Tanto più che lo schipetaro è un uomo che, per istinto e tradizione, detesta cordialmente la centralizzazione e male comprende i diritti di priorità che possono spettare alla capitale soltanto perchè è la capitale.

Questo vale anche da un punto di vista sociale: la borghesia tiranese, che si sforza — e ci riesce — di mettersi alla pari di una qualunque borghesia occidentale, è veramente rappresentativa della società albanese? Il tabarino che arieggia la *boîte* parigina, il club, il tennis, il the, il jazz, il parlare compìto, il baciamano, il libro francese, il *flirt*, il villino, l'automobile di lusso, il frack, la governante tedesca, il servo in livrea: tutti questi ammennicoli del *comfort* ricopiati dall'occidente, sono, in Albania, giustificati e giustificabili? Lo squilibrio è qui. Ed io provavo una certa pena nel vedere dei giovani tiranesi che davano ragione a certi forestieri, i quali si lamentavano dello scarso *comfort* della vita della città. Questi lamenti sono un insulto del ricco al povero, del ricco che è ricco non per merito suo al povero che è povero non per colpa sua. Ma i signori forestieri, i quali rimpiangono che le loro automobili non possono andare a cento invece che a cinquanta chilometri l'ora sulle strade schipetare, sono vivamente pregati di passare in biblioteca e di leggere un libro di storia per informarsi di

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

come gli albanesi hanno ereditato il loro paese, meno di trent'anni fa, dal dominatore turco. E i signori albanesi sono altrettanto vivamente pregati di non aver vergogna di colpe che essi non hanno commesso. In trent'anni con l'aiuto dell'Italia essi hanno fatto quanto potevano fare, forse più di quanto potevano fare. Specialmente a Tirana.

Il fatto è che in Albania convivono, ancora incapaci di fondersi, diversi tipi di civiltà: quello primitivo della Malissia, quello feudale del centro montagnoso, quello comunale del sud e quello moderno occidentale di Tirana. Tirana avanza giorno per giorno, attivamente, quasi febbrilmente, si evolve da villaggio a cittadina, da cittadina a città, si attrezza, si perfeziona, si sviluppa, si affina. Ma non si guarda intorno. Smarrisce i contatti col resto del paese. La sua società perde i caratteri medievali e beilicali, manda i suoi figli a studiare in occidente, s'industrializza e commercializza. Il fenomeno è spontaneo e facilitato dalla mancanza di una tradizione storica. Perchè Tirana è una città essenzialmente moderna, quasi inventata, come una città americana che avesse sostituito i grattacieli con dei minareti. Il suo tempo non ha che due misure: il presente e il futuro. Il passato non esiste. Il passato non è rappresentato che da un bazar sempre più costretto a contrarsi nello spazio, premuto com'è da un piano regolatore deciso a liquidare ogni residuo orientale.

Ma tutto il resto del paese non segue questo sforzo modernista, o per lo meno non lo segue allo stesso passo. Boicottato da una secolare tradizione di feudalesimo turco, si evolve anch'esso, ma su un ritmo molto più lento, sempre più lento via via che dal centro ci si allontani verso la periferia. E minaccia di lasciare isolata Tirana, come una metropoli europea improvvi-

BIBLIOTEKA PUBLIKE MARIN BARLETI SHKODER

sata in mezzo a un deserto di sabbie africane, come una Roma o una Parigi caduta per miracolo celeste in mezzo alla Cina.

È un problema politico che non va trascurato.

***

Tirana sorge, o meglio giace, in una conca calma, a circa centotrenta metri sul livello del mare, il quale mare non dista più di trentacinque chilometri: trentacinque chilometri di buona strada, per giungere a Durazzo, che di Tirana è il porto naturale. A questa strada sta per aggiungersi un'autostrada, e dicono che si aggiungerà presto anche una ferrovia. Questo vaticinio l'ho letto in un libro italiano scritto dieci anni fa e io fedelmente lo trascrivo, aggiungendovi i miei personali auguri.

È una città che non è mai stata antica, perchè anche nei tempi antichi era moderna. Ci abitavano quasi esclusivamente dei grossi signori, la plutocrazia del tempo, rappresentata da *bey* latifondisti che venivano a cercarvi frescura e salute d'estate, sfuggendo la malaria e la calura di Durazzo e delle piane circostanti. Era un po' la Merano della zona. E questo carattere signorile, un po' balneare un po' coloniale, le è restato. Comparativamente al resto dell'Albania, alle altre città, Tirana è il giardino del Regno, la sua raffinata quintessenza. Forse oggi, con la pletora umana che vi è convenuta in forza della centralizzazione del ministerialismo, si è un poco imborghesita e appesantita. Più che al bello, mira al grande; più che al fine, bada al comodo. E come potrebbe essere altrimenti? La sua popolazione, che dieci anni fa era di tredicimila abitanti, è assai più che raddoppiata e quotidianamente cresce rendendo

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

vana ogni statistica che pretenda immobilizzarla in una cifra. Per questa popolazione in continuo aumento, la città è già angusta e cerca sfogo a est e a ovest, arrampicandosi lungo le pendici della collina che la sovrasta dal lato di Elbasan e in vetta alla quale sta sorgendo il nuovo Palazzo Reale.

Ha una vita attiva di traffici, socialmente intensa, ha dei discreti alberghi, ha dei buoni servizi. Naturalmente, è un mondo mescolato, pittorescamente mescolato: ci trovi il tosco, mercante astuto, inurbatosi per vendere i suoi prodotti, col suo elegante costume bianco-nero, l'epirota con la sua fustanella, il mirdito del nord austero e aristocratico, lo zingaro, il macedone, il montenegrino, lo slavo; ci trovi il borghese di Tirana, che è a Tirana solo per circostanze occasionali, perchè potresti trovarlo, identico, anche a Roma o a Milano; ci trovi signore con la pelliccia, indigene e straniere, e donne della campagna, scalze e cenciose; automobili di lusso e carrozze preistoriche intente a sonare la tromba come fossero automobili anche loro e a disegnare fantasiose serpentine lungo le strade, poichè i cocchieri albanesi hanno una geometria tutta personale e una istintiva ostilità per la linea retta. Eppoi il mondo internazionale, specie quello diplomatico che è qui, come in qualunque altra capitale, sempre lo stesso, coi suoi *bridge* e coi suoi *the*, coi suoi *the* e coi suoi *bridge*, ma con questa aggravante: che qui, data la ristrettezza dell'ambiente, lo si vede molto e dà il tono alla vita mondana.

Tirana non brilla per divertimenti, questo no. Ha tre cinematografi brutti, categoricamente brutti; e punti teatri. Ma il Circolo italo-albanese che sta sorgendo, monumentale (forse un po' troppo monumentale?), di fianco al vecchio Palazzo Reale, colmerà la lacuna, insieme a quella della piscina, dei

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

tennis coperti, del ristorante di lusso. È un'impresa colossale, cresciuta come un fungo nello spazio di pochi mesi per opera di Pater, il mago italiano che costruisce in tutto il mondo quattromila e più edifici all'anno con trucioli di legno e non fa morire la gente che va ad abitarli. E così questo Circolo Scanderbeg, nato all'insegna dell'intesa culturale italo-albanese, sarà una rifinitura dell'ammobiliamento occidentale di Tirana e consentirà non solo agli studiosi, ma anche agli sportivi e ai *viveurs* locali e stranieri di invidiare meno e di somigliare di più a quelli di Roma e di Londra.

Tuttavia questa modernità occidentale di Tirana non è solo frutto di artificio, di scimmiottatura e di piano regolatore. Effettivamente, la regione di mezzo dell'Albania, di cui Tirana è il centro, è la più storicamente evoluta, la meno fisicamente inselvatichita. È la regione che, dalla collina centroccidentale, digrada verso il mare, spingendo avanti a sentinella Durazzo. E Durazzo è con Scutari la testa di ponte dell'occidente. Si voglia o non si voglia, la civiltà segue ancora, come itinerario d'irradiamento, gl'itinerari delle legioni romane: la via Appia e la via Egnazia. Non è un'osservazione di chi scrive, il quale non si diletta di geometria: ma un cerchio tracciato col compasso, facente centro a Roma e che abbia come raggio la linea Roma-Tirana, e un altro cerchio facente centro a Istanbul e che abbia lo stesso raggio vengono a incontrarsi ai confini orientali d'Albania. È una coincidenza singolare.

Certo si è che questa regione centrale, né monte né piano, nè nord nè sud, è oggi la più evoluta, forse anche la meno pura, razzialmente parlando, poiché non è nè tosca nè ghega; e la contiguità e la facilità del mare verso il quale digrada ha stimolato nelle genti che la abitano abitudini mercantili che

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

in genere allo schipetaro di razza pura sono estranee. È soprattutto Venezia che ha fatto scuola. Il ricordo dei fondachi e dei banchi qui è ancora vivo. Avanzi eterogenei di civiltà diverse e contraddittorie sospinti dalla risacca della storia da sud, da nord, da est, qui si sono fusi col più forte elemento romano.

L'albanese del centro è meno portato alla razzia e all'avventura. Dal Mati in giù è meno guerriero, è più commerciante e contadino. L'organizzazione sociale è ancora in parte feudale e beilicale: ma l'amore del lucro e lo spirito d'iniziativa hanno elevato la plebe a proletariato e abbassato la nobiltà a borghesia. Mentre gli schipetari del nord, profondamente aristocratici e conservatori, anche razzialmente conservatori, hanno vissuto i secoli della loro storia in uno splendido isolamento che non ha loro consentito nè contatti nè mescolanze con gli slavi confinanti, dal Mati in giù l'influsso ellenico diventa sempre più sensibile esercitandosi soprattutto attraverso i prelati della chiesa ortodossa. Non sono ancora, questi del centro, ellenizzati come quelli del sud; ma l'influenza si fa sentire negli usi e costumi attraverso un senso critico più raffinato, una maggiore permeabilità alle nuove idee e alle esigenze nuove, un embrione di intellettualismo. Gli stessi mussulmani, così restii al moderno, così anchilosati dal dogma, tendono a districarsi dalle restrizioni coraniche adottando forme più consentanee alla vita europea attraverso la rivoluzione liberale del « bektashismo », che sarebbe una specie di « Riforma » o « Protesta » islamica.

Se Tirana fosse la capitale, invece che dell'Albania, di questa sola regione centrale, essa sarebbe perfettamente logica e intonata, in equilibrio assoluto. Ma è la capitale dell'Albania e l'Albania non è tutta qui. Attenzione alla periferia: è qui che sono scoppiate tutte le insurrezioni, anche le ultimissime.

BIBLIOTEKA PUBLIKE MARIN BARLETI SHKODER

* * *

Ma per vendicarsi di questa insolente modernità tiranese e per ricordare a quanti, indigeni e stranieri, potessero dimenticarlo, che la capitale non ha nulla a che fare con l'Albania, gli schipetari, a pochi chilometri di strada e a pochi quarti d'ora d'automobile da Tirana, tengono in serbo Kruja.

Strana città. La più strana d'Albania dopo Berat, che alla sua volta è la più strana del mondo dopo Venezia. Anzi, per vero dire, Kruja non è una città: è un bazar coperto intorno al quale si è raccolta una città. Un bazar sonoro ritorto scosceso dove anche le radio e le macchine da scrivere, se se ne vendessero, acquisterebbero l'aspetto di oggetti storici, antichissimi. Dio sa chi e perchè se la costruì lassù, a seicento metri librati su una scarpata arcigna: le origini di Kruja sono misteriose. Ma i fondatori dovevano essere dei solitari esteti e la smania della bellezza l'hanno trasmessa anche ai loro eredi: all'ombra di un castello arcaico, imblasonato dal ricordo di Scanderbeg, dinanzi a un panorama di rude bellezza e di orgogliosa vastità, vivono asserragliati quattromila giardinieri di gusto toscano, appassionati di olivicoltura. Il grigiargento degli olivi smorza l'asprezza del paesaggio, dolcemente, quasi malinconicamente lo colora. A pochi minuti dai tabarini infranciosati di Tirana, qui, di colpo, ritrovi la mascolina poesia e l'arcaica tempra della più vera Albania.

Ma Kruja non è che un episodio arcaico esiliato in mezzo alla modernità dell'Albania di centro. Non vive, sopravvive, in

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODER

uno scenario che sembra quasi artificiale, tanto si differenzia per grandiosità dal ritornello panoramico di questa zona che ha sostituito la collina alla montagna e attenuato l'ossatura carsica del nord in digradanti terrazze dal dolce profilo. Le vette aguzze ora si arrotondano, le impennate rocciose si distendono. Qualche chilometro prima di giungere al mare, la piana ricomincia, internandosi talvolta anche per venticinque o trenta chilometri.

È seguendo questa piana che la strada scende verso il sud.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

L'ALBANIA DEL SUD

VIA via che si scende verso il sud, la fisonomia schipetara si corrompe sotto l'influsso ellenico. Il nord è netto nei confini. La geografia ha fornito al paese una *linea Maginot* di muraglioni alpestri, al riparo dei quali la razza, la lingua, i costumi si sono preservati intatti: due popoli, l'albanese e lo slavo, profondamente dissimili, inconciliabili, restano uno al di qua, l'altro al di là della barricata. E se straripamenti sono avvenuti ad orlare i confini, questi hanno avuto origine dallo straboccare degli albanesi in territorio serbo, non viceversa; come nel Kossovano, e un po' in tutta la fascia frontiera nord-nord-est. Però nemmeno questi straripamenti hanno prodotto fusioni e meticciati. Le minoranze schipetare in terra serba sono rimaste schipetare. Questo deriva dal temperamento dei due popoli, da un loro naturale orgoglio di razza: serbi e malissori tengono ognuno al proprio essere, non sono solubili uno nell'altro, non si colonizzano, non si assorbono a vicenda. I due mondi rimangono diversi e in molti casi avversi.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

Il contrario succede verso il sud: il tosco, meno solido come coscienza razziale, si trova a contatto, senza soluzione geografica di continuità, con quella autentica mucillaggine disgregatrice che è la Grecia. Il mondo ellenico è assimilatore e permeante. Per segni sempre più evidenti e meglio incisi, la Grecia incominci a respirarla da Tirana in giù. Infiltratasi con la lingua e la Chiesa, essa attira potentemente e — si badi — lavorando dall'interno: i greci d'Albania non sono greci che abitano l'Albania, ma albanesi che gravitano verso la Grecia. Razzialmente, essi sono schipetari. Razzialmente schipetare sono anche buona parte delle popolazioni che abitano l'Epiro, e il confine etnografico in genere è, anche a sud e a sud-est, più a sud e a sud-est di quello politico.

***

Questo sud è più evoluto e meno compatto. Le prime differenze che ti saltano agli occhi sono che gli uomini, dallo Shkumbi in giù, non portano il corpetto nero per il lutto di Scanderbeg, non si vestono con i caratteristici pantaloni a gamba di lana bianca con bande nere e non sono armati. Il ghego, sempre esposto alla vendetta, rinunzia alle scarpe, ma non al suo moschetto; il tosco, uomo del *comfort* e amante più della scaltrezza che della violenza, preferisce le scarpe. Il *kanun* qui non vige, poichè sono crollati l'organizzazione sociale e il costume che lo giustificano. La tribù non è rigida e compatta, ma si slarga in una forma di clientela, nella quale i rapporti di affari prevalgono su quelli di sangue. È il latifondo

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

che comincia. Queste tribù si chiamano *fara* e in esse si mescolano cristiani e mussulmani. Una più larga socievolezza, ma una meno signorile ospitalità, li distingue e uno spirito commerciale, che fa da contrapposto a quello cavalleresco del nord.

***

La fascia costiera dapprima non si differenzia granchè da quella settentrionale. Panoramicamente, i due paesaggi sono quasi identici: sono i desolati e mortiferi tesori dell'Albania. È una piana infida: attira per la sua fertilità e uccide con le sue febbri. Chi ci viene, si trasforma a contatto di questa terra opulenta e traditrice. Nel nord, pastori-guerrieri calatici dalla montagna vi sono divenuti pacifici contadini; hanno perduto in forza fisica e acquistato in sagacia. Questa anabasi cominciò appunto a nord, verso la metà del secolo scorso, con una emigrazione di alcune tribù di Clementi e di Shkreri verso le foci del Mati. Fu un tentativo timido che, non sostenuto da un Governo, si fermò lì. Ma quei pionieri, cioè coloro di quei pionieri che sono riusciti a sopravvivere alle insidie della malaria, costituiscono il proletariato più ricco, o se volete meno povero, d'Albania. La loro opera di riscatto della terra dall'acquitrino è limitata nello spazio e rudimentale nei sistemi. Ma, a furia di sacrifici, dei risultati sono stati ottenuti, dei risultati che provano due verità: una, che la terra è bonificabile; l'altra, che gli albanesi possono diventare ottimi contadini.

Certo, finchè si lascerà fare alle tribù, grandi effetti non si raggiungeranno: la tribù è un organismo particolaristico ed

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

egoista: lavora in nome e nei limiti del proprio interesse, non di quello generale della Nazione, e con le proprie forze, che sono sempre limitate. Di qui la mancanza di strade fra centro abitato e centro abitato. Di qui la transumanza, la caratteristica pittoresca transumanza, come il precipitare di un torrente zoologico dai monti al mare e il risalire dal mare ai monti.

Qui, a sud, si incontrano villaggi disabitati per sei mesi dell'anno, necropoli silenziose scalonate lungo la costa dalla Bojana alla Vojussa, a compartimenti stagni, ognuna col suo fiume al centro e il suo lunato seno di terriccio spugnoso in cui si incunea il mare: la Labeatide del Drin, la Bregumanzia del Mati, la Ruscoli dell'Arzen, la Musachia fra Shkumbi Semeni e Vojussa.

Quest'ultima è immensa, lunga sessanta e larga fino a cinquanta chilometri, distesa a perdita d'occhio ai piedi del leggendario Tomor, l'Olimpo albanese. Era uno dei granai di Roma, uno dei più importanti, destinato a vettovagliare gli eserciti operanti nell'Illirico. Sventagliato tra Durazzo e Valona, potrebbe godere domani, bonificato, di una situazione di privilegio, per il suo commercio non solo di grano, ma anche di riso, canapa, cotone, lino. L'abbandono di questa zona è stata, fra le molte, la più criminale delle incurie ottomane. L'aspetto che ora offre questa immensa piana è desolante: neghittosa, monotona, a dune basse, spoglia di vegetazione, torturata dalle piogge, spugnosa, agonizzante. La gente che la abita, scoraggiata dalla malaria e dallo stagno, fisicamente minata, non ne ricava, dal punto di vista agricolo, che un millesimo di quanto potrebbe ricavarne. Il latifondo domina sovrano; solo nella parte più meridionale, un bracciantato arumeno, più attivo e intraprendente, è riuscito a strappare qualche brano di terra

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

ai grandi proprietari e a costituirvi i primi nuclei di una piccola proprietà a conduzione diretta che costituiscono il modello a cui inevitabilmente si uniformerà la necessaria riforma agraria. Ma le condizioni dei lavoratori che non hanno potuto evolvere a questo livello restano miserabili; abituri più squallidi di *tucul* abissini, grumi di capanne dispersi e isolati gli uni dagli altri da desertiche sabbie mobili. E, su questa tristezza, la tristezza di un cielo basso e piovoso che intride la terra per meglio prepararla al fermento dei miasmi.

Città, lungo il percorso da nord a sud di questa piatta fuga di piane, non ne trovi, salvo Fieri, che del resto non è una città, ma solo un villaggio più evoluto per via del nodo stradale su cui è arcionato. A Fieri infatti la carrozzabile si biforca: a sinistra si va a Berat, a destra si va a Valona.

***

Berat è un presepe bianco.

Vista di lontano, ti pare una città di cartone, come potrebbe costruirla un Walt Disney che avesse sostituito la geometria alla poesia. Le case, tutte bianche con le persiane verdi (l'influsso greco incomincia), sono una su l'altra, a gara a chi arriva prima sul vertice di un'adusta roccia che la corrente gagliarda dell'Osum ha fessa in due. Ti appare di improvviso, venendoci da Fieri, allo svolto della strada, là dove la piana della Musachia si strozza nell'imbuto di questa gola che le cala addosso a mozzarla netto come una ghigliottina. Un Ponte Vecchio senza il Cellini unisce i due quartieri della città bassa. Ma poi c'è la

BIBLIOTECA PUBBLICA "MARINO BARLETI" S H K O D E R

città alta, staccata, straniera, un balcone affacciato sul Tomor, Antelao schipetaro: un museo vivente asserragliato fra le groppe disuguali della vetta rocciosa, con una fortezza, naturalmente, per chiavistello. Quando hai attraversato l'arco di questa fortezza, hai perduto di colpo, automaticamente, cinque secoli di storia e cammini in pieno Quattrocento; ma un Quattrocento stilizzato, un po' monacale, quintessenziato, tutto di Cristo e del Pope, con piccole chiese ortodosse simili a piccole case e piccole case simili a piccole chiese ortodosse, le quali sono trentadue, una quasi per ogni famiglia.

Non so come avvenga, poichè economicamente questo resto quattrocentesco non ha l'aria di essere molto attivo, ma tutto vi ha un'aria signorile e pulita, da piccolo centro aristocratico di provincia, sobrio ma non povero, e uno stile raffinato: le strade scomode e pulite, un gran silenzio, gli interni tirati a lucido; le beghine vestite di nero; le ragazze vestite di nero come le beghine e già un po' beghine esse stesse a quindici anni. Uomini non se ne vedono: devono essere calati tutti nella città bassa a fare mercatura; i pochi rimasti devono lavorare nelle loro stanzette nude e pulite a lavori minuti d'incisione e di oreficeria. Contadino, nessuno deve esserlo e nemmeno pastore. Immagino che dei pregiudizi di casta devono condannare questi mestieri.

Il capo di questa S. Marino schipetara, che fa razza per se stessa, non è nè un sindaco nè un prefetto: è il Metropolita, un signore distintissimo e accogliente, con una grande barba bionda e un grande barracano nero, con occhi azzurri di forza ipnotica: un Rasputin senza vizi, circondato e protetto dalla generale riverenza: un *defensor fidei*, della *fides* ortodossa, quale

BIBLIOTEKA PUBLIKE
S H K O D E R
MARIN BARLETI

sempre è stato, per secolare missione storica, il Metropolita di Berat.

Poichè la gente di Berat fa due cose soltanto nella sua vita terrena: lavora e prega. Prega per poter continuare a lavorare anche nella sua vita celeste.

***

All'altra estremità, quella meridionale, della Musachia, sta Valona, capitale di un distretto che, in un'Albania risanata, potrebb'essere dei più fertili, ricco d'olivi e di bestiame. Ma, anche senza il realizzarsi di questa condizione e pur torturata com'è dalla malaria, la città è fiorente, chè il porto le procura traffici e scambi in abbondanza.

Fino al 1914 la sua attrezzatura cittadina era disastrosa: i turchi, pur considerando questa la zona più ricca del loro impero europeo, la lasciarono lentamente decadere dagli antichi splendori cui era giunta al tempo delle Crociate. Il primo soffio di vita nuova lo portò il corpo d'occupazione italiano che sbaraccò letteralmente la città e ricominciò daccapo: un piano regolatore, l'abbattimento dei « bassi » antigienici, un macello, un ospedale, l'acqua potabile, la fognatura. Si pensava addirittura di sradicare tutto, come fosse stato un baraccone di legno e portarlo un po' più a sud, intorno al porto, dove non c'è malaria.

Oggi Valona conta circa diecimila abitanti, due terzi mussulmani, un terzo cristiani. È una città mercantile e moderna, che del modernismo politico, tradotto in un programma d'indipendenza, prese la testa alla vigilia della grande guerra, per opera

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

soprattutto dei Vlora, una famiglia come in tutta l'Albania non se ne trova di uguali per indomito patriottismo e per intelligente compromesso fra la fedeltà alle tradizioni e alle virtù nazionali e uno squisito gusto di stampo occidentale. La loro casa è uno splendido museo: vi ho passato le ore più deliziose del mio soggiorno albanese e vi ho udito le cose più intelligenti sulle questioni schipetare.

Monumenti da ammirare, salvo alcuni ricordi delle passate dominazioni veneziana e normanna, non ce n'è; ma i dintorni sono da visitarsi, terrazze aperte su un Adriatico insolitamente verde, incastonato nella baia come uno smeraldo in un anello: l'antica fortezza di Cànina, Crionero, la vetta del monte Lògora. Eppoi la Burano di Valona, l'isoletta di Narta, un'oasi di bosco verdecupo sul verdechiaro della laguna.

***

Da Valona, per chi voglia girare verso sud dalla parte del mare, comincia l'Acroceraunia, un labbro secco e sporto infuori come il labbro di un Dante, che chiude la laguna e poi precipita a mezzogiorno rientrando; brullo, sassoso, spettrale, senza porti. Occorre navigare quaranta chilometri prima d'incontrare la Chimara, una Sicilia peninsulare, esuberante di vegetazione, fastosa, colorata, varia di profili collinosi. Dopo una sosta a Porto Palermo si continua e, ammatassati altri quaranta chilometri di navigazione, eccoci a Santi Quaranta e, dopo Argirocastro, a Butrinto, che è il museo archeologico schipetaro.

Siamo all'altro estremo polo d'Albania e lo si vede: casette bianche e piccine, piccole folle di artigiani e di mercanti, centri

BIBLIOTEKA PUBLIKE
MARIN BARLETI
SHKODËR

cittadini con strane inquietudini intellettuali. Argirocastro è una città piccoloborghese appiccicata sull'anfiteatro d'una collina: è una città classica e « distinta ». Dicevo dell'influsso greco, ma c'è un altro influsso che in tutta questa zona, fino a Coriza, si fa sentire e beneficamente: quello arumeno, cioè latino, con le sue doti di equilibrio, di metodica laboriosità, di attaccamento alla terra, a controbilanciare le tendenze disgregatrici centrifughe speculatrici dei grèculi. È un elemento, questo arumeno, generalmente trascurato dai biografi di Schiperia, ma su cui giustamente il Baldacci in quel suo classico libro — *l'Albania* — che resta il più completo e oggettivo tra quanti, in qualunque lingua, ne sono stati scritti sull'argomento, ha richiamato l'attenzione.

Qui in Albania questi arumeni sono una minoranza, una quieta laboriosa minoranza di venticinque o trentamila uomini che partecipano in pieno alla vita del paese. Ma questa minoranza non è che il moncone mozzo di una unità etnica di ottocentomila anime che sul Pindo e zone circonvicine formano un nucleo compatto contro il quale si è invano invelenito lo sforzo di snazionalizzazione dalla Grecia con sistemi sui quali tacere è bello.

Sono le popolazioni romene, il resto della grande Valacchia, razzialmente pure, culturalmente dieci spanne al disopra dei meticci che le circondano. Si opposero alla sopraffazione turca e, a furia di sangue, rimasero indipendenti. Popolazioni romene e quindi romane, e quindi col senso del Diritto e dello Stato radicato nelle coscienze, col testardo amore alla terra e al lavoro. Di essere e di sentirsi romani le dichiararono essi stessi nel 1917 nel proclama col quale accolsero i soldati italiani che occuparono la zona e lo ribadirono con un appello all'Intesa: « Noi, uniti

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

oggi in solenne comizio, altamente proclamiamo la nostra volontà immutabile di vivere in liberi ordinamenti sotto l'egida e la protezione della Grande Madre Italia, banditrice delle aspirazioni dei figli di Roma ». L'Intesa non se ne dette per intesa.

Oggi questi arumeni vivono dispersi, ma è dispersione solo geografica ed esterna. Di fatto, essi restano compatti e profondamente attaccati alla loro lingua e ai loro costumi. Di tutti, i pochi che vivono in Albania sono stati i più fortunati: infatti hanno, speciali per loro, quattro scuole e sette chiese. Sicchè non è improbabile che, col passare del tempo e col miglioramento delle condizioni agricole dell'Albania, su essa comincino a poco a poco a convergere immigrazioni arumene dall'Epiro, dalla Macedonia, dalla Jugoslavia. Perchè di tutti i Balcani, gli schipetari sono, senza dubbio alcuno, i più vicini a questo mondo latino e i più umani.

Di questa solidarietà e simpatia, non programma politico ma istinto, mi resi conto durante un breve soggiorno a Coriza, la città più equilibrata, più colta e raffinata del paese. Tutto ciò è il risultato di una fusione tra l'elemento indigeno e quello latino. Tutto ciò è un incoraggiamento al rafforzarsi dei vincoli fra le due razze.

Strano: la città più orientale d'Albania è anche, nello stesso tempo, la più occidentale. Si lavora, a Coriza, si fa dell'industria, e si studia e si legge. Ancora più strano: non in tutte le scuole di Stato di Coriza si studia nella lingua dello Stato. In nessuno dei miei vagabondaggi per il mondo m'è mai occorso di trovare un Governo che con tanta disinvoltura rinunzia al diritto e al dovere d'imporre, nelle scuole che esso paga coi danari del suo popolo, l'uso della lingua del suo popolo.

BIBLIOTEKA PUBLIKE
« MARIN BARLETI »
SHKODËR

I venticinquemila abitanti di Coriza sono venticinquemila borghesi e han fatto della loro città una minuscola Milano dell'Albania meridionale. Le sue strade pulite, le sue case accurate testimoniano di un ordine civile; la produzione artigiana di tappeti e la sua grande fabbrica di birra testimoniano di un ordine economico. E la campagna intorno, diligentemente curata, amorosamente pettinata, documentano l'attaccamento del popolo alla sua terra. Si prosciughino finalmente le paludi del Maliq e qui sorgerà un granaio, chè l'altopiano è di clima dolce e la stoffa degli uomini è di buona marca.

È qui in questa città che è terminato il mio viaggio di circonvallazione schipetara. Come punto d'arrivo, per conservare la bocca dolce, non potevo sceglierlo migliore.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

STORIA E POLITICA D'ALBANIA

L'ALBANIA è un paese diviso in compartimenti-stagni e questa realtà non si fa sentire soltanto sul piano geografico, ma anche su quello storico. Tutti i popoli, anche i più cementati e compatti, hanno avuto molte storie prima di averne una sola; ma per l'Albania il periodo d'incubazione medievale, il frastagliamento politico, la polverizzazione cantonale hanno perdurato oltre i normali limiti europei, agendo e reagendo sul compartimentalismo imposto dalla geografia. È un'osservazione elementare, questa, quasi banale, ma la fa da chiave di volta nell'intelligenza del paese, del suo sviluppo, della sua stessa politica attuale. Cerchiamo di riassumere in sintesi le tappe della sua ascesa sino all'unità e all'indipendenza.

Le origini.

Secondo un'opinione che oggi non raccoglie più l'unanimità, ma che resta tuttavia prevalente, l'Albania fu nell'antichità una provincia illirica e dall'Illiria in senso lato la sua storia

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODER

solo molto tardi si differenziò. La prima volta che appare il nome Albania è nel secondo secolo dell'èra cristiana e precisamente in un testo di Tolomeo: nido di nomadi pastori, bellicosi e robusti, gente più di terra che di mare — e il carattere s'è conservato anche per la scarsa praticabilità delle sue coste. Circondata da greci e macedoni, ne risentì volta a volta l'influenza. I corciresi vi fondarono due fortunate colonie: Epidamno a nord e Apollonia a sud: la prima fu il nòcciolo della Durazzo attuale, la seconda, dopo un rapido fiorire, venne a poco a poco decadendo per il progressivo insabbiarsi delle sue lagune; e colonie greche furono anche parecchi borghi del meridione, nodi degli stretti vincoli che questa zona aveva con l'Epiro.

Successori dei greci nell'influenza sul paese furono i macedoni e secondo alcuni Pirro diede al paese una temporanea unità fondandovi un impero e reclutandovi armati per la lotta contro Roma. Comunque, queste influenze esterne non incisero mai profondamente nella vita albanese e non andarono oltre il momentaneo accaparramento di alcuni punti strategici: per ragioni commerciali i greci, per ragioni probabilmente militari i macedoni.

Poca cosa rimane di queste effimere dominazioni: nemmeno l'archeologia, pur con tutti i suoi poteri di evocazione, riesce a precisare. L'Albania non si oppose mai seriamente allo straniero, ma non risulta che lo straniero sia a sua volta riuscito a imporsi all'Albania, così come del resto non riusciva a imporsi il potere centrale dei vari regni illirici. Diviso in tribù, in clan, in famiglie, questo popolo si sottraeva a ogni influenza per la sua particolare configurazione geografica e struttura sociale, isolando il nemico in un distretto e disgregan-

BIBLIOTEKA PUBLIKE
MARIN BARLETI
SHKODËR

dovelo lentamente. Non sappiamo nemmeno quanta parte ebbe l'Albania nella lotta che Illiria e Macedonia intrapresero contro Roma per difendere la loro indipendenza dall'invasione. È probabile che anche gli albanesi combattessero, data la loro valentia nel mestiere delle armi, la loro tenacia universalmente riconosciuta, il loro coraggio. Comunque, nel 168 prima di Cristo tutta l'Illiria — e con essa l'Albania — soggiacque agli eserciti romani e Paolo Emilio piantò le insegne della Repubblica nelle terre dell'impero macedone e dell'Illirico suo alleato, il cui re Genzio fu deposto mentre il suo regno diventava una provincia romana. Ciò non significò la fine delle ostilità in questa contrada: la guerriglia continuò fra legionari e ribelli e Polibio s'è incaricato di tramandarcene il racconto. Ma Roma nella sua dominazione non si limitava alla presa di possesso di qualche punto costiero o a uno sfruttamento commerciale: Roma romanizzava con tre strumenti infallibili: l'esercito, le leggi e le strade, pur senza soffocare gli abitanti, lasciando loro l'ordinamento per tribù, gli usi e i costumi particolari. Diede una organizzazione all'intero paese amministrativamente suddividendolo in Dalmazia — comprendente il litorale dall'Istria ad Alessio — e Macedonia — dal Mati all'Acroceraunia —. Suddivisione che, sotto Diocleziano, si fece più rispondente alla realtà politica del paese, quando la Macedonia fu a sua volta divisa in *Praevalitana* — da Antivari allo Shkumbi — e *Epirus nova* — dallo Shkumbi all'Acroceraunia —. Capitale dell'Acroceraunia fu Durazzo che i romani ricostruirono sulla falsariga della colonia greca Epidamno, ma dandogli respiro più ampio sul mare e assicurandogli un'èra di prosperità col farne il comando di tappa più organizzato delle armate imperiali, la testa della via Egnazia che si spingeva sino a Salonicco, in una parola il

BIBLIOTEKA PUBLIKE SHKODËR "MARIN BARLETI"

nodo del funicolo ombelicale che portava la civiltà dell'Occidente nel cuore dei Balcani del sud. Le conseguenze di questo lavoro furono incalcolabili e a testimoniarcele non ci sono soltanto gli scavi archeologici di Durazzo, di Tepeleni, di Scutari e i selciati della via Egnazia: spontaneamente, a contatto coi romani, la vita albanese evolse in senso occidentale, molte tribù furono romanizzate, il latino penetrò nella lingua albanese, usi e costumi mutarono. Roma non fu dominatrice, fu patria degli albanesi che le diedero perfino uno dei suoi imperatori più grandi: Anastasio I. La decadenza dell'Impero e la scissione, che segnò il passaggio dell'Albania da Roma a Bisanzio, misero fine a questa non più rinnovata èra di prosperità.

Le invasioni barbariche.

Con le invasioni barbariche del terzo secolo comincia il medioevo albanese. Sono dapprima incursioni passeggere di Avari, poi è la pressione, più minacciosa, dei serbi, chiamati dall'Imperatore Eraclio in soccorso contro gli Avari. Questi imperatori bizantini non hanno molti titoli alla riconoscenza albanese. L'Albania combattè per Bisanzio, ma Bisanzio non fece altrettanto per l'Albania. Di fronte ai serbi dilaganti verso il litorale dalmatico e montenegrino ove distrussero le tribù illiriche, gli albanesi rimasero soli. Ma non per questo cedettero. Aggrappati alle loro rocce, ogni tribù ogni pastore facendo la sua guerra, arrestarono l'ondata slava. Un poco si ritirarono verso sud, ma poco, e ben presto tornarono sui loro vecchi confini.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

Poi fu la volta dei bulgari, scesi a valanga dal nord-est e protesi alla conquista di Durazzo. Durazzo resistè, ma tutto il resto dell'Albania fu sommerso dalle orde dello zar Simeone il Grande. A questa invasione bulgara — che durò oltre la morte di Simeone per un secolo circa, il decimo —, si deve quanto di slavo, specie in fatto di toponomastica, è rimasto in Albania. Ma tutto il periodo è molto oscuro: a Scutari una signoria serba, a Durazzo una larva d'indipendenza sotto la signoria teorica di Bisanzio, in tutto il resto del paese i bulgari, insidiati dai ribelli e a poco a poco corrompentisi a contatto dei bizantini che con matrimoni e adescamenti ne logorarono le virtù guerriere. La signoria bulgara, a un certo momento, non fu rovesciata, cadde da sè, e l'influenza slava dileguò senza aver impresso sull'Albania alcun segno durevole. Centro della irriducibile resistenza nazionale furono, come sempre poi nella storia di questo popolo, le tribù guerriere del nord, che impostarono la lotta anche sul terreno religioso, erigendosi a roccaforte del cattolicesimo occidentale contro l'ortodossia greca. Dopo la fedeltà alla Roma dei Cesari, la fedeltà alla Roma dei Papi. Mentre tutte le provincie dell'antico Illirico, sommerse dagli slavi, vengono attratte dall'ortodossia, gli albanesi del nord restano attaccati alla loro fede cattolica identificandola con quella nazionale oggi contro serbi, montenegrini, bulgari e bizantini, domani contro i turchi eredi di Bisanzio. L'Albania assume sin da questo momento il suo ruolo storico: quello di campo di battaglia fra Occidente e Oriente.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

L'INFLUENZA VENETA.

È solo in questo periodo, che segna fra l'altro una effettiva ripresa di contatti con l'Italia, rappresentata da Amalfi, da Napoli e soprattutto da Venezia, che cominciano ad apparire nelle fonti storiche i nomi di Albania e Albanesi. Li troviamo nelle cronache venete del tempo sempre più frequenti, nelle cronache di quegli ambasciatori veneti, gran maestri di giornalismo, che d'ogni paese e d'ogni avvenimento erano usi far ritratti precisi. Sono essi che ci testimoniano il progressivo riallacciamento dell'Albania all'occidente attraverso la rete di traffici che Venezia seppe tessere lungo tutto il litorale adriatico fino a Valona e l'influenza spirituale che nuovamente tornò ad esercitare il Papato con la diocesi di Ragusa sulla quale gravitò tutta la costa dalmata e montenegrina e il reame indipendente della Zeta, sebbene quest'ultimo non avesse che effimera vita e presto fosse riassorbito da Bisanzio. È un fatto che, mentre i governatori di Costantinopoli (i Ducas, i Comneni, ecc.) venivano riguardati dagli indigeni come oppressori presto o tardi costretti o ad abbandonare il paese o ad assimilarvisi e le genti slave rimasero sempre estranee alla vita albanese, Venezia invece sempre più e sempre meglio prendeva piede accaparrando traffici, stabilendo fondachi e fattorie a Scutari, ad Alessio e un po' in tutto il nord della regione e soprattutto rispettando le autonomie cantonali già costituite, seguendo insomma la più abile delle politiche: quella che gl'inglesi chiameranno poi il *self-government*. L'opera proselitica dell'arcivescovado di Ragusa e del vescovado di Antivari accompagnava

BIBLIOTEKA PUBLIKE SHTETËRORE "MARIN BARLETI"

e spalleggiava l'influenza veneta che cominciò a penetrare sempre più risalendo la valle del Drin. Le faceva concorrenza Amalfi che accentrava i suoi sforzi in Durazzo, dove costituì anche una colonia autonoma; e le due politiche convissero pacificamente sinchè Amalfi non diventò a sua volta un feudo normanno e Roberto il Guiscardo non pretese, alla testa dei suoi nordici pirati, d'inaugurare una politica di vero e proprio espansionismo imperialista ai danni di Bisanzio, di Venezia e soprattutto dell'Albania.

Questo sogno ambizioso, dopo alcuni successi iniziali, ebbe scarsa vita: Valona e Durazzo furon conquistate, poi Durazzo tornò alla riscossa contro il regno fondato da Roberto e passato al figlio suo Boemondo. Alessio I Comneno riprese il sopravvento e i due normanni, padre e figlio, persero l'uno la vita e l'altro il trono. Boemondo tentò ancora di riconquistare Durazzo, ma fallì; e fallì anche Ruggero II nei suoi tentativi contro le isole jonie e la Grecia. Alleata di Bisanzio in questo conflitto fu Venezia che vi guadagnò Valona e la cittadella di Cànina che la domina. La Repubblica perseverò nella sua abile politica liberale, penetrando senza forzare, facendo leva sul sentimento cattolico delle popolazioni e incoraggiandone traffici e agricoltura (è merito suo, in questi tempi, l'introduzione nel paese dell'olivicoltura, una delle più grandi risorse attuali dell'Albania); rendendo insomma dei servigi che gli albanesi non dimenticarono, del che diedero prova allorquando Bisanzio, che pure si era valsa dell'aiuto della Repubblica contro i normanni prima e i serbi poi, le si volse contro. I Veneziani si ritirarono, ma non fu che una ritirata strategica: la fortuna militare di Manuele Comneno non fu più duratura di quella di Roberto il Guiscardo: egli

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

s'impadronì di tutta l'Albania, tolse a Venezia Sebenico, Spalato, Ragusa; i suoi eserciti giunsero perfino in Italia. Poi, di schianto, crollò; e l'unico resultato apprezzabile della lunga guerra contro la potenza adriatica della Repubblica fu il vittorioso ritorno dei serbi nel nord dell'Albania, dove costituirono un regno sotto la dinastia dei Nemagna che, con Scutari e Prizren, controllò tutta la zona del Drin.

I Comneni e gli Angioini.

Con lo sconvolgimento provocato dalla caduta di Bisanzio e la creazione dell'« Impero Latino » di Baldovino, che seguirono la quarta crociata, Venezia non solo ritornò nei suoi possedimenti, ma ebbe, come grande feudataria del nuovo Impero, l'investitura su tutta l'Albania e l'Epiro. Ma nemmeno questo valse a farle abbandonare la sua politica. Di fatto, essa non prese possesso che del litorale. Sull'interno del paese la Repubblica non premette, vi conservò l'impalcatura politico-sociale preesistente, non si riservò nemmeno il diritto d'imporre tasse e di levar gabelle. Le autonomie cantonali, nelle quali le tribù si erano trincerate contro lo straniero, furono rispettate; rispettati i principotti serbi del nord, che ormai di serbo non avevano più che il nome; rispettato il despotato d'Epiro che un audace condottiero inventò con centro ad Arta e a Giànina. Questo despotato, fondato nel 1204 da Michele Angelo Comneno, si proclamò erede e continuatore di Bisanzio. In realtà l'elemento albanese vi predominò su quello greco, sebbene Michele Angelo presentasse perfino la sua candidatura

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

al trono di Costantinopoli. Ma egli stesso sposò un albanese e albanesi furono i suoi discendenti. Capitani energici, essi entrarono in lotta coi loro vicini e la fortuna, in un primo tempo, arrise loro. Scutari fu temporaneamente riconquistata ai serbi, Valona tolta ai veneziani che non si opposero. Il fratello di Michele Angelo, Teodoro, continuò l'opera spingendo i suoi eserciti e affermando la sua signoria su Ocrida, Prilep, Elbasan; sostituendosi ai Veneziani a Durazzo e ai marchesi di Monferrato a Tessalonica; annettendosi Adrianopoli; facendosi incoronare imperatore. Questo lungo séguito di successi lo ubriacò sino a fargli concepire l'ambizioso sogno di abbattere l'impero latino di Costantinopoli e di portare la sua famiglia sul trono. Sopravvenne una nuova invasione bulgara capeggiata dallo zar Giovanni Aien II: Teodoro fu schiacciato a Klokotnica, fatto prigioniero e accecato. E di nuovo il flusso slavo inondò la regione. Vi si aggiungano, a rendere ancora più torbida questa zona storica, le divisioni della casa dei Comneni, divisioni che condussero all'innalzamento al trono del despotato di un altro audace condottiero, Michele Angelo II, bastardo, che spinse la lotta fino in Nicea contro gli eredi legittimi di Teodoro. Questo fatto ha molta importanza per la storia albanese: da una parte esso costrinse il nuovo signore a concedere maggiori autonomie alle tribù e a dare al despotato un carattere sempre più nazionale per assicurarsi la fedeltà di questo popolo di guerrieri; dall'altro esso riaprì la via all'influenza occidentale per il matrimonio di Elena, figlia di Michele Angelo, con Manfredi, lo svevo re di Napoli, il cui aiuto militare molto contribuì al rafforzamento del despotato. Tutto ciò avviene alla metà del secolo XIII. Elena ebbe una cospicua dote: Durazzo, Valona, Berat e buona parte dell'Albania meridionale. Sotto il

BIBLIOTEKA PUBLIKE
S. MARIN BARLETI
M. K. O. D. E. R

regno di Manfredi, Napoli riprendeva la politica albanese che i re normanni avevano così mal condotta. Ma quando, sette anni dopo, Manfredi cadde a Benevento e il suo regno passò agli Angioini, le ambizioni imperialistiche di questa casa francese ebbero il sopravvento sui criteri di buon vicinato e di stretta armonia che le varie signorie italiane cercarono sempre di conservare con l'Albania.

Carlo d'Angiò, in qualità di successore al trono di Napoli, avanzò le sue pretese di successore anche nella signoria delle provincie albanesi, della quale Manfredi era stato investito soltanto a titolo di marito di Elena Comnena. È infatti questa la prima volta che nelle fonti storiche — e precisamente in quelle napoletane — appare l'espressione « regno d'Albania ». Di questo regno Carlo ottenne col trattato di Viterbo l'investitura da Baldovino II imperatore di Costantinopoli, in qualità di grande feudatario dell'impero latino; ed anche ottenne il riconoscimento delle sue pretese sulle terre del despotato, che Baldovino considerava un vicino troppo pericoloso. Corfù e Durazzo prima, poi Butrinto, Valona, la Chimara, Berat e infine Kruja caddero sotto il vassallaggio di Carlo che abilmente aveva preparato il terreno alla sua signoria mercè l'opera di alcuni diplomatici napoletani che seppero cattivarsi la simpatia delle popolazioni. Ma poi agli Angiò la sfrenata ambizione fu fatale in oriente, come fu loro fatale in Italia. Lungi dal seguire la condotta liberale dei veneziani che lasciarono sempre agli albanesi il diritto di organizzarsi internamente a loro piacimento, gli angioini pretesero invece imporsi ai loro nuovi sudditi e tenerli sotto controllo minacciandone l'autonomia. Ora, gli albanesi del duecento erano già come gli albanesi di oggi: non difficili a diventare

BIBLIOTEKA PUBLIKE MARINBARLETI

amici di uno straniero benintenzionato, ma pochissimo disposti a diventarne i servitori. I diplomatici napoletani che avevano preparato così bene il terreno a Carlo procurandogli le simpatie della popolazione che li riconosceva affini a sè, più parenti che stranieri, furono sostituiti da un capitano generale francese che pretese ridurre in soggezione le tribù ed esigette per garanzia la consegna di alcuni membri delle principali famiglie locali come ostaggi presso la Corte napoletana. Le fonti storiche sono molto taciturne al riguardo; ma, dato il carattere degli albanesi quale lo conosciamo, è per lo meno dubbio che il procedimento piacesse a quei montanari così poco inclini al sopruso di un re che essi non considerarono mai come re perchè tale ufficialmente non lo proclamarono mai. Ma i progetti di politica orientale di Carlo erano vasti e finirono con l'inquietare talmente Costantinopoli che i Paleologhi si decisero a una guerra preventiva. Carlo, battuto a Berat, perse Kruja e praticamente tutto l'interno; poi dall'imperatore Andronico II gli fu tolta anche Valona. Solo Durazzo gli rimase: Durazzo assediata, liberata, poi presa dai serbi, poi di nuovo tornata agli angioini. Quanto agli albanesi, si trovavano come quasi sempre nel corso della loro tormentata storia, fra l'incudine dell'oppressore angioino e il martello di quello bizantino.

Per di più, approfittando delle continue divisioni e delle lotte interne in cui era immerso il paese, i serbi dal nord ripresero la loro politica espansionistica verso il sud. Ma anche a questi nuovi-vecchi invasori gli albanesi opposero la loro infallibile tattica: abbandonata la piana, tornarono alla montagna, alla grande madre e protettrice dell'indipendenza di questo popolo. Asserragliati tra le rocce, coraggiosi fino alla temerità, irriducibili, resisterono all'invasore, difendendo nella autonomia

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

delle loro tribù la loro vera e propria autonomia nazionale; poi, armati, a piccole orde, calavano a valle seminando il terrore tra le popolazioni straniere, specie di Tessaglia, con razzie vendicatrici. Marin Sanudo ci ha lasciato vivacissime e colorite descrizioni di queste spedizioni punitive. Le quali giunsero a tanto che l'imperatore Andronico III volle vendicarsi sui responsabili una volta per tutte e in maniera esemplare, sguinzagliando contro gl'intrepidi montanari le milizie turche. Fu questa la prima apparizione mussulmana in Albania — e il debutto basta da solo a giustificare l'odio che avvelenerà per seicento anni i rapporti fra le due razze —. Pel momento, di questo odio con astuzia si valse il re serbo Stefano Dusciàn non solo per consolidare la sua signoria sulle terre albanesi (Scutari) già in suo possesso, ma per estenderla a poco a poco a tutta l'Albania. Non erano certo i bizantini che potevano opporsi a questo energico ed abile capitano; cioè lo avrebbero potuto se gli albanesi fossero stati con loro. Ma gli albanesi con una Bisanzio impresaria di milizie turche non volevano più trattare. Anche i serbi erano stranieri e invasori, ma più facilmente si facevano perdonare questi difetti che non i mercenari mussulmani di Andronico, devastatori di villaggi e ladri di bestiame. Stefano Dusciàn, signore di grandi virtù civili e militari, ebbe favorevole la popolazione che era la sola che poteva validamente opporsi alla sua conquista, dacchè Bisanzio, divisa dopo la morte di Andronico dalle lotte di partito fra Paleologhi e Cantacuzeni, era costretta a contrarsi ogni giorno di più sguarnendo le sue provincie periferiche.

In pochi anni Stefano ebbe Kruja, Berat e Valona e nel 1346, a conclusione di questi successi, si fece coronare a Uscùb « zar dei serbi, dei greci e degli albanesi ». Poi, con

BIBLIOTEKA PUBLIKE
MARIN BARLETI
SHKODËR

truppe prevalentemente schipetare, continuò la sua marcia di conquista verso il sud-est, sottomettendo l'Epiro e la Tessaglia, dove molti nobili albanesi che avevano servito come capi nel suo esercito, ricevettero investiture e privilegi, al posto degli arconti greci che vi bivaccavano prima sotto l'insegna bizantina e che le popolazioni locali avevano riguardato con legittimo odio.

Così l'Albania subì una ennesima ripartizione: Durazzo, Butrinto e Lepanto rimasero agli Angioini, o per meglio dire a famiglie albanesi ligie agli Angioini, come i Canusio Topia, ma confinate alle città; Scutari e Celissa restituite da Stefano ai Veneziani che, seguendo la loro tradizionale condotta di non intervento, non si erano mai alleati a Bisanzio nei tentativi di snazionalizzazione del paese e di conculcamento dei suoi diritti di autodecisione. Tutto il resto, sotto la sovranità nominale di Stefano, fu in realtà indipendente sotto capi locali che in nome suo amministravano. Infatti fu questa un'età di relativa floridezza: agricoltura, cerealicoltura e olivicoltura si svilupparono a tal punto, nonostante il latifondismo predominante che umiliava il contadino al livello di servo della gleba, che oltre a bastare alle necessità del paese costituirono anche merce di esportazione, alimentando i traffici che i Veneziani venivano sviluppando e perfezionando fra l'uno e l'altro dei vari porti albanesi e fra questi e l'estero, particolarmente l'Italia.

È in questo periodo che i mercanti della Serenissima, percorrendo la regione, v'introducono la coltura dei bachi da seta e fondano banchi per l'acquisto e il commercio di legnami, pelli, sale marino, asfalto. Fu questa la grande stagione di Valona, rigurgitante di galere veneziane e ragusane. Poichè Durazzo, colpita dal terremoto e minacciata dall'insabbiamento, rischiava di

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MIHAIL BALETI" SHKODËR

fare la fine d'Apollonia. Ma dovunque un fiume scavasse sulla costa un incavo o un estuario, i veneziani facevano scalo e convogliavano merci; S. Sergio, per esempio, alle foci della Boiana, faceva da porto a Scutari, dove fioriva il commercio delle anguille e delle scoranze. Le navi giungevano con carichi di armi e fusti di vino dalmata; ripartivano con cuoi lavorati e carni bovine. Poi carovane di mercanzie trasportate a dorso di mulo s'incrociavano lungo le valli dei grandi fiumi rendendo continui i rapporti fra l'occidente e le popolazioni anche dell'interno che, pur restando fedeli ai loro antichi costumi e tradizioni, risentivano l'influsso soprattutto veneziano, specie alcune nobili famiglie che con la Serenissima avevano conservato vincoli diretti. Si vedano, per esempio, le chiese disseminate fra le montagne: il loro stile è il gotico e il romanico filtrato attraverso il gusto degli architetti della Repubblica.

Ma l'èra di prosperità fu breve. Alla morte di Stefano Dusciàn, che avvenne nel 1356, il potere centrale che, nelle mani di questo Re di polso fermo, fu sempre stabile senza diventar tirannico, si logorò spegnendo quel primo barlume di unità che sotto il Re serbo aveva cominciato a trasparire oltre le tenebre medievali. Lui morto, ambizioni autonomistiche disgregatrici, rivalità di famiglie, guerriglie interne preparano il terreno a nuove invasioni straniere, stavolta ancora più fatali delle precedenti alla vita albanese. Al nord furono i Balsciàdi, eredi di un antico governatore di Stefano di origine probabilmente romena che, approfittando della debolezza del successore Urosh, si tagliarono una fetta di territorio, fra Scutari e Prizrend, con capitale Scutari, e se ne fecero signori. Poi, consolidatisi, si misero in marcia di conquista per la classica via di tutte le invasioni: da nord a sud, da Scutari a Berat, a Valona, ad Argirocastro;

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D R

alleandosi ai Ducagini, altra piccola dinastia che viene sorgendo sulle rovine del regno serbo, signori di Alessio. Ma anche i Musachi crescono in ricchezza e autorità nella regione che porta il loro nome, e a Durazzo i Topia infeudati a Napoli; eppoi i Dushmani, gli Spati, i Camoni. Nel nord, identica situazione: a Ocrida i Gropa, gli Shpata a Arta, i Tocco in Epiro. Il frastagliamento è completo, la disunione al colmo. Il processo unitario che sotto il regno di Stefano aveva cominciato ad abbozzarsi e che solo avrebbe potuto costituire una garanzia nazionale contro lo straniero, è bruscamente interrotto. Ogni tribù è un capo, ogni capo è un despota, ogni despota è in lotta contro gli altri despoti. L'interesse del singolo è sacrificato a quello del *clan*, ma quello del *clan* non è sacrificato all'interesse della nazione. Tutto è a compartimenti stagni, compresa la geografia e l'organizzazione sociale: ogni classe è una casta; ogni casta è chiusa in sè, senza possibilità di osmosi con le altre nell'interesse superiore del paese.

È in questo momento, che coincide con la fine del secolo XV non meno che con quella di Bisanzio, è in questo momento che da oriente appaiono i turchi.

L'INVASIONE TURCA.

Dei turchi l'Albania aveva già fatto conoscenza, come dicemmo, più di mezzo secolo prima per demerito dell'imperatore Andronico che li aveva assoldati fra i suoi mercenari, e l'incontro non aveva certo rallegrato gli schipetari. Ma peggio fu allorchè i lanzichenecchi di Maometto e, in sua rappresen-

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

tanza, di Murad II, tornarono nella regione per conto loro a intraprendervi la colonizzazione coranica. Barriere sul loro cammino non ne trovarono e quelle che trovarono erano così fragili che furono spazzate via come muraglie di cartone. Già durante il regno di Dusciàn l'Islam era giunto a Gallipoli. E poi, nella Balcania, specie dopo la battaglia di Adrianopoli (1375), s'era dato a scorrazzare per l'interno spingendosi fin sulle montagne del confine albanese.

La minaccia incombente spinse i popoli della penisola balcanica a cercare una piattaforma d'intesa e su questa costruire un fronte unico di resistenza. Fu, l'unione serbo-bulgara-albanese, barcollante accordo militare che il 15 giugno 1389 non resse a Cossovo l'urto contro il nemico e più non si rinnovò per disputargli la conquista. La penisola tutta cadde in potere dei turchi e vi rimase per oltre cinque secoli.

Fu in questo supremo momento che Venezia diede agli albanesi la riprova della grandezza della sua politica. Mentre le varie signorie straniere che si erano succedute nel paese crollavano sotto la spinta dei nuovi invasori; mentre si dissolvevano i piccoli governi regionali costituitisi per iniziativa dei feudatari più intraprendenti; Venezia affrontava gli ottomani e, protettrice cristiana della cristiana Albania, vi ergeva la muraglia della sua potenza adriatica. Fu essa che raccolse la successione dei vari conti e arconti e re e despoti che si susseguivano nel paese; fu essa che, disputando a palmo a palmo il terreno ai turchi, consentì agli albanesi di organizzare la resistenza. Dai Balscidi, battuti e uccisi dai mussulmani — l'ultimo, Giorgio, erede anche dei Comneni per via di matrimonio, fu fatto prigioniero — ebbe Scutari e Drivasto; dai Topia ebbe Durazzo.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

In quel diramare di poteri costituiti, la Serenissima fu l'unica che affrontò le responsabilità del momento, sostituendosi ai crollanti signorotti e puntellando le autonomie regionali in cui, per meglio difendersi, si frantumava la nazione. A Durazzo si ritirarono alcune delle più nobili famiglie schipetare appunto per immunizzarsi dalle aggressioni turche riparando all'ombra della bandiera di S. Marco: Arianiti e Spata, Zaccaria e Ducagini. Uno di questi Ducagini, appunto, cedette Alessio alla Repubblica che vi nominò un suo governatore e ne fece una vera e propria fortezza di sbarramento contro l'avanzata ottomana verso nord, dove i montanari potevano riprendere indisturbati, o poco disturbati, la loro storica missione di depositari dell'autonomia albanese, di vestali del fuoco nazionale. E anche Kruja fu veneziana, agli ordini di un vassallo della Repubblica, un Topia, della famiglia dei signori di Durazzo, fino al 1415.

Venezia proteggeva, combatteva, lavorava. Sue sono le poderose opere di riattamento del porto di Durazzo di cui fu riscattata la laguna e ricostruita la cinta di sbarramento. Sicchè anche la vedova di Balscia III che pure, conservando ancora qualche possedimento, conservava anche delle ambizioni, o meglio delle illusioni, e pretendeva opporsi all'egemonia veneta, finì col riconoscerne la necessità e ad essa si rivolse per ottenere la protezione. Poi, siccome la misura si rivelava insufficiente, pensò di vendere addirittura alla Serenissima i suoi dominii o per lo meno la parte costiera di essi, e le lunghe trattative furono interrotte dalla morte della regina che offriva a S. Marco le sue provincie adriatiche (Valona, Cànina, la Chimara e la torre di Pirgo) a prezzi addirittura fallimentari: 9000 ducati.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

Ma era troppo tardi. I turchi, prevenendo il passaggio di signoria a Venezia, avversario ben più duro a sloggiare di quanto lo fossero gli epigoni dei Balscidi, occuparono la zona e, assicuratisi così lo sbocco sull'Adriatico, ne fecero base della grande azione che già preparavano contro la città delle lagune, contro questa insolente città di palafitte che osava tenere in smacco il loro impero, insidiandola sul suo stesso terreno: il mare. Insediatisi a Giànina, ridotta in loro potere Arta, da cui cacciarono i signori napoletani Tocco che si videro ridotti al possesso solo di Cefalonia e di Zante, dilagando e penetrando sempre più addentro nell'Albania con un sèguito di guerriglie più sanguinose forse di un'aperta guerra, essi si preparavano alla lotta decisiva contro Venezia, padrona dei traffici e protettrice delle autonomie regionali cristiane di questo popolo insanguinato. Ma protettori e protetti si mostrarono degni gli uni degli altri: mentre il Leone di S. Marco sbarrava i passi adriatici agli Ottomani e ne ritardava la marcia conquistatrice, gli schipetari organizzavano nell'interno la resistenza. Scampati sulle cime delle loro aspre montagne, ora si ricostituivano in orde, traboccavano a nord oltre i confini e ripopolavano regioni sino ad allora tenute dai serbi; e verso sud e la piana scendevano a guerrigliare ricostituendo nuclei e tribù fieramente avversi all'Islam, sempre più gravitando in Venezia e facilitandone il compito difensivo; mentre le popolazioni dell'Albania centrale e meridionale, più indifese e meno guerriere, forse anche meno salde in campo spirituale e religioso in sèguito alla colonizzazione greco-ortodossa, più supinamente accettavano l'invasore turco o emigravano nei territori greci, nell'Attica e nell'Argolide, nella Laconia e nell'Arcadia, nell'Eubea e nelle Cicladi, accettate, spesso invogliate dai signori

BIBLIOTECA PUBBLICA
MARINO BARLETTI
S. M. ODERZO

locali, gli Acciaiuoli, i governatori veneti, gl'imperatori bizantini. Questi emigrati poi rimasero. Ancora oggi in quei territori fioriscono colonie albanesi, rimaste compatte e piuttosto estranee al paese che li ospita, parlanti il loro tosco, fedeli alle loro tradizioni, ai loro costumi e abitudini.

Scanderbeg.

È in questo supremo momento, in cui gli schipetari stremati stanno per rassegnarsi alla disfatta, che compare l'eroe della cristianità, Scanderbeg, a illuminare di un ultimo barbaglio di gloria il tramonto dell'Occidente in Albania.

Giorgio Castriota era figlio di un signorotto del Mati: una famiglia non delle più famose e potenti, ma delle più solide e guerriere. Suo padre Giovanni, cittadino onorario di Venezia, era signore di un territorio che si stendeva fra Dibra e capo Rodoni, vassallo dei turchi già padroni della zona, ma indocile vassallo, irriducibile alla religione di Maometto e fieramente avverso ai nuovi dominatori. Forse anche per meglio averlo in pugno, i turchi gli presero come ostaggio il figlio Giorgio, lo condussero a Costantinopoli, gli mutarono il nome in quello di Skander e l'obbligarono ad abbracciare la fede islamica e ad arruolarsi negli eserciti di Maometto.

Erano quelli gli anni nei quali Ladislao Re d'Ungheria e il suo luogotenente Giovanni Uniadi conducevano alla riscossa le genti cristiane e a Nissa sbaragliavano la Mezzaluna inseguendone le bande fin nella Bulgaria. Quella vittoria suonò come una diana di riscossa fra le genti dell'Albania centrale ancora in

BIBLIOTECA PUBBLICA STATALE

armi, spalleggiate da Venezia, contro il turco. Scanderbeg, che militava fra gli armigeri del Sultano, sentì il richiamo della sua vera patria e della sua vera fede, fuggì tra i suoi e a Kruja organizzò la resistenza nazionale contro l'invasore.

Tenne per ventiquattro anni. E non tutte le sue imprese sono storicamente accertabili, poichè la leggenda ne ha fatto in buona parte materia di canti e di fantasie. Ma è accertabile e accertato che nel 1444 egli riuscì a formare la « Lega delle genti albanesi » ad Alessio, compiendo il miracolo, sino ad allora mai verificatosi, di riunire in un fronte unico quel suo paese frastagliato e diviso: e Ducagini e Dushmani e Spano e Topia e Musachi dimenticarono i loro dissensi e gelosie di famiglia, sacrificando i loro interessi particolari a quelli superiori della nazione. E Venezia e Napoli e il Pontefice riconoscevano in lui il grande Capo dell'Occidente contro l'Oriente e a tale titolo gli furono alleati.

Murad II venne ad assediarlo in Kruja e, battuto, dovè ritirarsi. Tutto intorno il Cristianesimo era in rotta, l'Albania restava l'unica isola cristiana della penisola. Contro di essa si rivolse ancora la rabbia di Maometto II che non fu più fortunato di suo padre: due consecutivi assedi a Kruja fallirono, il Sultano dovè ritirarsi chiedendo pace. Il bando della Crociata da parte del Pontefice Pio II trovò Scanderbeg pronto all'appello. Egli era celebre in Italia, dove era venuto a guerreggiare per Ferdinando di Napoli e aveva lasciato grande fama di sè. Da Napoli, da Venezia, dal Papa, Scanderbeg ebbe aiuti. Egli rompeva la pace nel 1463, piombava ad Ocrida sulle armate di Maometto e sanguinosamente le batteva.

Fu l'ultimo suo grande successo, fu l'ultimo grande successo della cristianità. Pio II morto, la Crociata abortì; Venezia e

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

Napoli, travagliate da crisi interne, non poterono più validamente appoggiare il tentativo del grande Condottiero albanese di estendere la sua signoria verso est. I turchi, ammaestrati da quel seguito di disfatte, non seguirono più la tattica dell'aggressione, ma si diedero a fortificare le loro posizioni sul medio Shkumbi logorando l'avversario con un'azione lenta, corrosiva, marginale, senza battaglie decisive, senza scendere in campo aperto. Con questa tattica fecero capitolare Berat e precludevano al nemico ogni possibile offensiva sbarrandogli il passo con la fortezza di Elbasan.

Non ci fu che Scanderbeg che rimase, indòmo, in armi contro la Mezzaluna, fino alla sua morte. Morì ad Alessio, nel 1468, di febbri.

La fine dell'indipendenza.

Con Scanderbeg l'Albania perse il suo più grande Condottiero e Venezia il suo più fido alleato contro i Turchi. Fu essa che ereditò, con i possedimenti dell'Eroe, anche il suo programma. Fu essa che a Kruja e ad Alessio puntellò la resistenza schipetara contro il turco invasore. Ma il tentativo rimase vano: dopo tredici mesi di disperata resistenza, Giacomo da Mosto e Ambrogio Contarini che comandavano le forze cristiane veneto-albanesi in Kruja dovettero capitolare sotto la pressione delle preponderanti forze mussulmane e di Kruja i turchi vollero mutare persino il nome: la chiamarono la Fortezza Bianca. Nel 1478 Alessio subì identica sorte. Venezia, abbandonata dal mondo cristiano, lasciata sola a difendere il prestigio dell'Occidente contro l'Oriente, perduta anche Scutari

BIBLIOTEKA PUBLIKE
SHKOLLORE
MARIN BARLETI

dopo lungo assedio, fu costretta a chiedere pace: una pace onorevole, del resto, e che le permise di restare sempre con un piede nella staffa albanese e di aiutarvi con oro, armi e consigli i moti di rivolta che continuamente vi scoppiavano. Conservò infatti per un ventennio ancora Durazzo e per quasi un secolo Antivari e Dulcigno; e inoltre le fu consentito il mantenimento dei suoi privilegi commerciali, compreso il diritto di libero traffico nei porti. Così, sotto pretesto di mercatura, gli emissari della Serenissima rimasero in contatto con le tribù ferocemente ostili ai mussulmani, i Mirditi a nord e i Chimarioti a sud. Molte famiglie aristocratiche emigrarono in Italia, a Venezia e a Napoli: i Musachi, per esempio, che pure fino al 1481 contesero a palmo a palmo i loro possedimenti all'invasore. Ma la storia, intendo la storia occidentale europea di questo piccolo popolo irriducibile contro l'oriente mussulmano, finisce qui.

Sino ad allora, l'Albania aveva marciato di pari passo con l'Italia, anzi le due storie si erano compenetrate: la lungimirante politica imperiale di Venezia e di Napoli non aveva soffocato, ma incoraggiato, il primo fiorire del movimento nazionale albanese. Scanderbeg, l'Eroe schipetaro per eccellenza, combattè in Albania come combattè in Italia agli ordini di Ferrante di Aragona contro gli angioini di Francia, considerava Alfonso I di Napoli come suo patrono e signore e dagli italiani fu amato e pianto come un eroe nazionale. Ora, diventata l'Albania provincia ottomana, a poco a poco si estinse il senso di una nazione albanese, differenziata dai dominatori e dai popoli circonvicini, con una sua storia, una sua lingua, una sua missione. Rivolte contro la signoria straniera di Costantinopoli ce ne furono; nel 1571, nel 1592, nel 1615. Non vale la pena

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

elencare le date, poichè di fatto la vita albanese fu in questo periodo una vita di continue rivolte. Ma ad esse mancava, per approdare a un resultato storicamente valido, il titolo di un risorgimento nazionale, con un'idea centrale di riscossa alla base, con unità d'intenti e di programma. L'insofferenza le suscitò più che il desiderio dell'indipendenza: ed ecco perchè, una dopo l'altra, tutte fallirono.

Molto contribuì al fallimento anche il doloroso esodo delle minoranze albanesi più occidentalizzate nel gusto, nei costumi, nella cultura, quelle che più e meglio delle altre avrebbero potuto costituire lo Stato maggiore di un risorgimento anti-turco. Esse emigrarono soprattutto in Italia, la loro seconda patria naturale, s'inserirono nella società della penisola, vi trovarono compensi ed aiuti, a poco a poco vi si diluirono: è la storia dei Castriota, dei Musachi, degli Arianiti. Ma questa emigrazione non fu soltanto qualitativa e di aristocrazie; fu anche un'emigrazione di massa. Quest'ultima sopravvive ancora nella Penisola, albanesi diventati leali e laboriosi sudditi italiani, ma rimasti albanesi etnicamente e linguisticamente anche ora a distanza di secoli: magnifico esempio di compattezza morale, che noi italiani, che non amiamo l'imbastardimento e il meticciato, siamo i primi ad ammirare.

Ed altre migrazioni in massa si ebbero verso nord e nord-est, in Macedonia, specie nell'alta valle del Vardàr, in Grecia. E la conseguenza fu che non soltanto delle naturali e storicamente consacrate aristocrazie indigene, ma anche di braccia da lavoro l'Albania s'impoverì.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

L'oscurantismo mussulmano.

Così cominciò il processo d'inversione della società e d'inselvatichimento della terra: le due piaghe contro cui l'Albania lotta ancora oggi. Così soprattutto cominciò quel fenomeno di scardinamento nazionale, con la cristallizzazione delle classi in caste, con la paralisi dei traffici e di ogni altro pretesto di circolazione, circolazione di tutto: idee, prodotti agricoli, cultura, speranze. La Turchia — abilmente dal suo punto di vista, che era quello di un dominatore assoluto militare — immobilizzò la storia albanese nel feudalismo medievale dal quale essa stava penosamente uscendo. Non compose, scompose. Dal paese succhiò, con l'allettamento delle carriere militari, gli elementi più vitali; sostituì alla vecchia una nuova classe dirigente, vassalla di Costantinopoli, la ribadì nei suoi privilegi, l'aiutò nella costituzione del più nefasto latifondo, la ridusse innocua al potere centrale suscitando e alimentando nel suo seno gelosie e rivalità di famiglia, un bey contro l'altro bey e tutti contro il pascià. L'agricoltura deperiva, uccisa dal latifondo e dall'impoverimento demografico; su di essa prendeva il sopravvento la pastorizia. Con l'esterno il commercio decadde; all'interno la circolazione urtava negli sbarramenti dei piccoli potentati feudali, nella mancanza di strade e di mezzi di comunicazione che nessuno aveva interesse di costruire. Un signore al centro di una clientela, poi un altro signore al centro di un'altra clientela e così via, moltiplicati per cento o per mille: e tra questi signori e tra queste clientele non c'erano altri contatti salvo le guerriglie che li opponevano gli uni agli altri

BIBLIOTECA PUBBLICA MARINBARLETIUS

e che approfondivano i distacchi scavando odi e lasciando eredità di sangue.

Ogni tanto qualcuno di questi bey e pascià concepiva un programma di rivolta contro Costantinopoli e di politica indipendente. Ma queste imprese venivano tentate per ambizione personale di qualche condottiero audace, non in nome di una riscossa nazionale tendente alla ricostituzione dell'unità e dell'indipendenza della Patria. Non erano fenomeni di Risorgimento, ma di Rinascimento, un Rinascimento più fosco che splendido, interpretato da condottieri di genio, isolati, che di quando in quando pretendevano ridurre il paese un despotato personale, Valentini in ritardo di tre secoli, come del resto in ritardo di tre secoli era la vita politica albanese.

Il più celebre fu Alì di Tepeleni, pascià di Giànina, che ad un certo momento era riuscito a riunire in suo potere tutta la Grecia, l'Epiro, la Tessaglia e l'Albania meridionale e centrale: intelligentissimo, soldato coraggioso e crudele, diplomatico senza scrupoli, mecenate splendido a suo modo. Finì a settantotto anni (nel 1824), decapitato da Mahmud II che annientò in lui l'effimero potentato ribelle.

E a nord, nello scutarino, Mahmud Busciati e suo figlio Kara Mahmud e infine suo nipote Mustafà furono una dinastia di intrepidi capitani e tutti e tre finirono morti ammazzati.

Ma erano avventure e avventurieri, non riscosse nazionali; « a solo » di individui, secondati da bande nel migliore dei casi fedeli alla persona del loro capo, non a un'idea, quando non erano mercenari azionati solo dall'amore degli zecchini. E poi erano sempre in pochi, eserciti scarsi e prezzolati, i più restando fedeli al potere centrale anche per imperativo religioso, chè oramai la dissidenza religiosa era debellata, ridotta a qualche

BIBLIOTEKA PUBLIKE "SAMIRU BARLETI" SHKODËR

inaccessibile bastione montanaro del nord, e il mussulmanesimo dilagava. I capi ribelli erano l'eccezione. La regola era il lealismo verso la Porta, la scalata agli alti posti di comando della burocrazia e dell'esercito turco: a Costantinopoli l'Albania diede diciotto gran visir, il primo vicerè d'Egitto, Mehmed Alì e un nerbo di bellissime truppe. Questo lealismo si documentò nei momenti tragici della decadenza turca, alla fine del secolo scorso, durante le lotte contro i russi: allora gli albanesi accorrevano e combattevano per la Mezzaluna.

E fu quest'atteggiamento che spinse le Potenze firmatarie del trattato di S. Stefano del 1878, pur così duro per Costantinopoli, a lasciare alla Turchia la maggior parte del territorio schipetaro, di cui alcune provincie furono assegnate al Montenegro, alla Serbia e alla Bulgaria.

Alba di riscossa.

È in questo momento che si delinea la prima riscossa nazionale albanese, suscitata come reazione contro il trattato di S. Stefano. Le popolazioni dei territori staccati dal troncone della madrepatria insorsero con le armi alla mano. Un comitato nazionale, capeggiato da Giorgio Castriota, Bib Doda ed Elias Pascià, si riunì sotto il patronato di Costantinopoli e inviò un'istanza a Lord Beaconsfield perchè l'Inghilterra difendesse al Congresso di Berlino la tesi di un'Albania unita sotto la sovranità del Sultano. Bismarck rispose che la nazione albanese non esisteva. Ma gli avvenimenti lo smentirono. La nazione albanese erano i montanari del nord, che, asserragliati nelle

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
SHKODËR

loro roccheforti, accolsero a schioppettate gl'invasori montenegrini. Dapprima si credette che fosse un episodio isolato, ma presto ci si dovette accorgere che era il conflitto e che questo conflitto minacciava di accenderne uno più vasto. L'Italia intervenne. Il Conte Corti, ambasciatore a Costantinopoli, propose di cambiare i distretti ribelli con quelli degli Hoti, dei Clementi e di altri. Ma questi non erano meno albanesi e ricorsero alla stessa tattica per sottrarsi alla perdita della loro nazionalità e indipendenza. Finalmente ci si accordò alla meglio per l'annessione al Montenegro di Dulcigno e di una fetta di territorio che andava sino alla Bojana.

Identica resistenza schipetara alle velleità espansionistiche della Grecia a sud e identico resultato: la Grecia non ottenne tutto ciò che voleva, ma dovette contentarsi della Tessaglia e di una striscia dell'Epiro con Arta. La lega albanese non disarmava. Bib Doda, Prenk dei Mirditi, guidava il movimento per l'indipendenza schipetara, segretamente appoggiato dalla Porta. Ma poi la Porta stessa, sotto la pressione delle Potenze europee, dovette intervenire contro il Prenk. Lo fece con mano leggera, senza spargimento di sangue: lo rapì e lo tenne prigioniero a Costantinopoli.

Ma, anche partito Bib Doda, la situazione non si chiariva. Era uno stato di fatto caotico, un periodo di transizione, fosco e inquieto, il vuoto creatosi nell'impalcatura burocratica e amministrativa per il decadere degli organi di comando turchi mentre ancora non erano pronte nuove aristocrazie nazionali, le mene subdole di stati confinanti che alimentavano i torbidi per trarne profitto, disunione di spiriti, discordie di capi, opposizioni di programmi. Anche il nemico da battere per giungere all'unità e all'indipendenza assolute non era chiaro:

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

quelli del sud lo identificavano con la Grecia che, approfittando di questa anarchia, agiva attraverso il clero ortodosso per imporre la sua lingua a detrimento di quella albanese; quelli del nord lo vedevano nella Serbia e nel Montenegro. Poi c'era anche la Turchia, detentrice della sovranità in forza dei trattati, ma di fatto meno oppressiva degli altri. Tanto che quando si riaccese il conflitto greco-turco del 1897, reparti albanesi si organizzarono volontariamente per combattere a fianco della Porta, e su questi volontari agivano in egual misura un residuo sentimento di lealismo verso la Turchia e l'odio verso la Grecia.

Ma un'altra influenza cominciava anche a delinearsi sulla vita schipetara, specie nelle provincie del nord: quella austriaca. Gli Asburgo erano giunti a Novi-Bazar nella loro sistematica marcia verso il sud, e attraverso il clero cattolico e le scuole agivano in profondità sulle coscienze schipetare non già forzando uomini e cose, ma allettando, creando situazioni favorevoli, acquistandosi titoli di merito con una sapiente opera educativa e organizzativa: un'opera così sottile e sapiente che all'Italia parve pericoloso non controbilanciarla e non ricercare con la grande vicina, anche in questo delicato settore adriatico, una formula di equilibrio.

L'amichevole rivalità italo-austriaca rappresentò per l'Albania una garanzia di pace: un trattato del 1897 fra Roma e Vienna sanciva la conservazione dello *status quo* territoriale schipetaro. Gl'italiani, da poco usciti dal travaglioso processo del Risorgimento, cominciarono a guardare oltre Adriatico, a « sentire » il problema albanese. Un'eredità storica testimoniava l'importanza, per l'Italia, di questa « quarta sponda » adriatica. Il Guicciardini e Antonio di S. Giuliano vi sbarca-

BIBLIOTEKA PUBLIKE
MARIN BARLETI
S. H. T. U. D. F. R.

vano a rendersi conto di persona delle condizioni del paese e su loro suggerimento sorsero per iniziativa italiana scuole, ospedali, linee di navigazione. Gli albanesi d'Italia tornavano nella loro patria d'origine e ne interpretavano e ne propagandavano con libri, riviste e giornali l'anelito di riscossa nella patria di adozione. Quando un Monroe schipetaro lanciò nel 1899 per la prima volta il grido « l'Albania agli albanesi » esso suscitò in Italia un'eco profonda, alla Camera e nella stampa. Ricciotti Garibaldi costituì un comitato per l'Albania e i Governi di Roma e di Vienna concertavano un'azione simultanea a Costantinopoli per indurre la Porta a concedere la sospirata e ormai necessaria indipendenza agli schipetari. La Porta rifiutò, recidendo così con le sue proprie mani gli ultimi vincoli d'affetto che legavano l'Albania a Costantinopoli. Nel 1903 l'insurrezione si accese nel territorio di Còssovo; nel 1904 a Bucarest un'assemblea nazionale albanese alzò la voce contro l'anacronistica signoria turca; nel 1907 un memoriale in questo senso fu presentato alla Conferenza dell'Aia.

Sopravvenne il movimento dei Giovani Turchi che suscitò speranze di un regolamento pacifico della questione. Parve agli intellettuali albanesi che fosse il principio della rinascita; e invece era l'irrigidimento della morte. Alla richiesta di introdurre in Albania l'uso della lingua nazionale, i Giovani Turchi risposero con un rifiuto. Gli albanesi ribadirono col Congresso di Elbasan dove fu decisa l'istituzione di una Scuola Normale per i maestri elementari. Ismail Kemal Bey, al Parlamento di Costantinopoli, divenne il capo dell'opposizione liberale e impegnò a fondo la lotta. Nel paese s'accendevano moti sediziosi che riverberavano sinistramente su tutta la penisola balcanica già travagliata dai prodromi del decisivo conflitto che

BIBLIOTEKA PUBLIKE
SHTETËRORE
MARIN BARLETI

si preparava. Lo scoppio della guerra del 1912 sorprese l'Albania in questo stato di incubazione torbida, un'Albania malcerta dei suoi destini, infragilita dalla decadenza delle sue classi, divisa e disossata. Si trattava, aderendo alla Lega balcanica, di recidere l'ultimo legame di dipendenza da Costantinopoli: impresa necessaria ma pericolosa nello stesso tempo, chè i nemici della Porta sembravano meno smaniosi di abbattere un oppressore di nazionalità che non di svaligiare un Impero per arricchirsi delle sue spoglie. L'incertezza provocò una rivolta nel paese, una rivolta di cui i capi nazionalisti ebbero presto in mano le redini. Essi chiesero alla Turchia, in cambio dell'aiuto militare albanese, una più larga autonomia. Ma gli eventi precipitarono prima che le trattative giungessero a un resultato, che pure si annunziava positivo: la guerra divampò.

Molte tribù albanesi, soprattutto del nord, si unirono agli eserciti antiturchi vittoriosi, ma poi Serbia e Montenegro, eliminata la Mezzaluna, si affrettarono a far bottino nelle province schipetare e si spingevano sino a Durazzo e a S. Giovanni di Medua. A Valona un'assemblea nazionale albanese aveva sin dal 28 novembre (1912) proclamato l'indipendenza dell'Albania. La proclamazione sarebbe forse rimasta platonica senza il deciso intervento italo-austriaco alla conferenza di Londra: intervento che indicò le pretese espansionistiche della Serbia cui fu riconosciuto solo il diritto di uno sbocco sull'Adriatico, dell'esercizio di una ferrovia e del libero uso di un porto. Una Commissione internazionale fu delegata dalla Conferenza degli Ambasciatori di Londra per la delimitazione dei confini albanesi.

Ufficialmente l'Albania era consacrata e faceva il suo ingresso nella comunità delle Nazioni europee.

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
SHKODËR

Ma in realtà il nuovo Stato solennemente proclamato sulla carta continuò a restare sulla carta anche dopo essersi dato un governo provvisorio.

Questo governo si costituì a Valona sotto la presidenza di Ismail Kemàl Vlora e a Valona rimase asserragliato, incapace di farsi valere sugli altri distretti, in ognuno dei quali altri governi si costituirono, capeggiati da indocili feudatari in guerra fra loro spesso, più spesso ancora accordantisi per battere la concorrenza di quello, più legittimo forse ma meno forte, del Vlora. Quanto al popolo che, solo, avrebbe potuto con un gesto di volontà darsi l'assetto più rispondente ai suoi bisogni, esso si tenne invece estraneo alla lotta politica. Non già che non parteggiasse; ma parteggiava non in nome di un'idea nazionale, ma per fedeltà ad un capo o all'altro, senza chiara idea degli interessi superiori del paese. Bruscamente risvegliato alla realtà della raggiunta indipendenza dopo tanti secoli di asservimento a padroni stranieri, non era preparato a valutarne appieno il significato. Per l'uomo della strada schipetaro tutto si riduceva a un passaggio di signoria, a un cambio della guardia, dai dominatori stranieri ad altri dominatori, anche se nazionali. La storia pesava, enormemente pesava, nella politica di questo tormentato popolo avvezzo a riguardare ogni problema da un punto di vista tribuale, non nazionale. L'assenteismo che ne derivava rendeva precario ogni potere, possibile ogni ribellione. Partiti i giannizzeri turchi, crollata la signoria di Costantinopoli sulla quale valì, governatori e bey fondavano la loro autorità

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

di capi, nessun potere centrale nazionale era maturo per prenderne la successione. Il caos era al colmo.

Si aggiunga la stessa indeterminatezza spaziale del nuovo Stato non ancora definito territorialmente, l'aggrovigliarsi della questione internazionale conseguente al crollo dell'impero ottomano d'Europa che, legittimo o illegittimo, utile o nefasto che fosse, costituiva pur sempre un cardine storicamente consacrato dell'assetto balcanico. Si aggiunga lo scoppio e il cozzo dei nazionalismi, talvolta degli imperialismi, dei paesi circonvicini, le ambizioni greche sul mezzogiorno dell'Albania, l'espansionismo serbo, l'ipoteca montenegrina. Era difficile, era supremamente difficile, al fragile governo del Vlora graduare una gerarchia dei problemi esterni ed interni, affrontarli e risolverli sul piano nazionale.

Delegata dalla Conferenza degli Ambasciatori, la Commissione di delimitazione dei confini sedeva a Firenze fra difficoltà d'ogni genere, aggravate sovente da un'ignoranza quasi assoluta di dati politici, economici, sociali della questione. Nel dicembre del 1913 questi alchimisti della diplomazia europea d'anteguerra emanarono il verdetto inappellabile incorporando al Montenegro i territori degli Hoti, dei Gruda, parte di quello dei Clementi, la piana di Podgoriza, le valli di Ipek e di Gjàcova, i porti di Dulcigno e di Antivari; alla Serbia la pianura di Còssovo, Prizrend, la riva destra del Drin nero e Dibra; alla Grecia tutto l'Epiro e la Ciamerìa.

Era una soluzione imperfetta, ma era una soluzione. La mancanza di una volontà nazionale cosciente e decisa e di un Governo responsabile che la facesse valere rese possibile la sua attuazione. A Valona Ismail Kemàl Vlora, tenuto in smacco al nord da Bib Doda alla testa dei suoi mirditi guerrieri e a

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

Tirana da Essad Pascià Toptani, cedette il 10 aprile 1914 i suoi poteri alla Commissione Internazionale che approvò lo Statuto dello Stato albanese come quello di un Principato eretto sotto la garanzia delle sei Grandi Potenze. Al trono veniva designato il Principe Guglielmo di Wied.

Parve per un momento che il nuovo Principe forestiero, appunto perchè forestiero e quindi non compromesso nelle guerriglie e nelle rivalità che sino ad allora avevano diviso il paese in odi e clientele e impedito in tal modo l'affermarsi di una coscienza nazionale e di un potere centrale, raccogliesse intorno alla sua persona e al suo trono la fiducia dell'intero popolo tradotta in una unanimità di consensi. Il suo sbarco a Durazzo, avvenuto il 7 marzo 1914, fu salutato festosamente dalla popolazione; Essad Toptani disarmava a Tirana, facendo atto di sottomissione al Sovrano e accettando la carica di ministro della guerra nel Gabinetto costituitosi sotto la presidenza di Turhan pascià, ex-ambasciatore turco a Pietrogrado. Con la formazione di questo Gabinetto che in linguaggio parlamentare moderno (se parlamentare e moderno possono andare d'accordo fra loro) si chiamerebbe di coalizione nazionale, Guglielmo intese manifestare la sua volontà di pacificare all'interno il paese sul piano superiore degli interessi collettivi del medesimo e di appoggiare la sua autorità di Capo sul consenso del popolo a esclusione di puntelli stranieri. Egli infatti rinunziò subito alla collaborazione della Commissione Internazionale rimettendo tutto il potere nelle mani del Gabinetto di Turhan. Tutto questo era appena avvenuto che la rivolta, sedata al centro e al nord, divampò nuovamente al sud, alimentata e sostenuta dalla Grecia non ancora soddisfatta dei territori arraffati all'Albania. Un Governo provvisorio

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

fu costituito ad Argirocastro, sotto la presidenza di Zografos ex Ministro degli Esteri di Atene; e regolari greci e volontari cretesi costituirono il nerbo dei battaglioni epiroti entrati in campo a spalleggiare i dissidenti. Atene protestò la sua innocenza, adducendo che Zografos agiva di sua iniziativa e senza appoggio alcuno nè aiuto da parte del Governo ellenico; ma la stessa Atene non si decideva ad evacuare l'Albania meridionale come esigevano gl'impegni da essa assunti a Firenze nel dicembre 1913.

A Durazzo, Guglielmo e i suoi ministri si preparavano ad agire contro i rivoltosi e i battaglioni greci, i quali, più che una campagna di guerra, conducevano una gesta di brigantaggio saccheggiando e incendiando Tepeleni e Leskovik e oltre trecento villaggi delle regioni di Argirocastro, Skopari e Coriza. La gendarmeria governativa, organizzata da ufficiali olandesi, muoveva alla riscossa e batteva le bande epirote a Berat e al colle di Gruriprerë. I resti di queste bande, fatti prigionieri, venivano, sulla mediazione della Commissione Internazionale, « restituiti » al Governo di Atene sotto la promessa di quest'ultimo — rimasta per l'ennesima volta lettera morta — di evacuazione dell'Albania meridionale.

La rivolta, pur domata, ebbe tuttavia catastrofiche conseguenze per il Governo di Durazzo, già minato da interne dissidenze. La gendarmeria, inviata da Essad Pascià contro i rivoltosi di Argirocastro, era giunta ma con inspiegabile ritardo sul terreno della lotta. Essad Pascià fu accusato di alto tradimento per aver voluto questo ritardo e fu costretto alla fuga. Allora la rivoluzione di nuovo divampò per opera dei partigiani di Essad asserragliati in Tirana. E di qui si estese a tutto il paese. Guglielmo rimasto solo, senza l'appoggio dell'Austria

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

che frattanto era stata travolta nella grande guerra, alla testa non di un popolo ma di un Governo esautorato, dopo aver lasciato una prima volta il potere rifugiandosi su di una nave italiana e averlo ripreso, lo abbandonò definitivamente il 3 settembre e a bordo del *Misurata* lasciò per sempre Durazzo e l'Albania.

Guerra e rivoluzione.

La situazione che seguì la partenza del Principe Guglielmo, già torbida per la mancanza di un Governo centrale anche fantomatico e per la ridda forsennata dei partiti, delle fazioni, dei capi in lotta, divenne ancora più confusa per i riflessi del grande conflitto che riverberarono in Albania. Essad Pascià rientrò a Durazzo costituendo nell'ottobre 1914 un Governo Provvisorio. Ma dal nord scendevano Serbi e Montenegrini, questi ultimi occupando Scutari, incalzati dagli eserciti austro-ungarici; e i Greci occupavano Coriza; e l'Italia fu perciò costretta a occupare Valona. Parve un ricorso storico: l'inizio di un nuovo ciclo di grandi invasioni. Essad vide disfarsi tra le sue mani lo Stato di cui era capo: tra insurrezioni e conquiste straniere il suo potere si contraeva sempre più, finchè un'ultima rivolta, scoppiata sotto il patrocinio dell'Austria che aveva conquistato, a spese dei Montenegrini, Scutari, Alessio e Kruja, lo cacciava anche da Durazzo. Minacciata sul fianco adriatico l'Italia, che già aveva dovuto sbarcare a Valona un corpo di spedizione per arrestare l'avanzata greca, concentrò le sue forze sulla Vojussa e nel 1916 vi arrestò la marcia austriaca.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

Poco dopo, nel febbraio 1917, fu operato il congiungimento fra le truppe italiane e quelle francesi operanti in Macedonia. Poi il tricolore fu issato a Prèvesa e sul Pindo, accolto dalle popolazioni come segnacolo di liberazione, e a Berat, fino al confine macedone. Seguì l'armistizio con la Bulgaria. E a Scutari, sulla fine del 1918, la Commissione di controllo di nuovo si costituì fra i Paesi Alleati per la delimitazione dei confini.

Ma già nel 1917, ad Argirocastro, il Generale italiano Ferrero aveva in un proclama promesso all'Albania l'indipendenza sotto la protezione italiana. Questa promessa fu mantenuta. A parte la riva sinistra del Drin Nero, occupata dai serbi e riconosciuta zona d'influenza jugoslava, tutta l'Albania veniva considerata nella sfera degli interessi italiani.

È da questo momento che comincia il capitolo dei rapporti italo-schipetari, punto fermo della politica estera albanese e condizione della sua politica interna.

Gl'inizi non furono brillanti. L'azione italiana, sempre bene intenzionata, non fu sempre altrettanto bene ispirata quanto a procedimenti pratici. Nell'Italia prefascista le direttive non erano costanti, perchè costanti non erano gli uomini delegati dal parlamento a realizzarle. Una colossale ignoranza delle cose albanesi, soprattutto della psicologia di questo popolo orgoglioso e sensibile, condusse ad errori che compromisero l'intesa fra le due nazioni adriatiche. L'Italia dimostrò le sue amichevoli intenzioni col favorire lo stabilirsi di un regolare governo albanese, a Durazzo, sotto la presidenza di Turhan Pascià, nel dicembre del 1918. E le ribadì con una pronta assistenza, anche finanziaria, allo Stato salassato dai passati dominatori stranieri e mal ridotto dalla guerra che lo aveva scelto per uno dei suoi

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

punti cruciali. Ma sopravvenne il malaugurato accordo italo-greco del 29 luglio 1919: uno dei tanti misteri diplomatici di quegli anni tormentosi, in contraddizione con la politica stessa dell'Italia, interessata non solo all'amicizia schipetara ma anche alla sua integrità e indipendenza: un autentico assurdo già smentito da ogni precedente e in attesa di esserlo anche dal sèguito degli avvenimenti: l'Italia, che in Albania aveva sbarcato truppe non già per proposito di conquista ma per prevenire una conquista altrui; non già in funzione antialbanese, ma in funzione antigreca prima e antiserba poi; l'Italia, che per bocca di un suo generale aveva solennemente garantito l'indipendenza schipetara dentro i confini del 1913, improvvisamente si accordava con la Grecia riconoscendone le aspirazioni sull'Albania meridionale.

L'accordo — riconosciuto presto per quello che era: un'aberrazione — non ebbe lunga vita. Furono gli Albanesi stessi a richiamare alla realtà i politicanti di Montecitorio; e, con gli Albanesi, i molti Italiani reduci dalla Vojussa, interpreti di quegli altri molti che nel cimitero della Vojussa erano restati per garantire a questo paese un'indipendenza necessaria anche alla tranquillità e alla sicurezza delle coste italiane. Nel gennaio 1920 l'assemblea nazionale schipetara, convocata a Lushnië, riaffermava solennemente la volontà d'indipendenza del popolo. Seguì l'insurrezione di Valona contro il corpo d'occupazione italiano. Sarebbe stato facile e sbrigativo rintuzzarla. L'Italia non volle. Il corpo d'occupazione abbandonò alcune posizioni eccentriche e rimase a Valona. A Roma si capì che gl'Italiani dovevano andarsene spontaneamente; a Durazzo si capì che gl'Italiani non potevano essere cacciati a forza. Il barone Aliotti e il conte Manzoni conclusero il 2 aprile 1920 l'accordo col

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

Governo albanese, liquidando l'incresciosa partita aperta dal trattato italo-greco 1919. Questo trattato fu denunziato. L'Italia si ritirò da Valona e rimase a Saseno; chiese, patrocinò e ottenne l'ingresso dell'Albania nella Società delle Nazioni; reclamò il riconoscimento definitivo, da parte della Conferenza degli Ambasciatori, dell'indipendenza schipetara entro i confini del 1913; si assunse, di fronte alla stessa Conferenza, il còmpito e il diritto di difendere l'integrità territoriale, ove fosse minacciata, della Nazione amica e di ristabilirne le frontiere ove fossero violate.

Alcune questioni di dettaglio restavano da esser risolte per la delimitazione dei confini. Esse non lo furono tanto facilmente per la cattiva volontà del Governo greco incapace di rassegnarsi al fatto compiuto della perdita dell'Albania. Le penose trattative si trascinavano da parecchi anni e nel 1923 il capo della missione italiana, Generale Tellini, veniva barbaramente trucidato da una banda di malfattori al soldo di Atene. Al selvaggio gesto l'Italia rispose coi colpi di cannone di Corfù: l'Italia di Mussolini debuttava in campo internazionale sostituendo alle parole il ferro delle sue artiglierie. I Greci innalzarono bandiera bianca e l'opera della Missione, con a capo ora il Generale Gazzera, marciò più spedita. Nel maggio del 1925 la complicata questione fu liquidata.

Più complesso e aggrovigliato restava il problema interno del nuovo Stato, minato nella sua unità dalle solite dissidenze, bisognoso di un capo e incapace di darsene uno o, appena datosene uno, incapace di obbedirgli; smanioso di poggiare su basi legali e restio a disciplinarsi in una legge; stanco di guerriglie e non rassegnato a rinunciarvi. Occorreva un esercito, occorrevano un codice e una moneta, occorrevano strade, acquedotti,

BIBLIOTECA PUBBLICA "MARINO BARLETI" S H K O D E R

scuole, ospedali. Il còmpito che incombeva sulla giovane Albania era gigantesco, esaltante e scoraggiante insieme per le sue stesse proporzioni. Occorreva anche e soprattutto rifare un costume, un costume di vita nazionale, europea e occidentale, un costume che non resultasse da un insieme di topponi regionali cuciti fra loro, ma che fosse veramente nuovo, aderente alle necessità della vita moderna non meno che a quelle dell'anima albanese. E tutto questo bisognava farlo alla svelta, per non dare tempo alle tendenze centrifughe di prendere il sopravvento.

***

Fu appunto fingendosi interprete di questo bisogno di rinnovamento che Ahmed Zogu fece l'ingresso nella vita politica albanese polarizzando sulla sua persona le forze unitarie e rivoluzionarie della Nazione. Rapida fu la sua fortuna. Nel 1920, a venticinque anni appena, era già figura di primo piano, quale capo delle fiere tribù del Mati e grande feudatario della repubblica.

Ma di grandi feudatari, in Albania, ce n'era parecchi, ognuno signore assoluto nella sua provincia, ognuno col suo sèguito di fedelissimi armati, ognuno abbastanza forte per restare indipendente in casa sua, ognuno troppo debole per diventare il capo di tutti. Era, in fondo, questo equilibrio di potenze feudali che manteneva l'Albania a un livello medievale, disgregandola in comuni e insaguinandola di faide. Zogu, che mirava lontano e non guardava ai mezzi, comprese i pericoli che derivavano da questo sistema, cioè da questa mancanza di sistemi

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

e sacrificò anche la vita altrui a un apparente fine di unità nazionale; apparente perchè l'unità nazionale egli la identifica nella sua persona.

Zogu è il Cinquecento d'Albania, il classico signorotto rinascimentale, con la sua ragion di stato, con i suoi inesauribili difetti morali risolventisi in altrettante qualità politiche; è la personificazione della « virtù » machiavellica; è il « condottiero » tenuto a scuola da diplomatici di Balcania. Plutarco, Tacito, Machiavelli e Guicciardini con un personaggio simile ci si farebbero d'oro.

Al potere nel 1920, allontanatosene alla fine di questo stesso anno, vi tornava l'anno dopo quale Ministro degli Interni. L'abilità della sua strategia si manifestava soprattutto in questo agilissimo sapere ritirarsi dal Governo e apparire, ogni qualvolta vi tornava, come il salvatore della situazione. Si proclamò infatti salvatore della situazione nel 1921 quando i parenti e i partigiani di Essad Pascià, fatto assassinare a Parigi, tentarono una rivolta cacciando le foze governative da Durazzo. Zogu, alla testa dei suoi fedeli del Mati, riprendeva Durazzo annientando l'insurrezione. Poi di nuovo si ritirava dal potere quando il potere passò ai nazionalisti che lo osteggiavano e che avevano momentaneamente la prevalenza sui conservatori di cui egli era capo. Vi tornò per spinta di popolo, che alle successive elezioni ridiede il sopravvento ai conservatori, e lo ricedette subito dopo a Shevqet bey Verlaci. Zogu teneva al potere, ma sapeva perderlo con raffinata grazia per non suscitare sospetti, per poter crescere ed estendere la sua potenza senza che questa suscitasse gelosie e coalizioni. In un paese contraddetto e diviso come l'Albania, bisognoso di tutto e ancora capace di poco, era buona tattica lasciare ad altri il compito ingrato di governare,

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

vigendo un sistema che non permetteva di farlo. Come avviene in tutti i paesi politicamente difficili, il governare in Albania logorava gli uomini facendoli crollare nell'impopolarità. Zogu attendeva di diventare sempre più grande, un po' per il suo astutissimo giuoco e molto per il frantumarsi delle personalità altrui.

Il suo giuoco lo favorivano gli stessi avversari. Nel febbraio 1924, uno studente di nome Beqir Valter attentava alla sua vita, ferendolo all'ingresso del Parlamento. In questa felice congiuntura, Zogu recitò magnificamente la sua parte. Indifferente e freddo, asciugandosi il sangue, egli invitò i deputati alla calma, prevenendo il massacro, che inevitabilmente avrebbe seguìto il gesto, fra i suoi partigiani e i suoi oppositori. Egli conosceva benissimo il temperamento dell'uomo schipetaro, la sua sensibilità a ogni gesto di virile coraggio, la sua morale guerriera e partigiana. Egli sapeva che l'Albania non era divisa in partiti ma in fazioni, in uomini non in programmi e che su questi uomini aveva molto più presa un fatto che un'idea. Quel gesto di impassibile coraggio gli suscitò intorno molte più simpatie che non la forbita enunciazione oratoria di qualunque principio teorico.

Seguì poco dopo l'assassinio dell'assassino di Essad Toptani, Avni Rustem, che sinistramente riverberò su Zogu, sul partito conservatore, sul Governo, in tutto il paese. A Valona, facendo leva sull'indignazione popolare, s'accese la rivolta nazionalista, una rivolta bene organizzata, con un aventino parolaio ma anche con molte armi, che nel giugno preparò la spedizione contro Tirana obbligando il Consiglio di Reggenza — un Consiglio di quattro membri istituito nel 1920 con poteri sovrani — e il suo Presidente Ilias Vrioni a cedere il potere.

BIBLIOTEKA PUBLIKE
MARIN BARLETI
SHKODËR

Anche Zogu per l'ennesima volta si ritirò, riparando in Jugoslavia, in attesa di eventi.

Poggiando sui suoi partigiani del Mati, avrebbe potuto probabilmente resistere. Ma preferì abilmente non farlo, lasciando che il regime istaurato dai rivoluzionari di Valona si disfacesse da sè, dall'interno, logorandosi nelle dissidenze e nelle diffidenze reciproche. Le pere si possono cogliere anche appena nate, ma è buona regola non staccarle dall'albero prima che siano mature. La pera del Governo cosiddetto nazionalista di Fan Noli fu matura dopo pochi mesi appena dacchè era nata. Nel dicembre 1924 Zogu ordinava ai suoi luogotenenti la marcia su Tirana, la città gli si diede senza opporre resistenza, Fan Noli riparava all'estero.

Zogu intuì che il momento era propizio e da sfruttarsi subito, prima di consentire all'avversario di organizzarsi, di tentare una diversione qualunque. In meno di un mese indisse e fece le elezioni, dall'Assemblea fece proclamare la Repubblica, votarne lo Statuto e eleggersene Presidente. Il 31 gennaio 1925 tutto questo era un fatto compiuto.

***

Ora il potere, per lui, era tutt'altra cosa, ora che, come Presidente della Repubblica e come Presidente del Consiglio dei Ministri (le due cariche erano riunite nella stessa persona a norma di Statuto), egli aveva in mano tutte le leve di comando. La prima condizione per portare a compimento la sua opera e raggiungere le sue mire personali era la garanzia del potere;

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

la prima garanzia del potere era l'esercito e la sua fedeltà. Le forze armate che Zogu trovò al servizio della Repubblica quando egli ascese il seggio presidenziale e che avrebbero dovuto difendere l'unità dello Stato e la sua persona di Capo, erano un'accozzaglia di mercenari indisciplinati e infidi, pronti a passare agli ordini di chi meglio pagava, una truppa da pronunciamenti e da politica di palazzo. Zogu la sciolse e per il momento la sostituì con bande di suoi fedeli del Mati e di Dibra, cioè con una milizia personale da liquidare via via che un esercito nazionale prendesse piede e consistenza qualitativa e quantitativa attraverso la coscrizione obbligatoria e l'opera organizzativa di ufficiali italiani. Ma poi, quando questi ufficiali l'esercito gliel'ebbero organizzato, ne diffidò, lo tenne e lo tiene pressochè disarmato e lo fa controllare dalla sua gente del Mati.

Poi fu la volta dell'assestamento finanziario, un campo caotico, il regno dell'opinabile, con tante monete in corso del più svariato valore e delle più assurde provenienze, residuati aurei turchi, lire carta italiane, franchi svizzeri e belgi. Fu istituita, con capitale prevalentemente italiano, la Banca Nazionale d'Albania (1928) col privilegio di battere moneta, la cui unità di misura fu il *lek* pari a un quinto di franco oro. Fu invitato un gruppo finanziario italiano il quale costituì la S.V.E.A. (Società per lo sviluppo economico dell'Albania; era denominata Società Finanziamenti Esteri Svea) e procurò allo Stato albanese un prestito di 70.500.000 franchi oro per opere pubbliche stradali portuali idrauliche agricole secondo un programma che, meticolosamente studiato per due anni, ebbe inizio di attuazione pratica nel 1929.

Infine si procedè alla riforma legislativa attraverso una

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

commissione istituita su deliberazione del Consiglio dei Ministri nel 1926 e incaricata di preparare il piano della riforma. Era forse questo il còmpito più duro, fra quanti, pur durissimi, ne avesse affrontato sin qui il Governo di Zogu. I residuati ottomani erano ancora vivi, collaudati da secoli di servitù; più viva ancora la morale, se non il diritto in sè, ducagina, radicata negli animi dalla tradizione, simboleggiante quasi l'autonomia della vita albanese contro la lettera delle legislazioni straniere. Il più difficile a imporsi era un codice penale moderno, fatalmente in urto con le norme della vendetta dell'onore della fede regolanti da secoli la vita schipetara e la sua giustizia. Esso fu il primo a entrare in vigore, appunto perchè giustamente si temeva che sarebbe stato l'ultimo a imporsi. Ricalcato sul modello italiano, fu pubblicato il primo gennaio 1928. Poi venne il codice civile, sul modello di quello napoleonico, italiano e svizzero; il quale, più che una legge, fu una vera e propria riforma del costume: abolizione della poligamia, istituzione del divorzio, ecc. Infine il codice commerciale, modello Vivante. E attualmente sono allo studio i due codici di procedura, civile e penale.

Era un'impresa formidabile perchè l'impalpabile e compatto diaframma della tradizione non avrebbe che molto lentamente e a forza di generazioni ceduto. Ma Zogu, testardo astuto e freddo, dopo avere calcolato quante inimicizie il procedere su quella strada poteva procurargli, usò il potere che aveva in mano come un rullo compressore, poco badando ai mezzi. All'interno il malcontento cresceva per le gelosie suscitate dalla fortuna di questo *par inter pares* diventato capo di tutti, per il timore dei privilegiati di vedersi spogliati dei loro privilegi plurisecolari, per l'incombenza di dogane e imposte

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

rese necessarie dalle spese dell'opera riformatrice. All'estero il fuoruscitismo alimentava ingerenze indebite contro il potere costituito di un'Albania zoghista legata alla volontà e agli interessi di un uomo. Zogu difendeva il suo regime con il suo potere, innalzando la ragione di Stato a suprema legge e confondendo sempre più gl'interessi del Paese con gl'interessi della sua persona. La conseguenza finale di questa astuta politica fu quella che doveva essere: il suo innalzamento al trono.

***

Nel 1928, in una mozione presentata al Parlamento e dal Parlamento approvata, il deputato Fejz Alizoti chiese che la costituzione venisse riformata e che Ahmed Zogu, cui era già stato conferito il titolo di « Salvatore della Patria » ricevesse un segno tangibile della riconoscenza popolare.

Questo era appena avvenuto che un attentato veniva scoperto contro la persona del Presidente. Gli avversari di Zogu non potevano scegliere un momento più favorevole per fare il gioco del loro nemico. Molta della popolarità da lui perduta gli rialitò intorno; Senato e Camera riuniti per la discussione della mozione Alizoti ne risentirono gli effetti: essi si dichiararono incompetenti a pronunziarsi su una questione così vitale e delegarono il compito a un'Assemblea Costituente, un semplice pleonasmo imposto da scrupoli legalitari. Il primo settembre di quello stesso anno l'Assemblea Costituente, presieduta da Pandeli Evangjeli, proclamava la trasformazione dello Stato da repubblica a monarchia, monarca Ahmed Zogu col titolo

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

di Zogu I Re degli Albanesi. Poi si procedè alla compilazione di uno Statuto che, diviso in dieci titoli e 234 articoli, precisò l'ereditarietà della Corona e la divisione dei poteri: quello legislativo esercitato collettivamente dal Sovrano e dal Parlamento il quale, a differenza di quello del vecchio Statuto repubblicano, è costituito solo da una Camera di 58 deputati. Il Senato veniva trasformato in un Consiglio di Stato, con potere consultivo, formato da membri nominati per sette anni, inamovibili. Quanto al potere esecutivo, esso spetta al Re, che lo esercita per mezzo dei suoi ministri ed è il capo supremo delle forze di terra, di mare e di cielo.

Fu il trionfo della politica zoghista, della politica, cioè, di un uomo che agli interessi della Nazione anteponeva i suoi particolari interessi. La soppressione della repubblica non poteva avere altri significati, ed è inutile cercarne di cervellotici e misteriosi. In Albania tradizioni monarchiche non ce n'era. Nella lotta per il potere assoluto Zogu non aveva titoli di successo maggiori di qualunque altro suo rivale. I tentativi di lustrargli il blasone ricollegandolo a quello di Scanderbeg sono gratuite fantasie. Zogu non incarna una tradizione, impersona una rivoluzione. Rivoluzionaria è tutta la sua opera, rivoluzionario il suo regime autoritario, rivoluzionaria la forma stessa dello Stato, monarchica, centralizzatrice, contro un passato di trucioli regionali, di signorie slegate, di sconnesse autonomie. Zogu non ha antenati, e forse non avrà eredi.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

Italia e Albania.

L'Italia monarchica, centralizzatrice, autoritaria vide con favore l'evoluzione in tal senso della nazione amica e l'ascesa di Zogu al supremo potere. Pur tenendosi estranea alle questioni interne schipetare (tutta la storia plurisecolare dei rapporti italo-albanesi è una storia di scambi bilanciati e d'influenze reciproche, non d'intromissioni illecite e di attentati al potere di autodecisione), Roma vedeva in Zogu il capo naturale di un'Albania cosciente dei suoi interessi e della sua missione, che sono quelli di una nazione più adriatica che balcanica. È questo un dato geografico che i migliori albanesi non ignorano e che inevitabilmente condiziona la politica estera del loro paese. Zogu ha sempre finto di essere uno di questi albanesi.

È la geografia che si incarica di designare ad ogni popolo i suoi amici e i suoi nemici. Ora la geografia adriatica è tale che fatalmente Italia e Albania debbono basare i loro rapporti sopra un piano d'interessi comuni. La striscia di mare che le separa serve egregiamente non a slontanarle, ma a unirle: essa è meno isolante delle impervie catene montuose alpine ed epirote che circonvallano l'Albania a nord a est e a sud. Nessuna invasione, salvo quella romana che poi si concretò in una strada e in una legge civile, è mai venuta all'Albania da ovest; solo le è venuto di là l'alito caldo di un Occidente prosperoso e in progresso. Napoli, Amalfi e Venezia non sbarcarono sulle coste schipetare armate conquistatrici, ma mercanti pacifici e architetti costruttori di chiese e di palazzi, impiantarono non caserme e tribunali, ma fondachi e banchi. Senza aver mai dominato

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

con la forza su questa terra e su questa gente, vi hanno impresso segni più duraturi e vitali di altri popoli che invece pretesero schiacciare l'elemento autoctono sotto il rullo compressore dei loro eserciti. Un terzo del lessico albanese è italiano, sia pure filtrato attraverso i dialetti di Napoli e Venezia; italiani certi scorci di paesaggio inargentati di olivi; italiane chiese e fortezze: il destino dell'Albania è indissolubilmente legato al destino di Roma.

Non parliamo dei residuati sentimentali che secoli di buone relazioni hanno lasciato fra i due popoli. I residuati sentimentali aiutano, non determinano — e non sono ad ogni modo che aurore boreali riverberate da passate coincidenze di interessi. Ma sono queste coincidenze che contano e determinano. Cifre alla mano, come più avanti dimostreremo, è l'Italia che compra e che vende sui mercati albanesi, è l'Italia la maggiore interessata all'integrità territoriale di un'Albania forte e pacifica. E questo interesse non è contingente e occasionale, ma storico, dettato da categoriche e definitive circostanze geografiche. Il fenomeno per cui traffici e cultura si orientano verso l'Italia e l'Adriatico, cioè verso occidente, non è artificiale: le naturali vie di comunicazione dell'Albania col mondo esterno, il suo funicolo ombelicale è la striscia di mare che la separa dalla nostra Penisola.

Zogu comprende tutto questo e la sua irrevocabilità storico-geografica; ma non sempre ispira la sua azione a questa irrevocabilità, specialmente quando vuol fare politica estera e più ancora quando l'Italia è impegnata in altri problemi. Ma questa politica di Zogu a forza di voler essere troppo abile, rischia di diventare pericolosa. Essa poggia unicamente su una sperata rivalità adriatica italo-jugoslava, una rivalità artificiale e inesi-

BIBLOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

stente, ad uso e consumo di altre Potenze, già cessata per forza di cose e di eventi fin dal giorno in cui i due grandi popoli slavo e latino hanno trovato l'intesa sul piano di reciproci interessi che erano già in via di fatale maturazione. Zogu non comprende che l'Albania deve trovare in sè insieme con l'Italia ragioni e risorse di vita indipendente ben più forti e stabili che non quelle conseguenti all'alchimia precaria di un occasionale conflitto diplomatico fra due nazioni straniere. Non comprende che l'abile, ahimè troppo abile, speculazione su quel conflitto rischia di lasciare isolato il suo paese, che l'intesa italo-jugoslava è un fatto compiuto, che essa non nuoce agli interessi dell'Albania e che anzi i buoni rapporti con Belgrado non pregiudicano i buoni rapporti con Roma.

La politica estera del regime zoghista non è italofila; o meglio non è italofila che quando c'è bisogno dell'aiuto d'Italia. Pecca d'incostanza. Era più italofila nell'èra repubblicana, nel 1926, allorchè il Ministro Plenipotenziario italiano Pompeo Aloisi e il Ministro degli Esteri albanese Hussein Vrioni firmarono a Tirana il patto di amicizia fra i due paesi.

Patti di amicizia, in questa Europa turbata di inimicizie, ce ne sono in circolazione a centinaia. Ma questo fu redatto con particolare solennità, una solennità che voleva testimoniare la coincidenza degli interessi e l'eco sincera che esso suscitava nell'animo dei due popoli. E ancora più grande solennità ebbe il preambolo del successivo trattato di alleanza, firmato dal Plenipotenziario Sola e dal Ministro Vrioni l'anno dipoi e nel quale è detto: « L'Italia e l'Albania, desiderose di riaffermare solennemente e sviluppare i vincoli di solidarietà che felicemente esistono fra i due Stati e di dedicare ogni sforzo ad eliminare le cause che possono turbare la pace esistente tra di loro

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

e con gli altri Stati, e riconfermando che l'interesse e la sicurezza dell'uno sono reciprocamente legati all'interesse e alla sicurezza dell'altro, hanno deciso di stipulare con il presente trattato un'alleanza difensiva, il cui unico scopo è di stabilizzare i naturali rapporti felicemente esistenti fra i due Stati per assicurare una politica di pacifico sviluppo ».

Questo patto avrebbe dovuto rimanere alla base delle relazioni italo-schipetare, una specie di *magna carta* della politica estera albanese. Esso è eloquente più di quanto in genere non lo siano i documenti di questa specie. Inoltre gli avvenimenti che si sono svolti nei dodici anni dacchè il patto fu stipulato ne hanno ribadito con i fatti il tenore: nel 1929 Dino Grandi, Sottosegretario agli Affari Esteri d'Italia, veniva entusiasticamente accolto a Tirana; nel 1931 seguiva la stipulazione di un accordo finanziario con la concessione di un prestito da parte dell'Italia, un prestito senza interessi e da restituirsi solo quando il bilancio dello Stato albanese lo consentisse. Poi fu la volta dell'Albania a ripagare l'amicizia dell'Italia con la moneta sonante di un categorico rifiuto di associarsi al tragicomico serraglio dei sanzionisti di Ginevra. E l'Italia prontamente ribattè il 19 marzo 1936 con nuovi accordi finanziari annullanti il debito del Governo albanese verso l'Italia. Nell'aprile del 1937 Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri d'Italia, il più fedele e geniale interprete del Duce, il popolarissimo eroe della « Disperata », veniva acclamato trionfalmente a Tirana. E a Tirana tornò l'anno dipoi, insieme a S. A. R. il Duca di Bergamo in rappresentanza di S. M. il Re Imperatore, quale testimone di Re Zogu in occasione delle sue nozze con Geraldina Apponyi.

Questi avvenimenti, forse più simboli che avvenimenti,

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

sono un linguaggio convenzionale e figurato con cui la diplomazia esprime una solida intesa tra due popoli. Eppure frequenti opposizioni della politica zoghista agli onesti interessi d'Italia quel linguaggio lo hanno inficiato e lo inficiano tuttavia.

I GRANDI PROBLEMI D'OGGI.

L'assestamento della politica estera, il suo stabilizzarsi (per quanto è possibile stabilizzarsi ad un terreno per natura friabile qual è quello della politica estera) o per lo meno normalizzarsi su una direttiva chiaramente riconosciuta come non contingente ma storica, era una condizione necessaria all'ulteriore sviluppo e al successo definitivo della rivoluzione zoghista in campo interno. Questa rivoluzione, già avversata da ostacoli di ogni genere per la catastrofe che essa provocava di situazioni di fatto cristallizzate da secoli — senz'altra giustificazione che questa cristallizzazione, ma questa fortissima per un popolo politicamente impreparato come quello albanese — non poteva compiersi se non con l'aiuto fraterno di una nazione amica. Difettosa di istituzioni, mancante di quadri, priva di attrezzatura industriale, tarlata di acquitrini, con poche strade e meno scuole, con una vita cittadina ancora imprecisa, con una vita rurale ancora arcaica, i molti guidaleschi che questo popolo ereditava dai basti di cui gli stranieri lo avevano caricato non potevano essere curati senza l'assistenza, finanziaria ma non soltanto finanziaria, di una Potenza alleata. Poichè mancavano, oltre tutto, anche gli uomini, una classe di uomini, dirigenti non solo in campo politico (gli albanesi sono politici, e fini

BIBLIOTEKA PUBLIKE
SHKODER
"MARIN BARLETI"

politici, per natura: è uno dei tratti fisionomici che hanno in comune con noi italiani), ma anche in campo culturale, tecnico, scientifico, industriale. La politica estera schipetara non poteva prescindere da queste contingenze interne, nel senso che si doveva orientare verso una Potenza capace di sostenerla in questo campo. A sua volta la Potenza che si fosse impegnata all'amicizia con l'Albania non avrebbe potuto esprimere questa politica di amicizia altrimenti che con un deciso apporto materiale e morale ai problemi interni schipetari.

Poichè occorre precisare che i problemi prevalenti di questo giovane Stato, i problemi veri, che condizionano la sua vita, sono interni, non esterni. In Albania c'è anche un movimento nazionalista, poggiante su un programma di revisione dei trattati e di redenzione di provincie a maggioranza etnica schipetara. Questo programma nazionalista è logico ed è anche utile che ci sia: serve da lievito spirituale, distrae il popolo dalle nefaste partigianerie interne per fare il fronte unico permanente contro lo straniero, dà all'estero e all'interno il senso e la misura dell'Albania unita, cosciente di sè, volitiva, formatasi dopo la grande guerra o in via di formarsi. Ma è un programma, decisamente, più acerbo di quanto non sia quello della bonifica interna del paese. Nella scala gerarchica dei problemi albanesi, il primo posto è occupato da quelli economici e sociali nazionali, non da quelli internazionali. La politica estera, a parte la salvaguardia del proprio diritto all'indipendenza e la tutela del proprio prestigio, è un lusso che si possono concedere nazioni mature, internamente consolidate, capaci di appoggiare le loro rivendicazioni esterne sulla forza compatta di un paese fuso in tutte le sue provincie, con istituzioni collaudate, esercito, marina, scuole, giustizia, con classi sociali livellate, con un

BIBLIOTECA PUBBLICA MARINA BARETTI SHKODËR

patrimonio materiale e morale cristallizzato. L'Albania ha in sè delle possibilità, ma deve necessariamente passare dallo stadio del potenziale a quello dell'attuale, otturando le molte carie ereditate dal passato.

So bene che queste parole urteranno le opinioni di molti miei giovani amici albanesi che con ammirevole calore mi parlavano di un'Albania ideale, dell'Albania che forse sarà fra cinquant'anni, una volta compiuto il miracolo della sua bonifica interna: un'Albania che, risolti tutti i suoi problemi nazionali, affronti unita e compatta quelli internazionali e in mezzo ai Balcani si accampi quale elemento determinante di pace. Questo avverrà: l'Albania ne è troppo smaniosa, è troppo etnicamente compatta, è troppo bene allenata al tirocinio di una scuola che la storia non poteva renderle più dura, perchè questo non avvenga. Ma avverrà soltanto se vivrà in fraternità d'animo e in comunanza di interessi con la Nazione che le è amica. E non è la generazione attuale, nemmeno la giovanissima, che vedrà questa sognata Albania. La generazione giovanissima non può, non deve perdere di vista la realtà attuale del suo paese; può e deve sentire che i problemi, gl'insoluti problemi che turbano la coscienza e la vita della massa schipetara sono ben altri. Le tappe si bruciano, ma non si saltano. La generazione giovanissima, che aspira a diventare la classe dirigente di domani, non può ignorare la realtà e i bisogni urgenti e immediati della grande massa del popolo e sacrificarli a più allettanti giochi.

Ricordo la strana impressione che provai circolando per il contado albanese e parlando con contadini e pastori, dopo il soggiorno di Tirana, e le conversazioni con molti giovani intellettuali della capitale. Udii un linguaggio tutto diverso e inconciliabile. I tiranesi mi avevano parlato di programmi naziona-

BIBLIOTECA PUBBLICA MARINO BARLETTI S H K U F R

listi, di rivendicazioni, di complicate alchimie diplomatiche come di problemi che più urgentemente incombevano sulla vita schipetara. E mi avevano anche parlato di partiti e di ideologie, di tendenze autoritarie e democratiche, di Stato e d'individuo, di limiti, di controlli, di sistemi, di costituzioni. Ne avevano anche intelligentemente parlato.

Ma i contadini, ma i pastori, ma il piccolo popolo che è poi la grande massa, la nazione albanese, ignoravano tutto questo. Quando chiesi loro: « Cosa desidereresteʔ », essi mi risposero, ognuno con parole sue, ma tutti allo stesso modo: « Desidereremmo che non si rubasse il danaro che l'Italia dà per il nostro miglioramento, che questa terra si trasformasse da acquitrino in podere, che una strada giungesse fin qui, che ci fosse una scuola a cui mandare i nostri figli, che il pane fosse sicuro e non rimesso al caso delle piogge e del sole, che la malaria scomparisse, che i nostri buoi fossero più grassi, che la nostra casa fosse una casa e non una capanna fradicia ». Questo mi dicevano i contadini. Nessuno mi ha mai detto che occorreva organizzare un partito o delimitare i poteri dello Stato. Nessuno chiedeva libertà. Pane chiedevano, e strade e terra da coltivare e case e buoi. E io pensavo, come a tanti capolavori di umorismo, ai libri che avevo letto sull'Albania, libri di giornalisti francesi, inglesi, americani, nei quali si dimostrava essere il problema schipetaro un problema di organizzazione delle libertà democratiche...

Deriva da tutto questo che la vita politica albanese, quella vera, intendo, aderente alla realtà, dalla realtà giustificata, si polarizza su due programmi soltanto apparentemente opposti: quello di un rivoluzionarismo antistorico, intransigente, in rivolta contro tutto il passato e contro tutto ciò che è; e quello

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

di un evoluzionismo graduale, inteso anch'esso all'occidentalizzazione del paese, ma ad un passo più riposato e attraverso un filtro nazionale che di ogni apporto europeo vagli gli elementi assimilabili dalla vita albanese e scarti quelli che potrebbero ridurla un'antologia.

Intendiamoci: questi non sono due partiti, sono due abiti mentali. E questi abiti mentali non sono coscienti che in una esigua minoranza. Numericamente di gran lunga più grande, ma ideologicamente più debole e quindi destinata al fallimento, è la grande massa dei retrogradi e degli indifferenti al problema nazionale: i miopi che non vedono oltre il proprio *clan*, gli epigoni attardati di una genia guerrigliera, che se ebbe la sua giustificazione e il suo scopo allorchè la guerriglia era diretta contro lo straniero oppressore per la salvaguardia del patrimonio nazionale, si rivela oggi anacronistica e pericolosa per la saldezza dello Stato. È un'eredità del passato questa tendenza di ogni caperonzolo provinciale ad assurgere a règolo nel suo fondo, a costituire uno Stato nello Stato; ma è un'eredità da liquidare.

Il Governo zoghista tenta di farlo, ma più per spirito di conservazione che per un beninteso interesse nazionale. Ne dette una prova nell'estate del 1935 quando a Fieri scoppiò un moto sedizioso che condusse all'uccisione fortuita del Generale Leone de Gilardi e all'occupazione della città da parte dei ribelli. Le truppe governative schiacciarono la rivolta nell'uovo e ripulirono la zona con metodi esemplari: undici gendarmi che avevano tradito furono condannati a morte, nè la giustizia dei tribunali si arrestò dinanzi a membri di autorevoli e potenti famiglie. Seguì un periodo di turbata incertezza in tutto il paese: ognuno di quei condannati aveva la sua clientela, ognuna

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

di queste clientele era fedele al suo capo, ognuno di questi capi contava agli occhi dei suoi seguaci più di quanto non contasse lo Stato. Era la vecchia Albania, faziosa e partigiana, che minacciava di prendere il sopravvento. Due anni dopo, in aprile, un altro moto scoppiava a Delvino. E, come il precedente era stato capeggiato da Kostaq Cekrezi, ex Vice presidente del Consiglio di Stato, questo fu capeggiato da Eten Toto ex Ministro degli Interni nel Gabinetto Frasheri. I rivoltosi s'impadronirono della città, marciarono e occuparono Argirocastro, ne liberarono i prigionieri incarcerati e avanzarono verso Tepeleni. Il Governo agì con la stessa autorità con cui aveva agito contro i ribelli di Fieri. Mandò gendarmi e bande del Mati, accerchiò i ribelli, molti — fra cui Eten Toto stesso — ne uccise in combattimento, altri — fra cui il suo fratello, ex Sottoprefetto di Santi Quaranta — condannò a morte.

Ora questi moti sediziosi non hanno altra origine che quella delle ambizioni personali deluse. Non credo che questo endemico malanno delle rivolte derivi da autentico malcontento contro una data forma di governo perchè non rispondente ai bisogni nazionali. Il fatto che capi di queste rivolte siano ex gerarchi del regime stesso è significativo. Ed è anche molto triste, perchè toglie alla lotta politica ogni nobiltà, ogni motivo, ogni nazionale e morale giustificazione. Uomini che hanno condiviso i sistemi di un regime, finchè ne sono stati essi stessi capi più o meno in vista, lo combattono non appena ne vengono, per una ragione o un'altra, liquidati. E in questa loro azione dissolvitrice coinvolgono i più umili concittadini, i quali probabilmente non hanno nessun motivo di ostilità contro il regime e si associano alle congiure solo per fedeltà alle persone dei capi. Poi sopravvengono le necessarie repressioni e gli altret-

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

tanto necessari strascichi di odio che le sentenze di morte disseminano nel parentado dei condannati.

Tutto questo sta a dimostrare l'immaturità, e quindi la fragilità, delle istituzioni. Giovane è la monarchia, poggiata tutta non sopra una tradizione, ma sopra l'abilità e l'astuzia di un uomo che dovrebbe impersonarla; giovane è lo Stato stesso, e acerba e imprecisa la coscienza che ne hanno i cittadini, animati più da istinto di insofferenza che da spirito d'indipendenza. Vogliono una nazione forte e compatta, ma poi ne tengono in smacco l'autorità nell'ambito della propria famiglia o della propria tribù. Si dichiarano pronti a combattere per la patria e poi sono incapaci di sacrificarle un solo attributo della loro autorità familiare o tribuale.

Non sono, questi, che residui del passato, ma duri a morire, tenaci, affondati con le loro radici nel costume e nelle coscienze. Chi voglia governare in questo paese non può non tenerne conto, non può prescindere da questa realtà di fatto. Ecco perchè le riforme molto indugiano a divenire esecutive, a realizzarsi praticamente. L'Albania non è divisa da partiti, ma è ancora divisa dalle fazioni con le quali occorre patteggiare. S'intende: questo elemento dissidente, fiero, feudale, è oltremodo pittoresco. E molti osservatori ne restano incantati e entusiasmati celebrandolo come il calderone o la sierra delle antiche virtù originali della razza. Anche a me piacque, quando la prima volta mi ci trovai a contatto e da vicino vidi le tribù eccentriche di montagna, la loro vita arcaica e rude, i loro pittoreschi costumi; quando feci esperienza della loro intatta cavalleria, della loro signorile ospitalità, del loro attaccamento sincero alle tradizioni antiche, all'antica giustizia ducagina. Ma ora mi domando se queste bellissime qualità non potrebbero sopravvivere accanto

BIBLIOTEKA PUBLIKE
S. H. K. D. E. R.
"MARIN BARLETI"

a quelle civiche e se l'indomita fierezza, il coraggio, l'onestà, la purezza dei costumi di questo popolo non potrebbero conciliarsi con un sistema per cui ogni singolo si sentisse più cittadino di una nazione che non elemento di una tribù. Insomma, se c'è uno Stato che ha bisogno di disciplina fascista, questo Stato è l'Albania.

Nessuno può rendersi conto del miracolo che sta compiendo la giovane Albania, se in pari tempo non si renda conto dei terribili ostacoli che si frapponevano e si frappongono tuttora al suo compimento: livellare un paese abituato da secoli e secoli a pensare per caste; unificare un popolo, la cui concezione più vasta è ancora quella della tribù; imporre l'autorità dello Stato a una massa che non ne ha mai riconosciuta altra che quella del *paterfamilias*. È uno scrollare dalle fondamenta la vita del paese, ma uno scrollare non cieco nè brutale, poichè occorre nello stesso tempo salvare il patrimonio spirituale della nazione.

Per fare tutto questo occorre all'Albania uno Stato forte, deciso a tutto, anche alla violenza e al sangue. Uno Stato forte e « uno », che non ammetta concorrenze di autorità e non sia compromesso da dissensi di partiti. Già troppi dissensi ci sono nel paese per crearne altri, artificiali, e che non servirebbero ad altro che a fornire un'insegna ideologica a dissidenze personali. Eppoi, quali partiti? e con quali programmi? Il programma di un partito albanese non può essere che quello del risanamento materiale e morale del paese, delle strade da costruire, delle terre da bonificare, delle scuole, degli ospedali da erigere, dei servizi da assicurare e da potenziare. Tutte cose che, al più, possono ammettere discussioni tecniche, non politiche. In Albania non c'è da perdere tempo in chiacchiere sui cosidetti « princìpi ». Ma c'è da innalzare lo *standard* di vita del

BIBLIOTEKA PUBLIKE
MARIN BARLETI
SHKODËR

popolo, e c'è da eliminare lo stridente contrasto fra il fasto ostentato, talvolta sfacciatamente, di certa gente principesca che sta in alto e si è improvvisamente arricchita e la miseria, anche se dignitosa, di tanta povera gente la quale troppo scarsamente beneficia degli aiuti che l'Italia incessantemente dà.

***

Questi sono, in riassunto, i dati dei problemi attuali dell'Albania.

Accennerò altrove al problema religioso. Un problema razziale o non esiste o, al più, è secondario come urgenza e vastità. Razzialmente, pochi popoli sono così compatti e purgati di minoranze come il popolo albanese; razzialmente, esso non soffre di incrinature, nè incrinature lo minacciano per la sua volontà, già provata coi fatti, di opporsi a qualunque infiltrazione.

Se mi è piaciuto indugiare sui molti ingombri che il processo di unificazione e di livellamento incontrerà sulla sua strada, questo l'ho fatto solo per mettere in rilievo la forza che il regime sarà costretto a spiegare per rimuoverli. Ma il pronostico non può che essere favorevole. Gli albanesi con cui ho avuto contatto — albanesi di città e di provincia, del centro e della periferia, albanesi qualunque, badate, di tutti i ceti e categorie, uomini della strada semplici e schietti — mi hanno tenuto linguaggi diversi, diversi propositi. Ma in fondo ad ognuno di questi linguaggi c'era, identico in tutti, il sogno della grande Albania di domani, l'identica volontà di riscatto, la fede profonda nel destino della nazione, l'incrollabile volontà, in tutti, di in essa identificarsi.

E così sia. È l'augurio di un fascista italiano agli amici albanesi.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

IL CLIMA

PRIMA di venire in Albania, avevo letto nei libri che il suo clima presenta tre aspetti, a seconda delle zone: vi è il clima mediterraneo, tipo Italia meridionale ma più umido, della fascia costiera pianeggiante da S. Giovanni di Medua a Valona; il clima alpino della zona montana; il clima continentale macedone delle regioni di Coriza e del Devoli. S'intende: le schematizzazioni sono sempre insufficienti e presuntuose e questa non lo è meno di tutte le altre. Ma dovendo riassumere in breve la cangiante vicenda climatica d'Albania non si può meglio dire di quanto è detto nei libri.

Ora questa diversità, diciamo anzi questa opposizione di climi, agisce sul sistema agricolo albanese, spezzettandolo in capitoli, ognuno dei quali ha un suo particolare tono e intreccio. M'è capitato sovente di vedere, strada facendo, come delle strane sincopi di paesaggio, bruschi arresti di profili e di colori, morti violente di un determinato tipo di flora e altrettanto improvvisi scoppi di una flora diversa. È uno degli aspetti più straordinari di questo straordinario paese, il più cangevole d'umore di

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

quanti ne conosco. Ricordo, una volta, viaggiando fra Devoli e Valona: era il primo pomeriggio, faceva caldo, un caldo greve e pigro, il cielo pareva un compresso. M'addormentai. A un tratto una zaffata d'aria gelida mi diede la sveglia ventandomi sul viso. « Dove siamo? » chiesi stupito. Credetti di aver dormito molte ore. Invece no, solo pochi minuti, quei pochi minuti sufficienti ad arrivare a Valona dove d'improvviso, senza transizione, il cielo, l'aria, la terra, gli alberi, gli uomini e le cose cambiano: la montagna epirota soverchia la piana, raggela, inazzurra ogni cosa. « Che razza di paese! » pensai, impermalito dal freddo. In tutto il mio soggiorno albanese il ritornello di queste quattro parole, pronunziato o solo pensato, di buono o di cattivo umore, ha sottolineato ogni mezz'ora i miei sbalordimenti di turista. Ma in fondo l'Albania, da questo lato, è un paese felice: mette a disposizione tutte le varietà di clima che un europeo possa desiderare. Non c'è che da scegliere e nello stesso giorno, come succede a Merano, puoi sciare tra le abetaie e cogliere aranci e mandarini negli agrumeti. In questo stesso giorno puoi anche prendere la malaria: ma è meno obbligatorio di quanto in genere si creda.

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
S H K O D E R

LA TERRA E LA SUA RIPARTIZIONE

ORA la terra, che è sempre uno specchio del cielo, riecheggia queste marzoline vicende climatiche. È una terra alterna, striata come la groppa d'una iena, ora grassa, fonda e nera, ricca d'*humus*, matrice di cereali; ora secca e avara; ora livida d'acquitrini, ora arabescata di rocce spettrali. L'agricoltura e la pastorizia, le due sorgenti della vita economica albanese, si dividono fraternamente zone d'influenza e d'azione, adattandosi alle bizzarrie della natura.

Ho studiato con attenzione il problema agricolo, ho letto la relazione Lorenzoni (che già dell'Albania mi aveva a lungo parlato a Firenze, quando ero suo allievo); ho interrogato uomini politici schipetari, piccoli proprietari, contadini, molti molti contadini. Ho perfino tentato di attaccare in proposito qualche bottone al più abbottonato e illustre dei tecnici italiani mandati dal Duce a studiare l'argomento; ho preso appunti, quaderni interi di appunti, tra i quali male mi oriento io stesso. Conclusione: se il problema fosse, a enunciarsi, tanto difficile quanto è difficile a risolversi, mi sentirei sgomento e lo salterei

BIBLIOTEKA PUBLIKE
S. MARIN BARLETI
SHKODËR

a piè pari. Ma invece a enunciarsi è relativamente semplice nei suoi due dati basilari: quello politico-giuridico e quello strettamente tecnico.

Il dato politico-giuridico possiamo esprimerlo in cifre: in Albania, secondo calcoli attendibili e concordi, la zona agraria, coltivata o coltivabile, occupa una superficie di 300.000 ettari; di questi, la grande proprietà, divisa fra circa 165 famiglie signorili, ne occupa circa 213.000. Il resto è frazionato tra la massa contadina. È chiaro, no?

In qualunque altro paese del mondo, che non avesse un regime forte e deciso ad agire direttamente per colmare certi abissi secondo il concetto mussoliniano della « giustizia sociale », una simile situazione avrebbe provocato uno sfacelo comunista. In Albania no. In Albania la massa dei diseredati continua a tirare la carretta sul vecchissimo binario turco medievale. Se questa fatalistica accettazione di ciò che è, è ammirevole, niente è più ammirevole del contadino schipetaro. Questo contadino lo conosco, ci ho parlato, l'ho interrogato. Non so nemmeno io come considerarlo: se un grande pazzo o un grandissimo saggio. Certo, un uomo inconsciamente fedele: fedele alla terra, alla casa, al suo padrone, sobrio in tutto, privo di ambizioni o di aspirazioni, quasi incapace di differenziarsi dalla zolla che lavora. Sì, il binario su cui questo contadino tira la carretta è vecchio, arrugginito; ma lui lo segue appunto perchè è vecchio e arrugginito, diffidente per istinto di ogni novità, di ogni sistema che non sia collaudato dai secoli. E non fa nulla, ed è probabile che non farà mai nulla per ribellarsi, per imporre altro andazzo, per chiedere qualcosa, il rispetto almeno dei suoi diritti umani. Perchè non sa di avere diritti. Ma, parallelamente, nemmeno tenterà di

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

migliorare la casa in cui vive e la terra che lavora, d'indigare il torrente che straripa, d'arricchire di spighe i suoi campi, di buoi le sue stalle. Perchè a questa scarsa coscienza di diritti corrisponde una scarsa coscienza di doveri, una mancanza d'interessi, un'assenza di stimolo. Un signorotto, cui dicevo tutto questo, mi obbiettò: « E credete che migliorando, come dite voi, diventerebbero più felici? ». È il paravento dell'egoismo di classe dietro cui si trinceravano anche molti latifondisti nostrani di prima del Fascismo.

E il Governo? Il Governo ha fatto quello che ha potuto, ma ha potuto poco. Il problema non se lo è nascosto nè attenuato; lo ha affrontato, anzi, con limpida chiarezza e abbordato di fronte, forse troppo di fronte, sperando di annientare con un atto legislativo una situazione maturata da secoli di storia, una situazione che purtroppo non è soltanto materiale, ma anche psicologica, radicata com'è nelle coscienze di coloro stessi che ne soffrono di più. La riforma agraria del 1930, approvata dal Parlamento, è rimasta quasi completamente allo stato intenzionale. Non vi si è opposto un Partito; nè, forse, vi si sono opposti i singoli interessati. Vi si è opposta la tradizione, tutto un complesso di circostanze ostili, le stratificazioni del passato ottomano, difficilmente identificabili, un « clima » morale. Voleva, la legge, ridistribuire le proprietà, moltiplicare i piccoli possidenti coltivatori assicurando loro un respiro un po' vasto, arginare il latifondo, inchiodare il grande proprietario al dovere di sfruttare e di amministrare i suoi beni, garantire a ogni contadino il credito necessario a un'opera di miglioria, liquidare il malvezzo dell'usura.

Non se n'è fatto nulla o se n'è fatto poco. Su chi ricade la responsabilità? Forse su tutti e su nessuno. Ma questo è certo:

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

che nè il Re nè i suoi ministri si sono resi conto che, prima del sistema della proprietà, sono da riformare la coscienza e il costume dei proprietari non meno che dei contadini.

Oggi un'autentica rivoluzione sociale è in atto in Albania: senza morti per le strade, senza cortei, senza colpi di Stato, senza rovesciamenti improvvisi: si sente che la legge non basta e nemmeno un gesto di autorità. Ci vuole infatti la lenta erosione di una riforma metodica, una continua gradualità, un'azione indiretta nel sottosuolo, alle radici, la pazienza del lasciar maturare le situazioni, un'opera di logoramento. Ma c'è una classe dirigente che abbia coscienza della continuità di quest'opera riformatrice? che ne assicuri lo sviluppo? che ne erediti i postulati e li trasmetta? che costituisca, insomma, il nucleo di una classe media rappresentativa, livellatrice del paese?

Forse tra i giovani. Tra i vecchi no. Forse tra i giovani, ma anche in questo caso occorre aggiornare.

***

Il dato tecnico del problema è ancora più semplice di quello, semplicissimo, politico-giuridico. La causa della relativa improduttività del suolo albanese è da cercarsi nell'irregolarità dei fiumi che lo solcano. L'indigamento di questi fiumi è la prima condizione di ogni opera di riscatto. Ma l'opera non dovrebbe, non potrebbe arrestarsi qui. Questi fiumi, per correggerne i vizi, bisogna risalire alle origini montane e allora ci s'accorgerebbe che questi vizi dipendono soprattutto dall'irrazionale diboscamento che è venuto operandosi da molti anni negli

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

acrocori dell'Albania orientale; un diboscamento all'arraffa-arraffa, senza sugo nè costrutto: alberi abbattuti per bisogno di un ramo e il resto lasciato a marcire per terra. Sui pendii così saccheggiati le piogge folte e frequenti d'Albania ruzzolano senza intoppo in tanti torrentelli scontrosi sino al fiume che già mugola impaziente nell'alveo troppo stretto, lo rigonfiano, lo caricano e poi, quando si distende nella piana, lo premono a dilagare oltre il suo letto, a invadere le terre rallentate del piano e a convogliarle verso la foce o l'estuario. Ecco come si formano quei terricci stagni e spugnosi sui quali d'inverno e a primavera il cielo sgronda monotone interminabili piogge che l'estate fa poi fermentare in miasmi mortiferi.

Ora, intendiamoci, riscattare la terra da questo malanno è tutt'altro che facile; nè l'opera si presta a essere spezzettata in capitoli. Tuttavia c'è un'azienda a Shjak, a destra della strada che da Tirana scende a Durazzo, la quale ha dimostrato che, anche senza ricorrere a prestiti di miliardi e pur senza affrontare il programma massimo di un riscatto totale della terra albanese, ciascuno sul suo può fare qualcosa. Questa azienda è l'E.I.A.A., Ente Italiano Aziende Agricole, una filiazione di quell'Opera Combattenti a cui già dobbiamo l'Agro Pontino. Un Ente, quindi, che in materia ha la sua esperienza; nè io qui ne parlo perchè si tratta di roba italiana, ma solo perchè nel suo piccolo e con mezzi modesti l'impresa ha soprattutto il valore di prova d'assaggio, di modello aziendale.

Sono stato all'E.I.A.A. Vi sono stato alcuni giorni, l'ho girata in lungo e in largo (e non ci vuole molto perchè non supera i settemila ettari) e ho visto coi miei occhi ciò che tecnici e contadini italiani hanno saputo fare su un appezzamento che undici anni fa non si differenziava da quelli circostanti: un susseguirsi

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

di pozzanghere, punteggiate da qualche oasi di sterpaia. Lo prese in concessione l'E.I.A.A., ci traghettò quattordici famiglie di rurali laziali veneti e pugliesi: oggi l'appezzamento è appoderato in quattordici poderi, ci sono seimila capi di bestiame, case coloniche perfette come attrezzatura, la terra nera fonda grassa, pettinata dall'aratro, spreme grano, granturco, erbe fresche e molli. Di malaria non c'è la minima traccia. Mi pareva, vivendo tra i contadini dell'E.I.A.A., ospite dell'ing. Paoletti che dirige l'impresa, di essere in una fattoria di Valdarno o della pianura padana. S'intende: tutto questo ha richiesto sforzi, sacrifici iniziali, capacità di acclimatamento e di adattamento anche da parte dei contadini che, al loro primo impiantarsi quaggiù, vi hanno trovato acquitrini e zanzare. Ha richiesto anche una certa disponibilità di mezzi, che non sempre e non tutti i proprietari albanesi possiedono. Il riscatto di una terra non lo si ottiene senza sacrificio. Ma il resultato è tangibile e il valore di quest'opera è esemplare. Gli Albanesi stessi hanno battezzato l'E.I.A.A. « un Ateneo di Agricoltura » e la lezione di questo Ateneo è perfettamente riuscita, come lo dimostra il fatto che tutte le terre intorno all'E.I.A.A. si stanno lentamente modellando sulla medesima senza attendere che il Governo, il quale ancora non può farlo e forse da solo farlo non potrà mai, affronti il problema completo della bonifica totalitaria dell'Albania imboschendo, indigando i fiumi, canalizzando la piana.

Lentamente, ho detto, e vi sono dei giovani impazienti i quali aggiungono « troppo lentamente ». Ma quest'opera non può essere che lentamente compiuta. Mi diceva Di Crollalanza, questo autentico asso delle bonifiche, il gelido furbo calcolatore Di Crollalanza: « Fra il fare molto presto e il fare

BIBLIOTEKA PUBLIKE MARIN BARLETI SHKODER

molto tardi, meglio il fare molto tardi ». Chiedevo, a lui e a Romano, Direttore Generale dell'E.I.A.A., perchè l'Ente non si slargava, perchè, visto il successo, non si aumentavano gli ettari in concessione, non si chiamavano altri contadini dall'Italia. E loro, calmi calmi, mi rispondevano che il successo c'era ma doveva perfezionarsi, che prima di fare nuove spese occorreva calcolare le entrate, studiare bene, scegliere, ponderare, che i medesimi ostacoli, già vinti nell'appezzamento riscattato, si sarebbero incontrati daccapo sui nuovi eventuali appezzamenti. La conquista della terra non la si fa a passo di bersagliere.

Ma, dicevo, il valore dell'E.I.A.A. è dimostrativo, indipendentemente dagli sviluppi che potrà avere in avvenire. Volenti o nolenti — più spesso nolenti che volenti, credo — i proprietari albanesi debbono constatare che l'opera di redenzione è possibile e, se è possibile, costituirne un dovere. È probabile che saranno i contadini stessi a imporre questo dovere ai loro padroni. Perchè un fatto curioso si è verificato all'E.I.A.A. e io ne sono testimone oculare. L'E.I.A.A. ha ingaggiato in qualità di braccianti alcuni albanesi. Sulle prime è stato un guaio: venivano al lavoro stracchi e svogliati, sigaretta in bocca, indifferenti al solco mal tracciato, inerti, lontani, annoiati. I contadini nostri, che sono in fondo degli innamorati della terra, li guardavano con disprezzo come scansafatiche buoni a nulla e non riservavano loro che i lavori più grezzi. A poco a poco — e forse ci ha avuto la sua parte una buona dose di amor proprio — questi braccianti albanesi si sono fatti sull'esempio italiano, hanno preso interesse, nell'interesse hanno trovato uno stimolo, lo stimolo ha azionato le loro intelligenze che, quando non sonnecchiano, sono pronte e vivaci, i loro

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

muscoli che, quando non si rilassano nell'ozio, sono nutriti e scattanti. Ora non li vedi più indifferenti assistere passivamente alle evoluzioni dei buoi aggiogati; ora sono in movimento pei campi, amorosamente li curano, li mondano dalle gramigne, le loro giornate scorrono su un ritmo alacre e leggero, in mezzo agli italiani non li distingui se non, forse, per una certa ingenuità, quasi direi una tal quale asprezza di movimenti e atteggiamenti nel lavoro i cui sistemi sono ancora per essi nuovi e inusitati. Guardando questi albanesi, Romano e Paoletti mi dicevano: « Vedete? Il vero successo dell'E.I.A.A. è questo ». È da sperare che i proprietari non vogliano essere da meno dei loro contadini.

E anche il Governo non può e non deve essere da meno dei contadini: il Governo, perchè si tratta di formare una coscienza rurale nel popolo albanese, e una coscienza rurale la si forma con un sistema di educazione e l'educazione non è funzione di singolo. Il Governo ha ben compreso questa necessità e proprio in quest'anno ha iniziato l'attuazione di una vasta riforma scolastica la quale ha posto alla base di tutti gli Istituti di educazione le scuole del lavoro agricolo e armentario. Badate: scuole del lavoro, non di avviamento al lavoro: scuole aziendali, nelle quali i braccianti sono o dovrebbero essere gli stessi alunni, destinate a mantenersi con le proprie rendite. La riforma è audace e ricca di possibilità. Ma queste scuole, se gli si daranno soltanto delle aulette per le lezioni teoriche e non vasti appezzamenti di terreno e non gli strumenti e gli animali da lavoro, mancheranno al loro scopo.

E mancheranno al loro scopo anche se il problema della formazione di una coscienza rurale non venga disposato ai problemi della grande bonifica, del frazionamento del latifondo

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

e della lottizzazione delle terre bonificate. A mano a mano che il piano decennale di bonifica verrà attuato — e se non basterà un decennio, poco male — e a mano a mano che dalle scuole aziendali esciranno agricoltori qualificati — figli di popolo resi esperti e pratici e, che più conta, innamorati del lavoro dei campi —, a questi licenziati dalle scuole del lavoro occorrerà dare i lotti delle terre sanate dagli acquitrini, darle *gratis* o a riscatto decennale o ventennale; fissarli insomma alla terra, renderli piccoli proprietari, far di essi una nuova borghesia, modesta quanto si vuole, ma classe sociale. Far la grande bonifica non basta: se mancheranno intelligenza e braccia, sulle terre bonificate a poco a poco torneranno l'acqua stagnante, la zanzara, il miasma.

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
S H K O D E R

IL COMMERCIO ESTERO

L'ALBANIA è, in potenza, un paese economicamente sano. Non è un'opinione mia personale, è il parere concorde di quanti tecnici hanno studiato l'argomento. Ma per svilupparsi l'Albania ha bisogno di ricchezze, cioè di capitali. L'Albania non possiede questi capitali.

Per il momento, essa attinge le sue risorse all'agricoltura e alla pastorizia, in misura minore — ma suscettibile di sviluppo — alle industrie estrattive. Cereali, tabacco, cotone, olio, legname, uva e vino, bestiame, latticini costituiscono le sue risorse principali, la fonte delle sue esportazioni, le quali sono tre volte inferiori alle importazioni. Queste cifre sono ufficiali, non sono un mistero per nessuno; l'unico mistero è che gli albanesi non ci riflettano sopra un po' meglio.

Non, ripeto, che gli albanesi siano responsabili della povertà cui la sfavorevole bilancia commerciale inevitabilmente li condanna. Essi sono eredi di una situazione disastrosa che, per fronteggiarla, non ammette improvvisazioni. Tutte le attenuanti sono loro concesse, è loro concesso — e sarebbe inutile,

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

qui, riepilogarne le prove che lo attestano — il fraterno aiuto finanziario dell'Italia. Ma il quadro dei rapporti commerciali italo-albanesi non può non fare riflettere su certi atteggiamenti non dico del popolo schipetaro ma di certe sue classi responsabili: l'Italia, che accaparra dal sessanta al settanta per cento dell'esportazione albanese, non figura che per un trenta o quaranta per cento nelle sue importazioni. Perchè?

Gironzolando per Tirana e per le altre città d'Albania, m'è avvenuto sovente di stupirmi di certe vetrine di negozi, affastellate di prodotti nè italiani nè albanesi, ma che anche l'Italia produce e a miglior mercato. L'Italia finanzia l'Albania perchè essa si attrezzi economicamente, perchè migliori e sviluppi la sua impalcatura economica. L'Albania (intendo sempre certe classi, non questo buon popolo tenace e sobrio che merita ammirazione, rispetto e affetto) l'Albania risponde comprando all'estero ciò che potrebbe comprare, a minor prezzo o a prezzi uguali, in Italia. E se l'Italia chiudesse la valvola dei suoi prestiti?

Questa domanda non la rivolgo io agli albanesi, sono alcuni albanesi che la rivolgono a me. Il Consiglio Tecnico, appositamente creato per lo studio dei problemi relativi al commercio estero, ha proposto molte ottime cose per rimediare a questo autentico paradosso: ha proposto un sistema doganale di tipo protezionista a favore dei prodotti agricoli albanesi — e non saremo certo noi italiani, che dell'autarchia abbiamo fatto addirittura una mistica, a criticare il provvedimento. Ma il provvedimento è rimasto sulla carta. E sulla carta è rimasto anche l'altro provvedimento relativo al rilascio di licenze d'importazione solo per acquisto di merci da quei paesi che a loro volta acquistino dall'Albania.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

Ora, che l'Albania possa chiudersi completamente alle importazioni e praticare una politica autarchica, è mero sogno. L'autarchia è un'arma politica di lusso che costa notevoli sforzi anche a una Nazione come l'Italia dall'attrezzatura economica complessa e dalle molteplici risorse; l'autarchia, per il popolo schipetaro, non può essere che un fine, un programma, una tendenza — e come tale incontra tutta la nostra approvazione. Fino al giorno in cui essa diventi realtà, il mercato schipetaro ha bisogno dell'apporto straniero. Mi pare che sia interesse categorico degli stessi albanesi comprare sul mercato che a sua volta più compra sul mercato albanese e dallo Stato che presta al Governo di Tirana l'oro necessario a colmare il disavanzo della sua bilancia commerciale. È proprio il minimo che un italiano possa esigere.

Ho parlato con alcuni negozianti tiranesi per il gusto del particolare. Uno di essi, mercante di tessuti, mi ha raccontato che egli usava rifornirsi in Italia, a Prato, sino al giorno in cui, in seguito al trattato commerciale concluso dall'Albania col Giappone nel 1931, il Giappone inondò il mercato albanese con materiale a prezzo basso, reso ancora più basso dal raddolcimento delle tariffe doganali, conseguenza del trattato. Il mercante, il quale aveva un magazzino abbastanza fornito di merci italiane, dovette svenderle e d'allora in poi acquistare sempre prodotti giapponesi per non essere battuto dalla concorrenza. Andai a controllare i dati ufficiali del commercio nippo-albanese: nel 1934, a tre anni di distanza dalla stipulazione del trattato, il Giappone occupava il secondo posto, subito dopo l'Italia, fra i paesi esportatori in Albania; fra i paesi importatori dall'Albania non figura che sotto la rubrica cumulativa « altri Stati » che, tutti insieme, acquistano per

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

ventiseimila franchi l'anno di prodotti sul mercato schipetaro. Non credo che il Consiglio Tecnico chiami tutto questo una « politica di scambi compensati ».

***

Questo argomento del commercio estero ho voluto affrontarlo subito, come un capitolo delle ricchezze albanesi, perchè proprio da esso dipende buona parte della non-ricchezza di questo popolo.

E qui non si tratta di ostacoli materiali da superare a forza di miliardi e di lavoro; qui si tratta di politica doganale pura e semplice, qui veramente basta un atto legislativo, nemmeno, un semplice decreto, per compiere opera di risanamento e di giustizia.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

IL PATRIMONIO FORESTALE

E le foreste?

Questo è un capitolo molto discusso, ritenendo qualcuno che la ricchezza forestale schipetara sia una miniera ancora vergine, inesausta e inesauribile, alla quale si possa attingere con dovizia; da altri ritenendosi invece che la riserva sia logora e cariata, poco suscettibile di largo sfruttamento.

Esperienze personali non ne ho. Nel mio vagabondaggio nell'interno del paese ho visto pingui e folti boschi nello scutarino, nel kossovano, nella Mirdizia; e panorami tisici di qualunque vegetazione, desolati e deserti, quasi lavici, simili ai nostri carsici, mi si sono presentati in altre regioni, quelle meridionali di Valona, di Argirocastro, di Berat e di Coriza. E altre ne ho visitate infine — le centrali e costiere — dove pochi boschi affiorano e questi pochi sono a chiazze rade, bassi, più macchia che bosco, più sterpaia che foresta.

Un dato è certo: che l'Albania, oggi come oggi, esporta legname da ardere e importa legname da lavoro: tradotto in cifre, il commercio del legname rappresenta per la bilancia

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

dello Stato un passivo di circa settantamila franchi oro. Questo passivo è eliminabile.

Secondo quanto mi risulta, il patrimonio forestale dell'Albania è più povero di quanto sostengono gli ottimisti, ma è più ricco di quanto affermano i pessimisti. Fino ad ora, la valutazione che ne è stata fatta si basava su pure leggende, che trovavano credito soprattutto per la impraticabilità di molte zone montane del paese e quindi per la impossibilità di constatazioni dirette e immediate. Quanto poi alle « esplorazioni » compiute da molti osservatori stranieri, esse si sono quasi sempre limitate a determinate regioni per lo più costiere e a qualche vallata; la competenza dei suddetti osservatori in campo forestale era per lo meno discutibile trattandosi nella maggioranza dei casi di accaparratori; c'erano anche in gioco molti interessi finanziari che spingevano ad esagerare la ricchezza esistente e ad inventare quella inesistente; e infine bisogna riportarsi anche ai tempi in cui le esplorazioni vennero compiute: che erano i bei tempi dell'anteguerra, quando l'Albania non era ancora diventata il martoriato campo di battaglia di quattro o cinque eserciti invasori che vi si diedero appuntamento, e, fra i molti ricordi che vi hanno lasciato, uno dei più gravi è proprio il depauperamento delle sue foreste. E a questo depauperamento bellico si aggiunga quello dell'ordinaria amministrazione quotidiana, favorito dalla mancanza di disposizioni legislative in proposito e dalla discrezionalità consentita in questo campo a chiunque. Intendiamoci: dell'incuria di questo settore della vita albanese molta colpa l'ha il Governo, ma non tutta la colpa. Il Governo, prima di affrontare il problema degli alberi deve risolvere quello degli uomini e quello delle strade. Potrebbe fare, certo, una legge

BIBLIOTEKA PUBLIKE „MARIN BARLETI" SHKODËR

contro l'irrazionale diboscamento, contro il taglio arbitrario. Ma come far valere questa legge nel « Far Nord » e nel « Far West » schipetaro, trincerate nella loro inaccessibilità?

(Nessun problema della vita economica albanese, nemmeno quello delle foreste, è a sè stante e suscettibile di soluzione separata. Senza foreste non si regolano i fiumi nè si migliorano i coltivi di piano. Ma per un sano regime forestale occorre una legge che lo imponga, una sorveglianza che imponga la legge, una rete di comunicazioni che consenta la sorveglianza, una disponibilità di capitali che permetta la tessitura della rete di comunicazioni... È nato prima l'uovo o la gallina? Ogni problema è un anello della pesante catena del progresso civile che questo giovane Paese sta forgiandosi con penoso sforzo).

La situazione attuale, espressa in cifre, è la seguente:

In Albania il patrimonio forestale occupa il trentacinque per cento della superficie del paese, cioè quasi un milione di ettari, di cui quattrocentomila sono a bosco di alto fusto, il resto a boschi cedui e a cespuglieti. Di per se stesso, così com'è, questo patrimonio sarebbe sufficiente per lo meno ai bisogni del paese, se i mezzi di comunicazione e di trasporto lo consentissero. Ma la maggior parte delle foreste sono tuttora poco accessibili e punto sfruttabili, dato il sistema attuale di strade. In alcuni punti, per la vicinanza di corsi d'acqua di portata notevole e regolare, si potrà surrogare la strada col fiume per mezzo della fluitazione — e mi risulta che è allo studio un progetto di lavori da compiersi sul Drin, sul Mati e sul Fani allo scopo appunto di facilitare lo smacchio e di convogliarne il prodotto verso i punti costieri e i centri di smistamento. Naturalmente, è un espediente, ma sempre pre-

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

feribile alla passiva attesa del miracolo stradale in via di compiersi ma ancora a lunga scadenza.

Le difficoltà non si arrestano qui, rimane tuttavia da risolvere il problema della mano d'opera. Non che in Albania l'elemento uomo scarseggi. Non scarseggia nè numericamente nè qualitativamente, ma i boscaioli schipetari sono rimasti a sistemi di smacchio e a strumenti da taglio assolutamente trogloditici.

Ora, quella del boscaiolo è un'arte come ogni altra, con le sue regole e i suoi misteri. Da noi in Italia essa è tramandata di padre in figlio, si aggiorna via via negli utensili, si affina, si smalizzisce. Vi sono scuole professionali, campi di esperimento, tecnici e insegnanti, laboratori. Vi è una milizia specializzata. A poco a poco tutto questo sorgerà anche in Albania. Ci vogliono anni, esempi, sforzi: un tirocinio.

E un tirocinio ci vuole anche per l'ulteriore sfruttamento del legno, per l'industria artigiana. Per ora dal legno non si ricava quasi nient'altro che carbone. Di fabbriche vere e proprie dove questo materiale sia adibito a scopi industriali e di lavorazione non ne conosco che due: due fabbriche di sbozzi da pipe, l'una a Scutari l'altra a Tirana; e una fabbrica-scuola per mobili e altri oggetti di vimini.

Siamo ancora, come si vede, a uno stadio rudimentale.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

IL PATRIMONIO PASTORALE

SIMILE è il panorama del patrimonio pastorale.

Anche qui: punta organizzazione, scarse conoscenze, gravi difficoltà a migliorare.

Le cifre sono le seguenti: i pascoli occupano un trenta per cento della superficie del paese, cioè ottocentomila ettari, ai quali occorre aggiungere quelli classificati come coltivabili, ma sfruttati e da sfruttare a pascolo finchè non siano realizzate le condizioni per coltivarli, e che ammontano a circa trecentomila ettari. Su di essi vivono oltre tre milioni di capi di bestiame censito, oltre quello che, adibito esclusivamente a lavoro e non assoggettato a tassa, sfugge alla statistica. All'incirca ogni capo di bestiame adulto non ha a disposizione nemmeno un ettaro di terreno e il poco che ha non lo ha ininterrottamente per tutto l'anno.

Non sarebbe una situazione grave, se i pascoli, che sono ottimi nella maggior parte, non fossero soggetti a un regime di graduale impoverimento: il regime del godimento promiscuo e individuale, che fatalmente conduce alla generale incuria per

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

l'assenza di qualunque interesse collettivo deciso a farsi valere con autorità. Ho visto i pascoli della provincia di Coriza e di Piscopeia, che sono considerati tra i migliori: grassi molli pingui, ma disorganizzati, senza l'ombra di un ricovero nè per gli uomini nè per le bestie, senza un principio di irrigazione e di concimazione. Supplisce in parte a queste deficienze la tempra degli uomini, di questi formidabili pastori albanesi, fatti di roccia e di ferro.

Sì, anche in questo campo un programma inteso al miglioramento, che poi si riassume in un disciplinamento, non può essere che vasto: si tratta di irrigare, di concimare, di costruire, di sorvegliare. Si tratta di inventare addirittura le pasture estive che, a parte quelle — limitatissime — della provincia di Scutari, quasi non esistono. Si tratta di arricchire il patrimonio zootecnico, ancora deficiente. E si tratta infine di impiantare un'industria casearia che potrebbe, domani, alimentare molto meglio l'esportazione.

Un'industria casearia in Albania c'è — e da questo lato il paese, o per lo meno la montagna, è autosufficiente. Ma questa autosufficienza dipende più dalla modestia dei bisogni che dalla quantità dei bisogni e dalla qualità dei prodotti. Il malissoro non ha desideri, e quanto produce il caseificio della sua *kula* o della sua tribù basta alle sue esigenze. In questo equilibrio c'è, indiscutibilmente, una grande saggezza; ma è un equilibrio antiutilitario nel quadro dell'economia nazionale. Occorre superarlo.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODER

IL PATRIMONIO MINERARIO

POI vi è il patrimonio minerario. Ed anche questa è un'altra incognita, più ricca di congetture che di dati precisi. Nel sottosuolo albanese c'è un po' di tutto; ma ancora non si sa se e fino a qual punto suscettibile di sfruttamento. C'è il rame, lo zolfo, il cromo, il ferro e tutto il parentado di ossidi e solfuri. Ci sono i combustibili solidi e liquidi, giacimenti ligniferi ed anche di una certa importanza, bitumi e petroli, minerali arsenicali, gessi, marne da cemento e acque minerali da guarire gottosi di ogni specie.

Per meglio orientarsi in questo *bazar* del possibile, il Governo ha creato un Servizio Minerario alle dipendenze del Ministero dell'Economia Nazionale, investito da una legge del 1923 del compito di sorvegliare, raccogliere dati, eseguire studi, coordinare. E di tacere. Soprattutto di tacere, come ho dovuto costatare a mie spese. Ed è giusto e naturale che sia così. Gli stessi tecnici italiani preposti in qualità di organizzatori o altro in questo campo, sono abbottonati fino al collo. Ogni volta che mi rivolgevo ad uno di essi, l'ingegnere X, mi sentivo

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

rispondere: « Rivolgetevi al Servizio Minerario ». E il Servizio Minerario mi diceva: « Rivolgetevi all'ingegnere X ». Italiani e albanesi facevano a chi taceva di più. Nobilissima gara alle spalle del solito povero giornalista.

Le sole notizie certe che posso fornire sull'argomento sono le seguenti:

I giacimenti minerari propriamente detti, che a tutt'oggi formano oggetto di sfruttamento, sono il bitume e la lignite. La produzione del bitume è monopolizzata quasi interamente dalla Società Italiana Miniere di Selenizza con parecchie concessioni, la più importante delle quali è quella delle Ferrovie dello Stato Italiano presso Cucciova nella vallata del Devoli.

L'odore di petrolio in questa zona cominciò a farsi sentire circa un mezzo secolo fa e mise il prurito addosso agli imprenditori francesi che presero a sfruttare i giacimenti di bitume e di asfalto di Selenizza presso Valona costituendo una società che faceva capo alla Banca Ottomana: una società che diede larghi dividendi ai suoi azionisti fino allo scoppio della Grande Guerra, allorchè la situazione di fatto militare impose il passaggio dall'iniziativa francese a una italiana. Non lo dico per fare *réclame* al mio paese: i nuovi impresari italiani diedero respiro ben più largo ai lavori di sfruttamento, costruirono una *decauville* fino ai luoghi d'imbarco, stabilizzarono e programmarono l'opera fino al 1960, data alla quale la concessione scadrà e ferrovia e installazioni esistenti passeranno allo Stato albanese. La produzione di questo giacimento si aggira sulle 16.000 tonnellate annue.

L'altra concessione, quella delle Ferrovie dello Stato, ha un passato più acerbo: le prime trivellazioni risalgono al 1926.

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
S H K O D E R

Ma il suo cammino è stato in compenso assai più rapido, una intera città è sorta sulle rive del Devoli, un oleodotto di ottantadue chilometri guida alla baia di Valona il prezioso liquido.

Ma in complesso il paese, quanto a risorse minerarie, è ancora da esplorare. Il mistero incoraggia sovente esagerati ottimismi cui seguono e reagiscono pessimismi eccessivi. Per l'idea che ho potuto farmene di persona mi sembra che le prospettive minerarie dell'Albania, per quante sorprese ci possa riservare il suo sottosuolo, non potranno mai fare dell'economia agricolo-forestale schipetara attuale un'economia mineraria industriale. Ciò non toglie che l'Albania anche in questo campo non possa fare dei passi avanti, intendo dei passi autarchici. Anzi li farà senz'altro e con successo tale da sottrarsi, in tutto o in parte, al duro giogo di molte importazioni dall'estero.

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
S H K O D E R

FINANZE, CIRCOLAZIONE E CREDITO

LE finanze albanesi hanno una storia singolare.

Sono nate da poco, da quando gli italiani misero il piede nel paese per ragioni di guerra e, tra una battaglia e l'altra contro gli austriaci, si misero a ricostruire la zona da loro occupata. Un tentativo di organizzazione finanziaria c'era già stato ai tempi del Wied; ma fu breve, come furono brevi quei tempi. Nella prefettura di Argirocastro le autorità militari italiane fecero i primi esperimenti. Risultato: il distretto che, sino ad allora, aveva come gettito complessivo di tributi un milione di lire, in un anno quadruplicò, il che consentì l'esecuzione di molte opere pubbliche di miglioramento. Questo era solo un indice, ma l'indice indicava che una sana e vigile amministrazione avrebbe potuto ricavare dal paese utili molto più larghi di quanto non avessero ottenuto sino ad allora i burocrati ottomani con i loro pigri antiquati sistemi.

Ma un vero assestamento del bilancio schipetaro non data che dal 1926. Intendiamoci: un assestamento solo nel senso di

BIBLIOTECA PUBBLICA "MARIN BARLETI" SHKODËR

regolare uniformità, poichè quanto al pareggio esso ci fu, ma fittizio, i consuntivi delle entrate essendo sempre inferiori ai preventivi delle uscite. Ne derivava un *deficit* annuale, endemico, sui tre milioni di franchi oro, cioè una situazione fallimentare, cui il Governo in un primo tempo rimediò col prestito S.V.E.A., che lo sgravava del pesante fardello delle opere pubbliche e in un secondo tempo con l'altro prestito, anch'esso concesso dal Governo italiano, di cento milioni di franchi oro, senza interessi, senza data di rimborso, rimessa al giorno imprecisato e imprecisabile in cui lo Stato albanese godrà di cinquanta milioni di franchi oro di entrate, e diviso in dieci annualità di dieci milioni di franchi oro, di cui tre per coprire il *deficit* del bilancio e gli altri sette per i lavori pubblici.

Era la tranquillità. Ma una tranquillità da amministrarsi e da tenersi cara, non da incoraggiare situazioni avventurose come quella che si creò nel 1933 e che provocò da parte italiana il brusco arresto nel funzionamento del prestito. Ne seguì una disperazione disperata, che non valsero a sanare le misure restrittive adottate in tutta urgenza dal Governo di Tirana a spese degli stipendi dei funzionari dello Stato e dei fondi militari. Intervenne personalmente il Duce nel febbraio del 1935 mettendo a disposizione tre milioni di franchi oro, necessari a pagare gli stipendi arretrati di molti funzionari civili e militari, alcuni dei quali erano arretrati di sei mesi.

È rimediabile il malanno endemico del *deficit* finanziario?

Rimediabile è, ma senza farsi illusioni sui metodi di cura. Lo stesso Ministero delle Finanze di Tirana parla nei suoi rapporti un linguaggio chiaro, dal quale si apprende che il movimento di capitali prodotto dal prestito S.V.E.A. prima, poi dalle rate annuali del prestito del 1931, e in minore misura

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

le rimesse degli emigrati d'America — oggi gravemente falcidiate — davano al paese un benessere finanziario fittizio; e che una volta venuti a mancare questi ingredienti esterni, le difficoltà del bilancio permangono gravi. C'è un peso di vari milioni di franchi oro, residuo dei passati esercizi finanziari, in continuo aumento, c'è l'evasione delle imposte che continua a funzionare in pieno, con i più tortuosi e sottili sistemi specialmente da parte delle classi alte e potenti, e che rende incostante e aleatorio il gettito delle entrate. Anche in questo campo la riforma è stata codificata dalla legge del 1932, ma il solito mare, un mare *magnum*, sta tra il codice e la vita, tra quello che si sancisce e quello che si fa. Gli anni passano e il disavanzo resta, un disavanzo che si aggira pur sempre sui sei o settecentomila franchi oro: troppi, per uno Stato come quello albanese. Ogni buon cittadino schipetaro dovrebbe comprenderlo, comprendere che quello di pagare le tasse è un dovere meno pittoresco e onorifico ma altrettanto necessario che portare le armi per la propria Patria; che l'onestà del contribuente è un capitolo obbligatorio nella vita morale di ogni suddito. E che il Governo, tutto sommato, ha ragione, perchè l'interesse collettivo è preminente su quello individuale. Dovrebbero comprenderlo soprattutto le classi alte, l'aristocrazia del paese, e farlo intendere con l'esempio alla massa del popolo che al non comprendere ha maggiori attenuanti. Dall'idea che ho potuto farmene di persona non sempre questo avviene. E avviene sempre meno quanto più si va in alto. Le ricchezze male ripartite si ripartiranno sempre peggio, poichè gli oneri che vi incombono ricadono più su un proletariato già esausto che su un latifondo inattuale, fornite di ingiustizie sociali, di pericolosi dislivelli.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

La speranza dell'Albania è, anche in questo campo, tutta nei giovani, nella loro intransigenza morale, nel loro geloso senso dei doveri del cittadino: in questi giovani che, per avere studiato nelle Università di Roma di Torino di Bologna di Bari, non si sono dimenticati della loro Patria e vi ritornano dopo essere stati educati non sui libri ma sull'esempio di un popolo che implacabilmente da sedici anni smantella privilegi e annienta situazioni di fatto, anche le più storicamente consacrate, ove questo sia necessario per la giustizia e il bene della società nazionale.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

QUAL È LA PIAGA

PERCHÈ anche in questo settore, come già in quello politico che abbiamo visto, il problema è sempre uno e uno solo: il compartimentalismo. La vita economica albanese, la sua attrezzatura, i suoi modi e gangli e centri e sistemi, non sono quelli di un'economia statale, ma quelli, atonici e sconnessi e incoerenti, di tante economie familiari e tribuali riunite insieme. L'economia dello Stato, cioè l'economia organizzata unitaria univoca della società nazionale, su queste economie particolari non si è nemmeno sovrapposta. Le conviene soltanto conviverci, non riassumerle in sè e imporre le sue esigenze alle loro.

Questa è un'osservazione personale che ho potuto fare nei miei vagabondaggi, specie nelle zone di montagna. La famiglia è un organismo compatto, economicamente autarchico, capace solo di qualche concessione agli interessi superiori dell'economia della tribù. Ma queste concessioni, già modeste, della famiglia alla tribù, si riducono a zero quando dalla tribù si debba risalire allo Stato. Ogni buon albanese, specie di montagna, semina il suo grano per sè e per i propri figli, se lo rac-

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

coglie, se lo macina, ne tira fuori il pane necessario a sè e alla sua famiglia, alleva i suoi polli, si fabbrica dentro la casa il suo formaggio, la moglie e le figlie tessono gli abiti per il marito, il padre, i fratelli. Scambi e baratti avvengono nell'ambito della tribù. Ma quanto, poi, a un commercio più vasto con « forestieri » sia pure albanesi, ma di altre tribù, questo avviene solo e per limitatissimi prodotti poche volte all'anno, chè poche sono le volte in un anno che il malissoro intraprende l'avventuroso e difficile viaggio dalla sua *kula* alpina al *bazar* della città del piano a diluire i prodotti della sua economia personale nel giro di affari dell'intera provincia o dell'intera nazione. Il danaro, non pungolato da bisogni, ristagna; la sua circolazione è lenta, lentissima; le esigenze di vita, di questa sobria vita malissora, sono minime. Spesso si fa in casa anche il *rakì*, anche il tabacco. E l'organizzazione resta rudimentale, chiusa in sè, tanti microcosmi autosufficienti, senza rapporti fra loro, alimentati dalle risorse domestiche; ogni famiglia, al massimo ogni tribù, è uno Stato.

Naturalmente è soprattutto la rudimentale tessitura dei mezzi di comunicazione che cristallizza questa situazione. Ma non è soltanto questa. È la storia, è la psicologia schipetara che si è formata in questo senso attraverso i molti secoli d'invasioni straniere durante i quali ogni albanese fu un esercito, ogni *kula* fu una fortezza e ogni fortezza dovette contare solo su se stessa per difendersi e vivere. Di qui la sobrietà dell'albanese, l'assenza di stimolo verso un'organizzazione economica più complessa e tale da consentire il soddisfacimento di bisogni più raffinati e preziosi che quelli connessi solo con le più immediate necessità fisiologiche.

Immaginate ora che in questo firmamento di pianeti econo-

BIBLIOTEKA PUBLIKE MARIN BARLETI SHKODËR

mici indipendenti l'uno dall'altro, resi quasi inaccessibili dai bastioni alpini che li proteggono, si presenti un giorno lo Stato sotto forma di un esattore delle tasse. Lo Stato, per molti malissori, è un certo numero di persone che lui non ha mai visto, che stanno a Tirana dove lui non è mai andato, e che fanno cose che non lo riguardano affatto. Egli è sensibile solo all'idea della libertà della Patria albanese ed è pronto a battersi e a morire per essa perchè così hanno fatto i suoi padri e i padri dei suoi padri fino ad Adamo. Ma di questa patria albanese egli non ha che una nozione vaga e imprecisa, male ne conosce i limiti e punto i bisogni: la patria albanese è soprattutto per lui il diritto di essere libero, libero di conservare i suoi costumi, di parlare la sua lingua, di professare il suo culto, di vivere come gli piace secondo il suo istinto, i suoi bisogni e le sue possibilità. L'esattore delle tasse, per lui, è solo un attentato contro questo suo diritto, e vi si opporrà con ogni mezzo, la violenza e l'astuzia.

È naturale che il riverbero di tale situazione in campo economico sia la formazione dei compartimenti stagni autarchici, l'arteriosclerosi della vita economica schipetara. E tutto questo con una legge non si sopprime. Lo si sopprime solo con una rieducazione lenta, con un'opera di conquista graduale che dal centro di Tirana irradi verso la periferia, che attiri e assorba e demolisca senza averne l'aria, sotto pena di provocare rivolte e dissidenze, le dogane di questi piccoli Stati nello Stato, le inveterate abitudini dietro le quali si trincerano queste feudali antinomie economiche.

E mi diceva giustamente un giovane amico tiranese, che sui bei destini della sua patria aveva occhio chiaro quanto sui malanni che oggi l'affliggono: « E anche la sobrietà, che di per

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
SHKODËR

sè è un'ammirevole virtù, anche la sobrietà del nostro popolo è, socialmente considerata, un difetto. La sobrietà è contentabilità, contentabilità di ciò che si possiede. E questo vuol dire mancanza di stimolo a migliorare, che è la leva del progresso, come noi l'intendiamo. È la scontentezza di una massa trascurata, e che si sentiva trascurata, che da voi in Italia ha generato il Fascismo, cioè quel balzo in avanti che in diciassette anni vi ha fatto raggiungere obbiettivi che altri, a raggiungerli, ha impiegato diciassette secoli. Finchè il malissoro è pago di quello che ha, non fornisce nessun apporto all'economia del paese, perchè non sente il bisogno di una divisione del lavoro, di un sistema di scambi complesso, del risparmio, dello sfruttamento del capitale. Egli vive con la convinzione che suo unico dovere è quello di provvedere a se stesso e alla sua famiglia, anche in campo economico egli è privo di qualunque senso sociale, la logica del termitaio gli sfugge, quella logica tutta moderna la quale vuole che ogni individuo non produca solo per i suoi bisogni, ma anche per quelli della società ».

Sì, anche la sobrietà è un coefficiente al ristagno della vita economica albanese. E la carie che affligge questo popolo sono le difficoltà che si frappongono al trasformare l'elemento *homo* in *homo politicus* nel senso moderno che noi diamo a questa espressione.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

LA QUESTIONE RELIGIOSA

MI è capitato sovente, nei miei vagabondaggi schipetari, di entrare in case che a protettori avevano nello stesso tempo Cristo e Maometto. A parte il nord dove, se si è cristiani, si è cristiani con gelosa intransigenza (ma questa è soprattutto una questione di temperamento: il montanaro del settentrione, il malissoro, è gelosamente intransigente su ogni questione), in tutto il resto dell'Albania il *Vangelo* e il *Corano* convivono pacificamente e i matrimoni misti sono più una regola che l'eccezione.

Questo, per dire che il problema religioso non è, fra i problemi dell'unità schipetara, nè il più urgente nè il più grave. Esso ha cessato di costituire una fonte di odi intestini, qual era in passato, quando Croce e Mezzaluna si aggiungevano alla già lunga teoria dei pretesti di reciproco sgozzamento. Ma il fatto è che, prima della raggiunta indipendenza, sulla questione religiosa s'innestava quella politica alimentandola di più accese passioni, e la lotta contro l'Islam fu la lotta contro il turco oppressore così come la difesa dell'Islam fu la difesa contro lo slavo o il greco. La religione fu un'arma di dominio degli

BIBLIOTECA PUBBLICA MARINBARLETI SHKODËR

invasori. Salvo il cattolicesimo che s'impiantò e attrasse per forza sua, senza appoggiarsi sulla violenza dei fatti d'arme nè sull'autorità di consoli e pretori, tutte le altre confessioni si aprirono il varco nelle coscienze albanesi a furia di sangue. Tanto è vero che i depositari della tradizione nazionale, i rappresentanti della pura razza schipetara, i malissori, sono in maggioranza cattolici, specie là dove essi hanno potuto sfuggire alla persecuzione dei valì mussulmani: nelle campagne.

Ma, come tutte le fedi imposte e accettate solo come etichetta, come passaporto del vivere tranquillo, nè il mussulmanesimo nè l'ordodossia hanno profondamente inciso. Sono rimaste soprastrutture esterne, più costume che problema spirituale. Ciò non toglie che anch'esse contribuiscano, con la loro varietà, ad aggravare la disunione dell'Albania.

La maggioranza sono mussulmani, mussulmani coatti, conseguenza dei quasi cinque secoli di dominazione turca. Compatti al centro del paese, dividono con i cattolici il nord scutarino e con i greco-scismatici il sud, la fascia costiera da Durazzo a Valona e la zona dei laghi. Ma non sono fanatici; anzi stanno lentamente elaborando una espressione nazionale di mussulmanesimo, il « begtashismo », molto più liberale di quella turca e che da quella turca è considerata eretica. I begtashi non sono un Ordine, sono piuttosto un'anarchia costituita, acefala, un germinìo spontaneo sorto come un primo tentativo, forse incosciente, di Chiesa nazionale albanese. Dottrinariamente, si differenziano dai mussulmani veri e propri perchè, panteisti, ammettono la metempsicosi e l'uguaglianza di tutte le religioni, non riconoscono i tre primi sultani — Osman, Omar e Bekir —, bevono il vino, considerano *tabù* la carne di lepre, non quella di maiale, e hanno speciali preghiere.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

Ma questi dottrinari, non sono che i pretesti dello scisma. Le vere ragioni del suo nascere e affermarsi sono piuttosto politico-sociali, il begtashismo riflettendo molto meglio di qualsiasi altro culto importato il costume patriarcale della razza. La stessa vita isolata dei begtashi, quell'assenza di gerarchie, l'autonomia di ogni convento sono una tipica espressione del costume tradizionale albanese, che è il costume di un popolo individualista e solitario. Di qui, il generale rispetto di cui il « begtashi » e i suoi sacerdoti, i « dervishi », sono circondati anche da parte di coloro, mussulmani o altro, che non aderiscono a questa particolare forma di culto.

Conosco alcuni di questi dervisci. I loro monasteri, che si chiamano *techie*, sono diffusi in tutto il paese da Kruja ad Argirocastro. E facilmente si riconoscono, fra le altre abitazioni, per un carattere idilliaco, da ventaglio giapponese, ch'essi hanno. Perchè i dervisci, da buoni panteisti quali sono e si professano, hanno amore alla terra, ai fiori, ai frutti e deliziosamente ricamano di giardini i dintorni delle loro dimore discrete, sobrie fino alla freddezza: tutte bianche, con le finestre verdi e affreschi, sui muri, pieni di grazia primitiva. Ho trovato perfettamente giustificata, nei contatti che ho avuto con essi, la grande venerazione che godono questi monaci, considerati come spiriti superiori. Non so quanto a santità, ma quanto a elevatezza morale, essi lo meritano. La loro cultura è generalmente superiore alla media e nei rapporti sociali essi perfezionano l'ospitale accoglienza propria a tutti gli albanesi con una squisitezza di forme tutta occidentale; mentre la liberalità della loro fede li rende facili alla conversazione, sagaci nel giudizio non irretito da dogma alcuno.

Quanti siano i begtasci non si sa. Le autorità costituite mus-

BIBLIOTEKA PUBLIKE "NAIM BARLETI" SHKODËR

sulmane si sono sempre opposte a un censimento, temendo ch'esso potesse costituire un primo riconoscimento ufficiale dello scisma. Gli stessi austriaci, che lo avevano intrapreso al tempo dell'occupazione di Scutari, dovettero desistere per la protesta del Gran Mufti. Ma da quello che mi risulta essi si aggirano sui cinquantamila, e non credo di essere esagerato. Per il momento, essi fanno numero coi mussulmani che, coi begtasci, contano un settanta per cento della popolazione totale albanese. Ma mussulmani non possono in alcun modo considerarsi. E non mi stupirei se, col tempo, fosse proprio questa piccola minoranza begtascia a costituire il punto di fusione e la Chiesa nazionale di questa divisa Albania.

I cattolici sono appena il dieci per cento. Ma, quantitativamente battuti dalla concorrenza greca e islamica, la battono a loro volta qualitativamente e restano un'aristocrazia compatta e intransigente. Non sono fanatici, perchè non sono più perseguitati. Ma, come sempre avviene nei cattolici, esiste in essi una formazione dello spirito che resta refrattaria a qualunque altra confessione. Il cattolicismo, oltre che un culto, è una cultura; e chi sia una volta permeato da questa cultura, non può più fare passi indietro. È risaputo — e non avviene soltanto in Albania — che i cattolici non si convertono. Non è senza significato che la roccaforte del cattolicesimo sia, in Albania, il nord montanaro, forse il più primitivo nei costumi, ma certo il più solido nelle coscienze. Fu un cattolico che levò sullo scudo, insieme con l'indipendenza schipetara, la fede di Cristo. Nè si può dimenticare che il cattolicesimo non fu mai la bandiera nota sotto cui un invasore abbia fatto passare la merce di contrabbando politica, salvo forse la breve parentesi austriaca del tempo di guerra.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

Nonostante tutto ciò, l'avvenire del cattolicesimo in Albania è molto dubbio. Gli nuoce anche la geografia poichè, di tutti i cantoni schipetari, quello cattolico del nord è il più periferico e appartato, chiuso nella corona delle sue montagne, frenato dalla stessa tempra dei malissori incapaci di proselitismo per il loro stesso senso di casta. Un clero poco numeroso, ma intelligente e attivissimo, acceso da uno spirito missionario quale solo i sacerdoti cattolici sanno avere, rimedia in parte a questi inconvenienti. Nè si può fare a meno di ricordare uomini della tempra dei Padre Fishta, dei Da Cordigliano, dei Valentini, i conoscitori più profondi dell'anima e dei costumi di questa gente. Essi hanno dalla loro due grandi forze: l'Occidente e la irreduttibile fedeltà dei montanari. Hanno anche dalla loro la storia, la quale è lì a provare che le confessioni non cattoliche — salvo il begtascismo, nato come protesta contro l'Islam, non contro il Vaticano — sono coatte. Quindi, se è da scartare l'ipotesi che l'unità religiosa si raggiunga in nome del cattolicesimo, è anche da scartare l'ipotesi che questa unità si raggiunga senza o contro il cattolicesimo.

Se questo avvenisse, Scanderbeg trasalirebbe nella sua tomba.

I greco-ortodossi non sono più del venti per cento dell'intera popolazione, ma costituiscono un elemento attivo, oltremodo abile nella propaganda, intellettualmente raffinato e ben sostenuto da Atene che vede in esso uno strumento di penetrazione non soltanto religiosa, ma anche politica. Più scaltro che fermo, ben reclutato fra gli stessi indigeni, il suo clero sa fare presa sulla coscienza delle popolazioni, sa attrarle e sedurle. La Chimara è tutta in mano loro; e nelle provincie di Argirocastro, di Berat e di Coriza essi dominano. Molto ha loro giovato la costituzione di una Chiesa autocefala, a carattere nazionale,

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

insomma l'omaggio formale reso al principio dell'autonomia. Formale, poichè di fatto questo culto, anche se giuridicamente separato, resta strumento di grecizzazione: quasi tutti grecofoni sono i suoi aderenti, letteralmente colonizzati dalla cultura greca. L'autorità dei sacerdoti ortodossi è incontestabile; incontestabile la superiorità architettonica e ornamentale delle loro Chiese. A Berat, dopo una visita alla bellissima chiesa annessa all'arcivescovado, potei rendermi conto, parlando col Metropolita, del fascino che sanno esercitare i propagandisti di questa confessione, facendo leva su una cultura superiore e mobilitando tutte le sirene della civiltà ellenica. È chiaro che l'evoluzione della società albanese, il suo livellarsi sopra il piano della borghesia occidentale, favorisce ed è favorito da questa Chiesa che nelle correnti esigenze intellettuali della popolazione, essa che le può soddisfare, trova un punto di appiglio più forte. Bisognerà vedere precisamente, se in questo penoso processo di fusione sociale, sarà la borghesia tosca o l'aristocrazia ghega che darà il tono spirituale, se sarà il nord o se sarà il sud.

Perchè la soluzione del problema religioso non può essere che consequenziale. Direttamente, il Governo non la ha affrontata ed ha fatto bene a non affrontarla. È un problema che deve maturare, che maturerà da sè per lenta evoluzione, con la lenta evoluzione delle ragioni sociali che lo hanno posto e tuttora lo pongono. Siamo d'accordo che, pur priva di faziosità, la divisione in campo spirituale accresce la divisione in campo politico e sociale. Ma sono tutte piaghe che hanno la stessa origine e le medesime cause e che non possono che rimarginare insieme. Rimargineranno? Sono convinto di sì.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

LINGUA, LETTERATURA, ISTRUZIONE

I glottologi, quando di una lingua non ne capiscono nulla, dicono che essa proviene da un'altra, oramai morta e le cui tracce sono scomparse.

Così hanno detto anche della lingua albanese, facendola derivare dal trace, dal defunto e sconosciuto trace. Siccome non ho in proposito nessuna competenza, trascrivo: l'albanese è una lingua indo-europea, di provenienza tracica oppure illirica. E mentre gli specialisti del mestiere discutono tra loro su questo enunciato, passo a una seconda costatazione, questa da me controllata: che cioè l'Albania è linguisticamente unita.

Sfumature dialettali, s'intende, ce ne sono, ma senza troppa varietà nè rilevanza: i dialetti, in fondo, sono due soli: il ghego e il tosco e differiscono tra loro meno di quanto il siciliano differisca dal piemontese. Questa è la riprova lampante della sostanziale unità del popolo albanese: la vicenda del suo linguaggio riproduce alla perfezione la sua vicenda politica: è un linguaggio sul quale i vari dominatori hanno a volta a volta

BIBLIOTEKA PUBLIKE SHKOLLORE "MARIN BARLETI"

influito seminandovi elementi propri, ma senza mai riuscire a sovrapporvisi. Il latino vi ha inciso, prima con Roma imperiale, dopo con Roma cattolica; poi l'italiano con Venezia; poi vi hanno inciso gli slavi; poi i turchi e i greci moderni (il greco antico no, non conta). La profondità di queste incisioni variava da luogo a luogo, l'italiano e il latino sulla fascia costiera, lo slavo nel nord montagnoso, il greco a sud. Ma invece di disunirsi nel compartimentalismo di tanti dialetti, sottomessi chi a questa chi a quella influenza, l'albanese mescolava e fondeva e soprattutto albanesizzava, riuscendo sempre a conservarsi uguale. Fenomeno tanto più ammirevole in quanto i dominatori stranieri, salvo Roma e Venezia, perseguitarono la lingua schipetara che, come lingua letteraria, dovette riparare in Italia.

Questo spiega anche un altro fatto: la scarsezza della letteratura. Lo spiega per metà. Per l'altra metà esso è spiegato dal particolare genio dell'albanese, genio mediterraneo per eccellenza, che fa di lui più un oratore che uno scrittore. La biblioteca in lingua schipetara è scarsa e comincia tardi. A scrivere libri in latino cominciarono solo nel 1462; a scriverli in tosco, qualche anno dopo; e a scriverli in ghego solo nel 1555: un messale, di cui ci restano solo un centinaio di fogli. Tutti questi antichissimi documenti furono editi in Italia, che rimase poi sempre la naturale culla della letteratura e della lingua albanese, per opera di italo-albanesi di Puglia e di Sicilia. Nella stessa madrepatria la letteratura schipetara fiorì soprattutto nella città più latinizzata e italianizzata del paese, a Scutari, la Firenze d'Albania.

Oggi le questioni letterarie e linguistiche sono strettamente connesse col problema scolastico, che resta pur sempre di

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

difficile soluzione. Non che gli albanesi non amino istruirsi o non abbiano uomini abbastanza capaci per costruire uno stato maggiore d'insegnanti; ma sono le condizioni di miseria nelle quali vivono, le incerte comunicazioni, la povertà di edifici che perpetuano la piaga dell'analfabetismo. Finchè l'analfabetismo trionfa — e ancora trionfa, chè questi sono malanni lenti a guarire —, non c'è una massa di lettori e finchè non c'è una massa di lettori manca un'*élite* di scrittori. Fenomeno in tanto più deplorevole in quanto il genio artistico, specialmente poetico, di questa gente, è vivo: ogni albanese, specialmente ogni albanese del nord, è un bardo, e le leggende e i canti popolari hanno in sè tanta materia epica quanta basterebbe a sotterrare tutto il resto della poesia europea d'oggigiorno.

S'intende che questa poesia è tutta, diciamo così, preletteraria, tutta omerica e primitiva. La sua materia è epica e riguarda le gesta degli eroi nazionali: nasce fra il decimoquarto e il decimoquinto secolo, secoli cristiani, e cristiana rimane anche in certe sue venature cavalleresche e provenzali. Come forme e tono, perfino come metrica, è rimasta intatta ancora oggi: è un patrimonio tramandato di generazione in generazione, anonimo, chè ogni cantore vi attinge e poco trasforma: come nella Grecia preomerica, la poesia schipetara è frutto di popolo, non di individui.

Curioso è un fatto: che i centri nei quali questa poesia più si è sviluppata e meglio incarnata nella tradizione sono le colonie albanesi dell'estero, specie quelle italiane. Curioso fino a un certo punto, chè il fenomeno si spiega riflettendo sulla diversità di condizioni di vita in cui si trovarono gli esuli riparati nella Penisola italica e subito qui considerati come propri cittadini e quelle in cui si trovarono invece i rimasti in patria sotto

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

l'artiglio turco. A differenza del Cristianesimo, religione profondamente sentita, il Mussulmanesimo, religione imposta — e diventata abitudine prima di esser fede — non ha ispirato agli albanesi neanche una strofa: cristiani sono i loro Carlomagni e Orlandi e Olivieri, della grande famiglia cavalleresca europea: cristiano è Scanderbeg, che fece presto a passare dalla storia alla leggenda, cristiano è Mujo, cristiano è Mirka Kraljevich. E, se qualche nome mussulmano o mussulmanizzato s'incontra, questi è un ribelle, come Alì di Tepeleni, come il vizir Bushati, come Mehemet Alì.

***

Su questo patrimonio artistico culturale, che a me qui interessa solo come sintomo e dato politico, un regime cosciente non può trascurare di far leva. Religiosamente divisa, politicamente frantumata, socialmente contraddittoria, economicamente sminuzzata, l'unica tradizione unitaria, viva e operante, è questa spirituale della lingua e della poesia. Può apparire strano solo ai superficiali che un popolo quasi analfabeta si appoggi sulla cultura per risolvere i suoi problemi. Ma il fatto è che la più grande cultura può convivere con un diffuso analfabetismo: il mio mestiere di giornalista vagabondo mi ha portato a contatto di popoli, come la Spagna, ricchi di una tradizionale cultura e che non sanno leggere e scrivere; e di altri come la Svezia, che, sapendo perfettamente leggere e scrivere dal primo all'ultimo cittadino, restavano e resteranno privi di cultura, barbari inguaribili.

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

Il fatto è questo: che l'albanese è, per definizione, un uomo cólto. Sarà una cultura primitiva, ma è una cultura. Lo si vede dallo stesso abito esterno, dal portamento signorile, da impercettibili sfumature che a un occhio allenato alla misura dell'uomo non sfuggono. Di fronte a molti malissori, che firmano col pollice chiazzato d'inchiostro, ho provato un senso d'inferiorità che nessun bipede civilizzato dell'occidente mi ha ispirato.

Ma questa — intendiamoci — non è una ragione in difesa dell'analfabetismo, il quale costituisce un altro problema, anzi la condizione per la soluzione di tutti gli altri problemi. Se nel campo della poesia popolare l'analfabetismo è un fattore forse più attivo che passivo, esso costituisce una grave remora al processo di unificazione e di attrezzamento del paese. Queste famose classi — quella media e quella dirigente, la quale uscirà da quella media — come formarle altrimenti che attraverso la scuola? e come spingerle alla scuola altrimenti che dando la riprova, coi fatti, che i meriti culturali saranno giustamente apprezzati dai responsabili delle sorti del paese? L'Albania si è data, per il momento, la classe dirigente che ha potuto: elementi di vecchi quadri, scampati alle bufere, cresciuti la maggior parte in regime turco, il quale seguiva concetti politici e amministrativi inadeguati a un paese che voglia portarsi rapidamente al livello degli altri popoli europei. Questo vuol dire che l'avvenire dell'Albania è tutto nelle mani dei giovani. L'avvenire di ogni popolo è, anche per circostanze fisiologiche evidenti, sempre nelle mani dei giovani. Ma in Albania questa verità è ancora più assiomatica. Il cambio della guardia fra le generazioni dev'essere accelerato il più possibile.

E soprattutto c'è da curare un'istruzione tecnico-scientifica,

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" SHKODËR

un'istruzione professionale, tenendo presente che quella dell'avvocato non è l'unica professione al mondo. È veramente straordinario, allarmante, quanti avvocati ci siano o siano per esserci in Albania. Medici, chimici, ingegneri, insufficienti; ma un uragano di avvocati in cerca di cause. Sono tutti squilibri, questi, che si fanno profondamente sentire sulla compagine sociale e sulla sua stabilità. E, da ultimo, il solito guaio: l'imperativo dell'istruzione è categorico solo nella capitale e nei centri più grossi, nelle campagne e nei villaggi esso rimane spesso platonico, senza efficacia. E anche questo è un altro pericoloso squilibrio, poichè le minoranze cittadine istruite, quando saranno istruite, rischieranno di trovarsi isolate di fronte a una massa incolta nel senso moderno occidentale. Parleranno e non saranno comprese. Ascolteranno e non comprenderanno. Due culture di fronte, estranee: l'una, quella imparata in occidente; l'altra, quella imparata dai padri.

Ma se il ragazzo contadino ha qualche attenuante al suo estraniarsi dalla scuola, non ha invece nessuna attenuante il giovanotto di buona famiglia che, per avere studiato in occidente, si sente estraneo al suo paese e non si curva sul suo piccolo grandissimo popolo per intenderne la voce e le parole.

Attualmente in Albania ci sono 630 scuole primarie con 60.000 alunni: il doppio di scuole e di alunni di dieci anni fa. Poi ci sono dieci scuole del lavoro e otto istituti secondari, con una popolazione scolastica, in complesso, di circa quattromila studenti. Ed è in corso di attuazione una generale vasta riforma della scuola elementare.

Rispetto al passato recente, è già un grande progresso, rispetto al passato remoto, un miracolo. Rispetto a quello che deve essere, è ancora ben poco. Si deve arrivare, per il fabbisogno

BIBLIOTEKA PUBLIKE MARIN BARLETI SHKODËR

del paese, a mille scuole primarie; e per la particolare economia schipetara, per il suo sviluppo, per il suo equilibrio occorre un sistema d'istruzione più aderente alla realtà, intendo alla realtà agricolo-pastorale d'Albania. Meno classicismo e più pratica: un'istruzione, più che una cultura. Una secolare cultura classica l'albanese la succhia col latte materno; un'istruzione tecnica, una coscienza rurale-armentaria, una preparazione professionale e artigiana il latte materno non le dà: le dà la scuola.

FINE

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

INDICE

PREMESSA . . . . . *Pag.* VII

Da Durazzo a Scutari . . . . . » 3

L'Albania del nord - Il «Kanun» - Il Malissoro - La casa e il villaggio - La famiglia - Decadenza e rinascita.

Tirana e l'Albania di centro . . . . . » 31

L'Albania del sud . . . . . » 40

Storia e politica . . . . . » 51

Le origini - Le invasioni barbariche - L'influenza veneta - I Comneni e gli Angioini - L'invasione turca - Scanderbeg - La fine dell'indipendenza - L'oscurantismo mussulmano - Alba di riscossa - Il trono del Wied - Guerra e rivoluzione - Italia e Albania - I grandi problemi d'oggi.

Il clima . . . . . » 110

La terra e la sua ripartizione . . . . . » 112

Il commercio estero . . . . . » 121

Il patrimonio forestale . . . . . » 125

Il patrimonio pastorale . . . . . » 129

Il patrimonio minerario . . . . . » 131

Finanze, circolazione e credito . . . . . » 134

Qual è la piaga . . . . . » 138

La questione religiosa . . . . . » 142

Lingua, letteratura, istruzione . . . . . » 148

BIBLIOTEKA PUBLIKE "MARIN BARLETI" S H K O D E R

Finito di stampare il 30 agosto 1939-XVII

BIBLIOTEKA PUBLIKE
"MARIN BARLETI"
S H K O D E R